



facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1928

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1928

Suor Adriano Maria

nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 2 aprile 1891, morta a Legnano (Milano) il 28 dicembre 1928, dopo 14 anni di professione.

Fin dalla sua infanzia fu affidata alle cure delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Chi la conobbe bimba all'asilo di Diano d'Alba, la ricorda buona tranquilla, sempre ilare, così da essere benvoluta da compagne e suore e da formare la consolazione della mamma. Da adolescente era vivace, allegra, pia, fervorosa. Ogni mattina, anche con il brutto tempo, si recava in chiesa, partecipava alla Messa e si comunicava con edificante pietà. Con assiduità ed amore frequentava pure l'oratorio e, amante del bene delle anime, si studiava di attirarvi le sue compagne.

Dopo la morte del babbo, obbligata da speciali circostanze a lasciare il paese nativo per entrare in un convitto operaie, fece con rassegnazione il sacrificio, continuando la sua opera di bene tra le compagne. Ma intanto il Signore maturava in lei la vocazione religiosa, facendole sentire un desiderio sempre più forte di essere tutta Sua.

Nell'agosto del 1911 entrò come postulante a Nizza Monferrato, e, nel settembre dell'anno successivo, passò in noviziato. Trascorse questo tempo — scrive una sua compagna di prova — simile all'umile viola, di cui non si sente che il profumo. Tutte le compagne di noviziato sono concordi nell'asserire che suor Maria era costantemente serena, umile, servizievole, animata da spirito di sacrificio, virtù tutte che, alimentate da una soda pietà, prepararono suor Maria ad essere una professa veramente esemplare.

Emise con gioia i suoi primi voti a Nizza nel 1914. È quasi certo che subito dopo la professione sia stata trasferita nell'ispettoria lombarda, e precisamente a Legnano-Convitto.

Parlando di lei in morte, la Direttrice di questa casa accennerà infatti ai «14 anni» passati da suor Maria al convitto, periodo di tempo che coincide con gli anni di professione della suora. Dal registro generale risulta comunque che suor Adriano emise i suoi voti perpetui, non più a Nizza, ma a Milano, il 29 settembre 1920.

Fin dai primi anni della sua vita di professa, secondo quanto attestano le consorelle, suor Maria era osservante della povertà fino allo scrupolo, sia riguardo al tempo, al lavoro, agli oggetti che agli indumenti personali. Non deponeva mai un indumento se non dopo che le era quasi stato imposto per obbedienza, e sapeva abilmente usufruire di ogni minimo ritaglio di stoffa per fare qualche lavoretto.

Obbedientissima, non faceva nulla senza l'approvazione della sua Direttrice, ed era sollecita nell'obbedire non solo ai comandi, ma anche ai desideri delle Superiori. A questo proposito, una consorella ricorda: «Suor Maria, oltre ad altre incombenze, aveva anche quella di sacrestana e metteva una cura speciale per la nettezza e l'ornamento della nostra cappellina, tenendola come un gioiello. Una Superiora, in una delle sue visite, la consigliò di tenere sempre un fiorellino fresco, se era possibile, davanti al tabernacolo. Da quel giorno non mancò più il fiore dell'obbedienza e dell'amore davanti a Gesù Sacramentato».

Suor Maria nutriva una tenera devozione per le anime del Purgatorio, alle quali, come affermava ella stessa, non aveva mai chiesto grazie senza averle ottenute. Inculcava questa devozione anche alle convittrici e alle oratoriane.

Non potendo attuare il suo ideale di vita missionaria per la precarietà della sua salute, si adoperava indefessamente per infondere il suo amore alle Missioni nelle ragazze, e, in mezzo alle sue molteplici occupazioni che disimpegnava con straordinaria puntualità, trovava modo di eseguire geniali lavoretti per ricavare piccole offerte per le Missioni. Si può dire che il lavoro e il sacrificio furono come il pane quotidiano del quale si nutrì fino all'ultimo istante della sua vita.

Questa si esplicò, tutta operosità e fervore, nel breve giro di 37 anni, con una conclusione quanto mai repentina. Con una lettera in data 28 dicembre 1928 la sua ispettrice, madre Rosalia Dolza, così informava la Madre generale: «Ritorno ora da Legnano dove sono stata a costatare di presenza la dolorosa notizia comunicatami questa mattina durante la santa Messa. Suor Maria Adriano della prima casa di Legnano, prima aiutante di suor Sabina Marchelli in quel convitto, questa notte ha lasciato la terra per il cielo... Aveva un po' di mal di cuore, ma lei non dava troppa importanza a quel male. Nei giorni scorsi trafficò molto per adornare l'altare e preparare il Presepio. Ieri aspettò piena di vita tutti i gruppi di convivtrici che erano andate in vacanza, assistette le esterne durante il canto, e verso le 21,30 andò a riposo in un grande dormitorio di ragazze. Poco prima delle 23, avendo male e non potendo farsi sentire dalle ragazze che dormivano profondamente, si alzò e andò a svegliare una convivtrice dicendole di andare a chiamare una suora che riposava al piano superiore. Questa accorse insieme a un'altra suora, e tentarono di soccorrerla, ma senza alcun giovamento. Mandarono quindi a chiamare il medico e il sacerdote. Questi giunse in tempo a dare all'inferma l'assoluzione ed amministrarle il Sacramento degli infermi. Suor Maria, pienamente in sé, ripeteva con fervore le più belle invocazioni. Si spense dopo due sole ore».

L'Ispettrice conclude dicendo di aver subito informato la sorella di suor Adriano, direttrice a Santiago, dandoci così modo di conoscere questo particolare di famiglia che spiega forse anche in parte il desiderio di suor Maria di essere missionaria.

È facile immaginare il dolore e l'impressione delle suore e delle convivtrici di Legnano. Suor Maria aveva trascorso in quella casa tutta la sua vita religiosa: 14 anni. La sua ultima Direttrice, che le visse a lungo accanto, poté fare di lei questo significativo elogio: «Suor Maria era una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, che ha saputo ricopiare in sé lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello».

Suor Álvarez Sara

nata a Puerto Montt (Cile) il 6 aprile 1885, morta a Punta Arenas il 16 maggio 1928, dopo 21 anni di professione.

Suor Filomena Michetti ricorda: «Ho conosciuto suor Sara quando era ancora adolescente, ed ebbi la soddisfazione di prepararla alla prima Comunione in Punta Arenas l'anno 1899. Aveva 14 anni ed era di carattere molto vivace, allegro, un po' incline alla vanità. Le istruzioni catechistiche e soprattutto la grazia di Dio operarono una meravigliosa trasformazione nel suo cuore ancora puro. Si dispose con tutto il fervore a preparare una degna abitazione al divino Ospite e, in quel primo incontro della sua anima con Gesù Eucaristico, ricevette la singolare grazia della vocazione religiosa. Dopo la sua prima Comunione continuò ad accostarsi ai Sacramenti e a frequentare l'oratorio, che amava molto, tanto da essere quasi sempre l'ultima ad uscirne».

Entrata come postulante a Punta Arenas nel 1903, si dedicò con profitto allo studio e alla sua formazione, e nel 1907 ebbe la gioia di fare la sua prima professione. Amò e apprezzò la sua vocazione e per conservarla affrontò umiliazioni e non lievi sacrifici. Di carattere franco ma troppo ardente ed espansivo, seppe dominarsi poco a poco e fare a Dio un totale sacrificio di tutti quegli affetti che le parevano troppo umani.

Intelligente, istruita e attiva, disimpegnò con buon esito l'ufficio di maestra di scuola, di piano e di lavoro nei diversi collegi dell'Ispettorìa. Purtroppo, proprio quando cominciava a dare il migliore affidamento di sé, sia per la sua maturità che per la sua maggiore esperienza, la salute fece un crollo e incominciò per lei il Calvario di una lunga malattia da cui non si sarebbe più ripresa.

Molte consorelle assicurano che suor Sara, anche da malata, conservò sempre un'ammirabile uguaglianza d'umore. Si vedeva sempre allegra in tutte le circostanze. Era l'anima della ricreazione, sempre pronta a preparare alle suore momenti di santa espansione, edificando tutte per la costante serenità con cui sopportava i suoi dolori. Molte volte nell'infer-

meria dove fu per lungo tempo, dimenticando i suoi mali usciva in graziose facezie per intrattenere le altre ammalate, le quali affermavano di godere molto della sua compagnia. «La sua mortificazione ci edificava — attesta suor Viale S. che fu la sua direttrice —: durante tre anni, per prescrizione medica, non usò sale nei cibi, e non si udì mai in qualche modo lamentarsi. Fu sempre attiva e laboriosa e, benché ammalata, non restava mai in ozio, ma sempre si occupava in lavori d'ago o di uncinetto da presentare alle Superiori nelle feste principali, per dimostrare la sua gratitudine per le cure e le attenzioni che le prodigavano. Era caritatevole, servizievole e molto assidua alle pratiche di pietà comunitarie».

La sua preparazione alla morte fu serena e ininterrotta. Si fortificava ogni giorno con la santa Comunione, dalla quale traeva la conformità al divino volere. Chiese per tempo che le si amministrasse l'Unzione degli infermi e alle suore che l'avvicinavano diceva che moriva tranquilla e senza pena. Un'ora prima di morire disse all'infermiera: «*È ora, chiami la Direttrice*». Questa, subito accorsa, l'udì esclamare: «*Come costa morire! Aiutatemi a morire!*». Si invocò con fervore dalle presenti Maria Ausiliatrice e, poco dopo, la Madonna l'introduceva maternamente nella Casa del Padre.

Un giornale locale di Puerto Montt, la città dove suor Sara era nata, a conclusione di un articolo pubblicato alla sua morte, così si esprimeva: «Puerto Montt da anni sospirava le Figlie di Maria Ausiliatrice come educatrici dei figli del popolo, e sembrava che aspettasse chi si immolasse per dar vita a questa nuova fondazione. Suor Sara era del luogo, così che, aperto il suo sepolcro, si apre pure questa Casa: cose di Dio, un'opera per la sua gloria ha bisogno di una vittima!».

Suor Andretta Maria

nata a Cittadella (Padova) il 29 giugno 1892, morta a Catania il 25 maggio 1928, dopo 15 anni di professione.

La piccola Maria imparò ben presto dalla mamma ad amare Dio con tutto il cuore, e, sin dai primi anni, trovò luce e gioia nella preghiera. Più tardi ebbe modo di ricevere un'ottima educazione dalle Suore Dorotee. Dopo un probabile trasferimento in Piemonte della famiglia, verso i 15 anni entrò nel Collegio Nostra Signora delle Grazie a Nizza Monferrato, per compiere il corso degli studi Normali.

Intelligentissima e ricca di buona volontà, con le parole e con l'esempio esercitava un efficace apostolato di bene tra le compagne. Ben presto fu eletta membro del Consiglio delle Figlie di Maria e si distinse sempre più per una pietà profondamente sentita e uno spiccato senso del dovere.

Non ancora ventenne pur tra gravi difficoltà, riuscì a rispondere alla chiamata del Signore, e fu accolta come postulante a Nizza il 6 gennaio 1911. A Nizza, nel settembre dello stesso anno, fece pure la vestizione religiosa e, il 29 settembre 1913, concluse la sua vita di novizia segnata da una fedeltà alla grazia a tutta prova, ebbe la gioia di emettere i santi voti. Quando già però suor Maria si vedeva aperto un promettente campo di lavoro nella Casa Madre di Nizza, venne trasferita in Sicilia. La professione perpetua, fatta ad Ali Marina nel 1919 la troverà così sempre più disposta ad un totale distacco da persone e luoghi cari, sempre più pronta ad accettare la volontà del Signore anche quando le si presenterà "tutta croce e martirio".

Fin dal primo giorno della sua totale consacrazione al Signore — dicono le testimonianze — suor Maria fu come una lampada pronta a consumarsi, pur di ardere ininterrottamente per Gesù. Questo suo fuoco di carità le fece sopportare eroicamente le molte intensissime pene con cui il Signore volle provare la sua famiglia e, in particolare, le diede la forza per essere fedele, anche in momenti di dura prova, alla sua vocazione.

Suor Maria trovava nella vita religiosa la luce della sua ani-

ma e la forza del cuore. Aveva un temperamento franco e pronto, ma a volte un po' impulsivo che non riusciva sempre a dominare come avrebbe voluto. Se però capitava che, dicendo apertamente il suo pensiero, recava anche solo un lievissimo dispiacere a una consorella, era subito pronta a chiedere scusa con una umiltà edificante, riuscendo così a dissipare anche il ricordo del piccolo incidente avvenuto. Con le Superiori era sempre di un'ammirevole docilità. Per le venerate Madri aveva un culto fatto di devozione, di affetto e di confidenza filiale.

Richiesta dalle sorelle di qualche favore, si mostrava sempre lieta e pronta a prestare il suo aiuto, né dava mai segni di stanchezza, anche dopo un'intera giornata di attivissimo lavoro. Il Signore l'aveva arricchita di molti doni e lei sapeva trafficar bene i suoi talenti con una generosità non comune. Pur essendo ancora molto giovane, suor Maria era già purtroppo minata da un terribile male. Spesso doveva fermarsi improvvisamente a metà di un lavoro perché sentiva che le mancava il respiro. Il cuore le dava talvolta un senso di tanta stanchezza che la costringeva a letto con un affanno di acuta sofferenza. Superato l'attacco si rimetteva al lavoro con maggior zelo ed energia, quasi sentisse rimorso del tempo passato in quel forzato riposo.

Nell'agosto del 1920, ebbe un attacco che la ridusse in fin di vita. Cosciente del pericolo, suor Maria mostrò una forza d'animo straordinaria, preparandosi al grande passo con incredibile serenità. Prometteva a Superiori e consorelle che avrebbe pregato per loro appena giunta in Cielo e umilmente si raccomandava al suffragio delle loro preghiere.

Ma la sua giornata di lavoro non era ancora finita. Il Signore doveva ancora affidarle un'altra missione, chiamandola all'immolazione completa. Passarono quasi due anni dal giorno di quella grave crisi. Suor Andretta fu successivamente trasferita a Catania, e riprese una vita attivissima, con rinnovata energia e più ardente zelo. Così sin verso il termine del primo anno scolastico trascorso nella nuova casa.

Nel mese di aprile, insieme alle exallieve, delle quali era assistente, aveva preparato con tanto entusiasmo una lotteria di beneficenza, e non si era concessa un'ora di riposo, vigilando perché tutto fosse pronto per il 1° maggio. La sera

della vigilia fu colta da improvviso malore e dovette mettersi a letto. I medici subito accorsi, non osarono emettere una diagnosi sulla natura del male, sperando ancora che la terribile minaccia si allontanasse. Passarono giorni di ansia per tutti, poi la sera del 23 maggio la malata fu colpita da un violento attacco di embolia cerebrale e per qualche giorno rimase priva di sensi, fra la vita e la morte. Riavutasi, comprese la sua terribile situazione: il male l'aveva resa paralitica e muta.

Incominciò così il lungo Calvario di quella giovane vita, stroncata quasi di colpo come da un fulmine nel suo pieno vigore. Impossibile dire il tormento della cara suor Andretta, così ricca di entusiasmo e di brio, ridotta ora all'immobilità e al completo silenzio. Giungeva a lei il fremito di tante giovinezze che vivevano sotto il suo stesso tetto: suore, educande, exallieve continuavano la solita vita di moto e di santa allegria, di lavoro e di studio... e lei nella sua cameretta si vedeva costretta all'inazione, mentre il suo spirito era più vivo che mai, più che mai desideroso di attività feconda di bene!

Nei primi tempi specialmente, ebbe ore di forte abbattimento. La natura aveva dolorosi sussulti, ma bastava additarle il Cielo perché divenisse improvvisamente calma, facesse subito un atto di fiduciosa rassegnazione alla volontà di Dio, e nei suoi occhi gravi di pensieri passasse, come un raggio di sole tra le nubi, un rapido sorriso. Di particolare conforto le era la parola calda di affetto delle Superiori e delle consorelle. Comprese a poco a poco con gioia che dal suo letto di dolore poteva ancora rendersi utile, anzi preziosa, alla comunità e all'intero Istituto, con la sua preghiera e con l'offerta continua della sua pena fisica e morale. E volle essere la vittima, disposta all'immolazione completa.

La sua buona infermiera, suor Francesca Ajello, imparò presto a leggerle il pensiero nello sguardo, a capire il linguaggio muto dei suoi gesti, e spesso traduceva commossa la fioritura di sante aspirazioni che sbocciavano in quel cuore intimamente unito a Dio: «Suor Maria — traduceva — vuole offrire la sua pena per la vita e la salute delle educande». «Suor Maria si offre in olocausto perché Dio non venga mai offeso, specialmente qui in casa». «Suor Maria vuole che la

sua sofferenza sia preghiera di riparazione presso il Cuore di Gesù». Le Superiori e le consorelle ascoltavano commosse e fortemente edificate.

Appena fu in grado di rendersi conto dello scandire del suo tempo, suor Andretta decise di non voler passare assolutamente in ozio le sue giornate. Con grande pazienza imparò a lavorare all'uncinetto, servendosi solo della mano sinistra che poteva muovere, e allora provò una grande gioia nel poter preparare vari indumenti di lana bianca per le Superiori che ricevendo il gentile dono, provavano un senso di tenerezza per la cara malata lontana e le facevano giungere una parola di fede e di materno affetto.

Spigoliamo fra le loro lettere, che suor Andretta custodiva come preziose reliquie, alcune frasi particolarmente significative. Da Nizza, in data 13 gennaio 1927, una Madre le scriveva: «Tu, cara suor Maria, sei missionaria assai più delle tue sorelle che sono andate in terre lontane. Dal letto della tua cameretta tu puoi dare alle anime la luce di Dio e le gioie della fede! Che sorte d'amore ti ha serbato Gesù! Solo in Cielo comprenderai la bellezza della tua missione d'amore!». La venerata madre Marina Coppa, in un suo affettuoso biglietto, le diceva: «Cara Sr. Maria, dalle tue preghiere confido di ottenere molte grazie e molte celesti benedizioni». E la rev.da madre Felicina scriveva a tergo di una bella immagine del Cuore di Gesù queste parole luminose di fede e di candore: «Alla mia carissima Sr. Maria Andretta, nel pensiero costante della sua missione preziosa... Preziosa, sì, quanto dolorosa! Sempre, sempre ostia di Gesù sull'altare, in una immolazione completa per Lui che s'immola continuamente per noi... Sempre, sempre ostia di Gesù, per la Congregazione che ti ama tanto, cara Sr. Maria, e che ha tanto bisogno di ostie candide, di ostie umili, di ostie generose!».

Il 25 maggio 1928 suor Andretta consumò santamente il suo sacrificio. Aveva 36 anni: una giovinezza bruciata per Dio, che lasciò nelle consorelle la traccia incancellabile di una virtù eroica, vissuta all'insegna della semplicità e dell'amore.

Suor Araldo D. Giuseppina

nata a Montemagno Monferrato (Alessandria) il 25 febbraio 1877, morta a Genazzano (Roma) il 12 ottobre 1928, dopo 27 anni di professione.

Suor Domenica Giuseppina Araldo nacque a Montemagno Monferrato (Alessandria), diocesi di Casale, il 25 febbraio 1877, da genitori sinceramente cristiani: Carlo e Luigia Ottaviano. Ultima di nove fratelli, fu per papà e mamma vero motivo di gioia e di conforto.

Frequentò con amore la scuola elementare del suo paese, dimostrandosi diligente, molto rispettosa e riconoscente verso le insegnanti. Volle presto far parte della Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata, presso le Figlie della Carità, nella cui casa passava tutte le ore libere della domenica. Era assidua alle funzioni della parrocchia e, poiché aveva una bella voce, sosteneva il canto durante le funzioni.

Deludendo forse un po' le speranze che potevano avere su di lei le Figlie della Carità, che si erano adoperate con amore per la sua formazione, a 22 anni Giuseppina chiese ed ottenne di entrare come postulante a Nizza Monferrato, nella così detta Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Qui, fra il 1898 e il 1901 compì il postulato e il noviziato, e si trattenne ancora alcuni anni come professa, preparandosi al diploma di maestra elementare e ad altre abilitazioni.

Nell'ottobre 1905 venne mandata nella casa di Genazzano, un piccolo paese sui colli romani, ove per 23 anni esercitò la missione di maestra elementare comunale. Qui con l'esuberanza della sua vita profuse tesori di intelligenza e, insieme, di singolare testimonianza di modestia religiosa. Dei suoi vari diplomi: d'insegnante elementare - di maestra giardiniera - di agraria - di lavori manuali - di calligrafia, non solo non faceva mai sfoggio, ma nemmeno alcun cenno, contenta di lavorare nel suo umile solco di scuola mista, ove sosteneva sacrifici noti a Dio solo.

Di temperamento naturalmente vivace e alquanto irascibile, nei contrasti provava forti ribellioni e avrebbe reagito con violenza, se la forza della volontà non l'avesse aiutata a com-

battere con tutte le sue energie fino a uscirne vittoriosa. Si formò a quella pacata mitezza che non era, come poteva sembrare, dono di natura, ma frutto di lotte continue, di sacrifici ininterrotti.

E visse così nella penombra e nel silenzio sino a che la fiducia delle Superiori non la chiamò al governo della Casa, dopo aver già assolto per molti anni, con umile semplicità ma forte senso di responsabilità, l'ufficio di economo. Come Direttrice, attestano le consorelle, si mostrò una vera madre. Premurosa verso le suore, ne sapeva intuire i bisogni, così che tutte nutrivano per lei confidenza di figlie. Una suora afferma di lei che possedeva il dono della chiaroveggenza e conoscenza dei cuori. Ad una che sapeva bisognosa di una parola incoraggiante, non la faceva desiderare, all'altra, senza essere richiesta, offriva in caso di bisogno la sua opera di "maestra di lavoro", ad una terza faceva dono di un sorriso affettuoso per dissipare in lei qualche motivo di tristezza o di malcontento, e questo lo faceva superando il suo carattere piuttosto serio. Faceva tutto senza mai far pesare la sua autorità.

In tal modo, tra il reciproco affetto fraterno, si formava in quella casetta un vero angolo di paradiso, che riproduceva tanto da vicino il clima di Mornese. Forse il Signore voleva compensare lo spirito di fede con cui le suore avevano affrontato la dura prova di quel fatidico 1915, quando il terribile terremoto della Marsica si era fatto sentire anche nella casa di Genazzano, costringendo la comunità a lasciare l'abitazione lesionata e ad accettare l'ospitalità del sindaco del paese. Tutte le suore erano rimaste illese, ma quanta trepidazione e quante ansie portavano in cuore e soprattutto quale angoscia per le tre sorelle di Gioia de' Marsi rimaste vittime della sciagura!

Quante vissero con suor Giuseppina a Genazzano sono concordi nell'affermare che, sia da semplice suora che da Direttrice, era attivissima nel lavoro, molto osservante della Regola, dei voti, specialmente del voto di povertà. Aveva una cura particolare per conservare bene la sua biancheria e i vestiti, indossandoli fino a quando avevano qualche parte buona; e nello stesso tempo era ordinatissima, provvedendo alle suore con generosità, ma non approfittando mai del suo

incarico per procurare a se stessa qualcosa di particolare.

Molto pia, metteva, fra l'altro, uno studio speciale nel pronunciare bene tutte le preghiere e particolarmente quelle in latino, tanto da chiedere negli ultimi giorni di vita, alla rev.da madre Comitini se mai avesse commesso un atto di vanità nel pronunciare una sua frase abituale: *Mane nobiscum Domine*, e da accusarsi alla stessa Superiore di aver più volte corretto una suora che pronunciava male il latino.

Anche durante la sua lunga malattia non omise mai nessuna delle pratiche di pietà prescritte dalle Costituzioni e quando, per la debolezza, non poteva più farlo da sé, pregava una consorella che le recitasse le preghiere, e lei, raccolta e devota, l'accompagnava con la mente. Quante lodi sacre insegnò alle ragazze di Genazzano! La sua dolce voce intonatissima echeggiò per ben 23 anni nel Santuario del Buon Consiglio, inneggiando alla Vergine. Al termine della sua vita intonò ancora con un fil di voce *Voglio amar Maria e Io depongo nel tuo cuore*.

Delicatissima di coscienza, era pronta a chiedere scusa alle suore e ad altre persone che le pareva di aver disgustato con qualche sua parola od atto, sia pure involontari. Nell'ultimo mese della sua vita era questa la sua delicata preoccupazione.

Suor Giuseppina fu anche esemplarissima nell'osservanza dell'obbedienza. Per lei un desiderio, un avviso delle Superiori era legge e lo metteva subito in pratica. Nel tempo in cui fu direttrice insisteva grandemente sulla pratica di questo voto, anche nelle cose più piccole che possono sembrare insignificanti.

Direttrice buona, solerte e prudente, desiderava che le suore si formassero un carattere aperto e leale, che osservassero scrupolosamente le Costituzioni e le consuetudini particolari della casa; che osservassero la carità, virtù che lei praticava in modo eroico; che fossero puntuali in ogni atto della vita comune. A questo scopo incoraggiava, esortava, correggeva e stimolava al bene col suo esempio.

Era pure molto zelante nel promuovere il bene delle giovani. Sposata dal lavoro della scuola, dedicava le poche ore libere alla cura delle ragazze, formandole alla pietà e inse-

gnando loro i canti sacri. Soffriva immensamente quando vedeva che le giovani tenevano in chiesa un contegno poco rispettoso. In quei momenti non sapeva trattenersi e le avvertiva con un po' di forza, anche a costo di avere poi dei dispiaceri. Bambini e ragazze attiravano tutto il suo affetto, e ad essi dedicava le sue migliori energie nel prepararli alla prima Comunione, nel formarle buone Figlie di Maria, nel prepararle alla vita.

Diligentissima nell'adempiere il suo dovere nella scuola, non chiese mai un giorno di permesso in 23 anni di servizio, sebbene avesse una salute piuttosto precaria, e fece scuola sino alla vigilia di una dolorosissima e difficile operazione che, dopo dieci mesi, la condusse alla tomba. E dire che la scuola fu sempre per lei anche motivo di sofferenza. Dovendo insegnare in classi miste, la disciplina per cui aveva poca attitudine diventava per lei un vero problema che, nonostante le sue rare doti intellettuali, comprometteva talvolta anche l'esito scolastico.

Non perdeva mai un minuto di tempo. Nei momenti liberi dalla scuola e nei giorni di vacanza si occupava della biancheria della casa e delle consorelle nel confezionare e accomodare indumenti. Di lei si diceva che aveva veramente "due mani d'oro" e che riusciva bene in tutto ciò a cui metteva mano.

Ma la sua salute incominciò a poco a poco a declinare. Fu necessario, come si è accennato, un intervento chirurgico, che non eliminò le cause del male, ma prolungò solo le sue sofferenze. La sua malattia fu una vera scuola di virtù per le sorelle che l'assistevano. Suor Giuseppina era sempre serena, non perdeva mai la pazienza e sempre offriva a Dio i suoi atroci dolori per ottenere particolari benedizioni sui Missionari, grazie a chi le faceva del bene, a tutti, specialmente alla gioventù di Genazzano.

Il 6 ottobre 1928 ebbe una crisi molto forte; si credeva proprio di perderla, tanto che si telefonò di urgenza alla rev.da madre Ispettrice. Sparsasi la notizia, un gruppo di antiche allieve con la loro Presidente, vennero a trovarla e a darle l'ultimo saluto. Suor Guseppina ne fu contenta e se ne mostrò grata. Volle che si cantasse con lei una lode alla Madonna, poi si volse alle presenti e disse loro: «*Mi rincresce tan-*

to non potervi vedere (aveva la vista già offuscata), ma vi ringrazio ugualmente di essere venute a trovarmi. Io soffro molto e mi spiace di morire per non poter più soffrire e fare penitenza. Ho offerto e offro tutte le mie sofferenze soprattutto per le missioni e i Missionari che ho sempre amato tanto. Siate buone e devote della Madonna, vi troverete contente in punto di morte. Io vi ricorderò e vi prometto di pregare per voi. Ho potuto fare ben poco per Genazzano, ma in Paradiso farò di più con la preghiera. Voi recitate il Rosario per me e ricordatevi della povera anima mia». Poi tacque e salutò le care exallieve che uscirono dalla camera della morente commosse e in pianto.

Quando arrivò la rev.da madre Ispettrice, suor Giuseppina non la vide, ma, conosciutala dalla voce, si mostrò felice e le disse: *«Chieda perdono per me alle rev.de Madri come io chiedo perdono a lei se qualche volta ho mancato; in Cielo cercherò di riparare. La ringrazio di tutto quello che ha fatto per me. Chiedo perdono alla Direttrice e a tutte le suore di questa casa, e le ringrazio tutte delle cure che mi hanno prestato e dell'affetto che mi hanno sempre dimostrato».*

In tutta la sua vita, ma specialmente nell'ultimo mese della sua malattia, suor Giuseppina parlava spesso del Paradiso, e nelle ore di maggior sofferenza invocava Gesù con tutto l'ardore della sua anima generosa. Alla Direttrice, che le chiedeva quale pensiero la sollevasse di più, affermava *«L'essere suora e Figlia di Maria Ausiliatrice»*. Nelle due ultime mattine che precedettero il suo decesso, volle che la Direttrice le leggesse le preghiere della "Buona morte" e l'Atto di accettazione della morte di san Giuseppe Cafasso.

Prima di perdere la parola, un'ora prima di morire, chiese le immagini che aveva ricevuto dalle Superiori nel tempo della malattia: Maria Ausiliatrice, don Bosco, santa Teresa. E siccome non si trovava l'immagine di madre Mazzarello, insistette perché si cercasse ancora bene nel suo comodino, e poi, con trasporto, le baciò, le strinse al petto con il Crocifisso, come per chiedere aiuto in quel terribile momento.

Non parlò più. Capiva però tutto, perché con il capo rispondeva alle parole a lei rivolte dal Sacerdote. Spirò poco dopo nella più serena calma, assumendo un aspetto soffuso di tanta pace che attraeva tutti. Il Parroco che l'assisteva disse

che in 27 anni del suo ministero non aveva mai visto una morte così bella, come non aveva mai ammirato tanta pazienza nel sopportare così atroci dolori fisici.

Tutte le persone del paese, dal Podestà all'ultimo bambino, uomini, donne, ragazzi, giovani, andarono a visitarla. La giornata intera e fin verso la mezzanotte, fu un continuo pellegrinaggio alla cameretta dell' «umile Figlia di don Bosco», come la chiamò il Podestà nel discorso che fece al Camposanto.

I funerali riuscirono un vero trionfo. Nonostante la pioggia torrenziale, tutte le persone del paese vollero offrire l'ultimo tributo alla cara suor Giuseppina, che era vissuta sempre nascosta e quasi dimenticata. Al trasporto al Cimitero presero parte il Podestà, i membri del Municipio e varie altre personalità. Il Podestà volle rivolgere all'Estinta alcune parole di esaltazione della sua umiltà e modestia, della sua dedizione ai ragazzi e a tutta la popolazione di Genazzano.

La rivista *Scuola italiana moderna* scriveva: «A Genazzano (Roma), dopo un fecondo apostolato che non conobbe limiti di sorta, la maestra Sr. Domenica Giuseppina Araldo, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, spirò serenamente nel Signore. A Genazzano dove trovavasi da ben ventitré anni e dove tenne lezione fino alla vigilia di un difficile intervento chirurgico, era stata, oltre che la maestra, l'amica e la consigliera fedele di innumerevoli adolescenti».

Suor Asencio Josefina

nata a Utrera (Spagna) il 21 maggio 1863, morta a Jerez de la Frontera il 13 gennaio 1928, dopo 33 anni di professione.

Indubbiamente, anche se non ne abbiamo i particolari, suor Josefina crebbe in una famiglia singolarmente dotata delle più solide virtù cristiane, tanto che, come lei, altre tre sorelle maturarono in essa l'impegno di consacrare tutta la propria vita al Signore. Tre sorelle Asencio, infatti, furono

Figlie di Maria Ausiliatrice, mentre la primogenita si fece monaca di clausura.

Quando, nel 1881, i Salesiani realizzarono in Utrera la loro prima fondazione di Spagna, Josefina aveva diciotto anni ed era già orientata ad una vita di fervida pietà e all'esercizio concreto della carità. Partecipava ogni giorno alla santa Messa e a tutte le celebrazioni che i padri Salesiani organizzavano nella loro chiesa. Avendo possibilità di farlo, li sosteneva con le sue elemosine, mentre si occupava pure della loro guardaroba. Più tardi, la mamma sua ne seguì l'esempio donando alla Congregazione salesiana quanto possedeva, così da ridursi a vivere molto modestamente fino alla fine della vita.

Josefina entrò nella casa di Barcelona-Sarrià nell'agosto del 1892, quando aveva già compiuto ventinove anni. Si pose a lavorare per l'acquisto delle virtù religiose e lo spirito genuinamente salesiano come la più giovane delle postulanti, e nel dicembre successivo poté vestire il santo abito.

Le memorie la ricordano desiderosa di conoscere bene la santa Regola e impegnata a praticarla nel modo migliore. Le compagne di noviziato ne ammiravano soprattutto l'obbedienza e la semplicità, virtù nelle quali si distingueva. Tutto il suo modo di essere rivelava una continua unione con Dio, che alimentava con un generoso spirito di mortificazione e che si mostrava con evidenza particolare nella gelosa custodia degli occhi. Con docilità accolse anche l'invito a riprendere in mano i libri; ciò le permise di acquistare il diploma di maestra elementare. Aveva imparato che l'azione educativa era una finalità caratteristica dell'Istituto perciò, con quel diploma, avrebbe potuto meglio disporsi a dedicare la sua vita al Signore per la salvezza della gioventù, come aveva indicato la Madonna a don Bosco.

L'8 settembre 1894 fece in Sarrià la prima professione, e nel 1895 era già Direttrice nella prima Casa aperta a Siviglia l'anno precedente. Quivi fece la professione perpetua l'11 maggio 1896.

La sua umiltà la faceva ritenere incapace di sostenere quella responsabilità, ma la docilità allo Spirito, sostenuta da una fede semplice e generosa, le fece superare la naturale prima resistenza. E a Siviglia fece un gran bene.

Gli inizi di una casa sono sempre difficili, e quelli della casa di Siviglia lo erano in particolare, essendo opera destinata ad accogliere fanciulle povere e orfane. Il suo zelo le fece trovare il modo di coinvolgere nel bene alcune distinte cooperatrici del luogo. Esse si impegnarono a sostenere le spese per il mantenimento delle più povere. In questo modo la casa poté arrivare ad accogliere un buon numero di interne. Anche l'Oratorio festivo fiorì notevolmente, e in quei primi anni la buona Direttrice ebbe la gioia di veder spuntare quattro belle vocazioni per l'Istituto e altrettante per la clausura. E vocazioni non mancarono neppure fra le interne.

La comunità viveva accanto a lei la gioia di una osservanza fedele e generosa. Non mancavano certamente le difficoltà, ma suor Josefina le accoglieva e superava nella paziente adesione alla volontà di Dio.

Una educanda di quegli anni, che fu poi FMA, lasciò scritto: «Per me fu una vera madre. Con la sua dolcezza e la sua bontà riusciva a guadagnarsi la stima e l'affetto di tutte e specie delle sue care educande di Siviglia. Era molto zelante della nostra crescita spirituale e non tralasciava nessuna fatica pur di conseguirla. Per l'aspetto materiale era tanto ricca di carità che tutto le pareva di poco conto quando si trattava delle sue care fanciulle. Ci rendeva la vita del collegio tanto gradita come fossimo state nella nostra famiglia».

Una consorella ricorda: «Era osservantissima del silenzio, fino al punto da desiderare che non le si parlasse mai per la casa. Una volta che, dovendole comunicare una cosa, ed avendola incontrata mentre passava da una classe all'altra, l'avevo trattenuta per parlargliene, mi fece notare che potevamo dare cattivo esempio a parlare in quel luogo. Mi accompagnò nella sua camera e solo qui mi diede ascolto. Questa lezione non l'ho più dimenticata».

Negli anni del suo servizio a Siviglia fu colpita da una forma di esaurimento piuttosto grave, che non riuscì mai a superare completamente. Fu un momento difficile che suor Josefina accolse con la consueta serena adesione alla volontà di Dio e con docilità alle prescrizioni del medico e delle Superiori.

L'infermiera che la seguì in quel tempo dice che la buona

Direttrice si confondeva e ringraziava ripetutamente pel minimo servizio che le veniva offerto. Le pareva che nulla avrebbe potuto fare per ripagarlo adeguatamente. Appena si riprese un po' le Superiori la mandarono a completare la cura nell'altra casa di Siviglia, perché ivi trovasse la possibilità di un riposo completo. C'è da immaginare quanto ciò le riuscisse mortificante; ma non esprime mai la minima contrarietà. Ripeteva solamente: *«Dio lo vuole e così lo voglio anch'io. Si faccia la sua santa volontà!»*. Ed assicurava che la distanza non avrebbe affievolito il reciproco amore fraterno, né lei avrebbe scordato mai le attenzioni che le erano state usate. Il senso della riconoscenza era in lei fortissimo ed esemplare.

Neppure questo espediente, però, riuscì a farle riacquistare salute. Venne allora mandata a Ecija, e neppure lì migliorò. Il suo passaggio in queste Case lasciò un ricordo di grande virtù per la capacità di vivere la sua malattia con molta pazienza e rassegnazione.

Nel 1902, quando le Case di Spagna ebbero la visita della Superiora generale, madre Caterina Daghero, questa si prese vivamente a cuore la salute della buona suor Asencio, e suggerì di mandarla a Jerez de la Frontera. Qui ebbe finalmente un po' di miglioramento, ma per parecchi anni ancora la sua salute fu molto fragile. In quel tempo le sopravvenne pure una penosa sordità.

Non rimase però chiusa nei suoi malanni. Chiese alle Superiori un ufficio, e le venne affidato quello di guardarobiera e portinaia. Era ammirevole l'esattezza, umiltà e carità che esprimeva nel compimento del suo ufficio. Aveva grande attenzione ai bisogni delle sorelle e cercava in tutti i modi di soddisfarli. Non che fosse di temperamento tranquillo e pacifico; al contrario, e lo si poteva cogliere dalla violenza che evidentemente doveva imporre a se stessa per conservarsi calma e amabile.

Al cambio della Direttrice, nel 1905, venne a dirigere la casa di Jerez una FMA molto giovane, che suor Josefina aveva accolto come postulante quando era alla guida della casa di Siviglia. In quella circostanza tutte ammirarono la sua religiosa sottomissione, il rispetto che le usava, la stima che esprimeva.

Nel 1909, sempre a Jerez, le venne affidato il compito di Vicaria e dopo tre anni quello di Economa, che svolse fino al 1913. In quell'anno, notando le Superiore che la sua salute prometteva bene, le affidarono la direzione della Casa. Solo lo spirito di obbedienza l'aiutò ad accettare ciò che, nella sua umiltà, riteneva proprio di non riuscire ad assolvere. Chiese soltanto che le sorelle continuassero a chiamarla suor Josefina, come lo facevano da una decina d'anni.

Si considerò sempre come la sorella maggiore di tutte; e come sorella continuò a dare loro l'esempio della più fedele e amorosa osservanza. Era sollecita per l'ordine della casa e molto attenta alla santa povertà. Per sé, tutto andava bene: sapeva destreggiarsi con abilità e naturalezza per riuscire ad avere sempre le cose peggiori. Una sorella di quel tempo scrive: «Non potrò mai dimenticare la grande carità che mi usò per un mese, quando mi trovai ammalata di reumatismi e costretta in camera. Fu per me una vera madre. Si alzava persino di notte — lei, così delicata di salute — per misurarmi la temperatura. Mi usò tutte le attenzioni che una figlia potrebbe aspettarsi solo da una mamma».

Un'altra ricorda con riconoscenza: «Se oggi ho la felicità di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, dopo che a Dio, lo debbo alle sollecitudini più che materne della buona suor Josefina Asencio. Era Direttrice della Casa di Jerez dove ero educanda. Desideravo entrare come postulante nell'Istituto, ma la mia salute delicata me lo faceva ritenere impossibile. Lei tanto si interessò di me, provvedendo a mandarmi in un clima più adatto per irrobustirmi, che l'accettazione nell'Istituto divenne possibile, ed io le sono sempre molto riconoscente».

Terminato il suo servizio di autorità, le Superiore l'assegnarono al Patronato per giovani operaie che nella stessa Jerez de la Frontera era stato aperto nel 1912. Vi andò in funzione di economa nel 1920. Sono di quel tempo questi suoi tre propositi:

«1° Sarò umile nelle parole; 2° sarò compiacente e affettuosa nelle opere; 3° sarò caritatevole nei pensieri e compassionevole nei giudizi ad imitazione di Nostro Signore Gesù Cristo».

Le testimonianze assicurano che tali propositi non furono

solo scritti sulla carta, ma testimoniati nel quotidiano. Scrive una consorella: «Un giorno, per un equivoco che ci portò a considerare la medesima cosa in diverso modo, ci fu uno scambio vivace di parole. Comunque, avrei dovuto essere io a chiedere scusa. Invece fu lei a cercarmi subito e con molta umiltà mi chiese di perdonarla. Io ne rimasi edificata, ma anche umiliata nel vedermi prevenuta da una sorella tanto a me superiore sotto tutti gli aspetti».

Puntualissima a tutti gli atti comuni era la prima in tutto e nulla si permetteva di fare senza il permesso. Una volta, dovendo la Direttrice rimanere assente per qualche tempo, preparò una lista di cose da sottoporle prima della partenza, prevedendo ogni eventualità. Quando poi si presentavano casi imprevisti sempre la consultava per scritto.

Alle sorelle, cui capitava di non essere puntuali agli atti comuni, faceva il suo amabile richiamo dando sempre motivazioni soprannaturali.

Nell'ultimo anno di vita fece gli esercizi spirituali con grande fervore ed edificazione delle sorelle, e con il crescente impegno di voler progredire nella virtù. Così espresse e stese su un libretto i suoi propositi: *«1° Esatta osservanza della mia santa Regola e studio profondo delle Costituzioni. 2° Puntualità in tutte le pratiche di pietà e uso frequente di orazioni giaculatorie, per rimanere unita al Cuore Eucaristico di Gesù e fare del bene alle anime. 3° Starò attenta a non disgustare né offendere alcuna persona; a non parlar male di nessuno; a non pensar male di nessuno»*.

Nel mese di dicembre del 1927 sostituì la Direttrice che era andata fino a Barcelona. Si occupò soprattutto delle ragazze e ne curò la formazione spirituale.

La Direttrice ritornò nei primi giorni del 1928 accompagnando l'Ispettrice che veniva per la visita annuale. Suor Josefina era andata ad incontrarle alla stazione e le aveva accolte con visibile gioia.

Dopo soli cinque giorni accusò un'indisposizione che la costrinse in camera e, successivamente, a letto. Ma poté fare ugualmente la sua regolare confessione settimanale. Il medico che l'aveva visitata, non trovò nulla di allarmante. Rimase, però, in relativo riposo nella sua camera.

Sul mezzogiorno del 13 gennaio, la direttrice passò a vederla mentre la comunità si riuniva per il pranzo. Le suore erano appena sedute a tavola quando risuonò il richiamo della Superiora: «Sorelle, venite subito!». Suor Josefina stava morendo.

Chiamati medico e sacerdote, quest'ultimo le amministrò subito l'Unzione degli infermi, ma il medico non giunse che per constatarne la morte.

Il suo confessore, che la conosceva bene da molti anni, assicurò che la morte repentina — non imprevista — fu per suor Josefina un dono della divina misericordia. Lei, consapevole che l'uomo è un cumulo di miserie, temeva molto il giudizio di Dio. Ciò le avrebbe procurato sofferenze morali, oltre che fisiche, se avesse dovuto affrontare una lunga agonia. Lo Sposo era invece venuto silenziosamente, e l'aveva trovata con la sua lampada accesa e ben rifornita d'olio: pronta per le nozze eterne.

La stampa locale segnalò prontamente la perdita della «virtuosissima Figlia di Maria Ausiliatrice che per tanti anni si era dedicata all'educazione delle fanciulle di Jerez». Ora lasciava in tutte le persone che l'avevano conosciuta una «profonda sofferenza» insieme al ricordo soave della sua amabilità spontanea e sorridente. I funerali furono l'esaltazione della dedizione umile ed amorevole di questa autentica e generosa FMA.

La *Cronaca* della Casa, in data 14 febbraio, così segnala in breve sintesi la sua nobile e familiare figura: «Suor Josefina fu una edificante religiosa, durante tutti gli anni che visse nell'Istituto. Tutte le virtù risplendevano in lei in grado eminente, ma risplendeva soprattutto l'umiltà e l'obbedienza. Visse per 26 anni tra l'una e l'altra Casa di Jerez. Sempre sottomessa, umile, veramente esemplare in ogni cosa. Affabile con tutti, era evidente la sua continua unione con Dio e la sua disponibilità a compiere la sua volontà a costo di qualsiasi sacrificio».

Suor Bellucci Teresa

nata a Verucchio (Forlì) il 19 aprile 1902, morta a Torino Cavourto il 23 gennaio 1928, dopo 5 anni di professione.

Non abbiamo notizie della vita di suor Bellucci in famiglia. Sappiamo che entrò come postulante a Milano il 31 gennaio 1920 e, trascorso qui il postulato e parte del noviziato, emise i suoi voti a Bosto di Varese il 5 agosto 1922.

In noviziato si distinse per l'umiltà e la carità. Una consorella, che visse tre anni con lei, e fu pure sua compagna di noviziato, scrive: «L'ho sempre vista uguale a se stessa. Sapeva così ben dissimulare ogni contrarietà che si sarebbe detta una professa già matura. Mirava in tutto a farsi santa. Quando io mi rattristavo per qualche difficoltà, suor Teresina — come fu sempre chiamata — sapeva infondermi coraggio: *“È questo il momento di farci dei meriti, mi diceva; quando vengono queste giornate in cui sembra che tutto ci vada a rovescio, e ogni minima parola ci contraria, proprio allora dobbiamo pensare che il Signore aspetta da noi atti di bontà, quindi facciamoci furbe e siamo generose. Abbiamo lasciato i nostri Cari che ci volevano tanto bene, per farci religiose: se ora ci perdiamo in un bicchier d'acqua, che cosa dirà il Signore?”*. Se mi vedeva un po' mesta, mi si avvicinava e, con l'abituale suo sorriso, mi diceva: *“Se il Signore passa e la vede con la faccia scura, non la riconosce per sua Sposa, e allora?...”*».

Ancor novizia fu mandata in aiuto nella casa di Via Copernico in Milano. La Direttrice, che accolse allora suor Teresina, così scrive: «In lei si è subito ammirata una grande semplicità, un vivo desiderio di rendersi utile. Pur essendo ancora novizia, sentiva un vero, profondo attaccamento alla Congregazione e sovente esprimeva la sua riconoscenza verso le Superiori che l'avevano accettata nell'Istituto. Si faceva uno studio speciale per conoscere e comprendere bene la santa Regola e lo spirito dei Fondatori. Lo sguardo, l'espressione del volto, la parola sempre calma, soave, rivelavano la bontà e delicatezza del suo animo verso tutti indistintamente. Si preparò così con un impegno tutto particolare ai santi

voti. Nel giorno solenne della sua professione prendeva questi propositi: *«Osservanza della santa Regola e grande amore al sacrificio»*.

Dopo la professione, suor Teresina ritornò alla casa dove aveva già lavorato un anno da novizia, ed era ammirevole per la sua operosità e umiltà. Sua costante aspirazione era «rendersi umile, unirsi sempre più intimamente a Dio, vivere e operare per Lui solo».

Colta dalla malattia che doveva aprirle il Paradiso, suor Teresina ascese ancor più rapida la via della perfezione, santificando le sue sofferenze. Negli Esercizi del 1926 scrisse: *«La redenzione non avvenne nelle Nozze di Cana, ma nel Getsemani: di qui si comprende la necessità del dolore»*.

I suoi parenti desiderarono che andasse un po' di tempo in famiglia, nella speranza che l'aria nativa le ridonasse la salute. Vi stette qualche mese, ma non ne ebbe alcun giovamento. Le lettere scritte in questo tempo da suor Teresina alla sua Ispettrice, rivelano un'umile, filiale confidenza, una tenera gratitudine, e un vivo desiderio di ritornare tra le consorelle, unito ad una piena e serena conformità al volere di Dio.

Quando seppe che non c'era più rimedio per il suo male, si chinò dolcemente sotto la mano divina dicendo: *«Se Dio vuole così, è segno che è il meglio per me»*. Ritornata in comunità, dovette lasciare la sua Ispettoria per andare a Torino Villa Salus. Prima di partire disse a una consorella: *«Il Signore ha permesso che mi ammalassi perché forse avrei disfatto ciò che le Consorelle avrebbero fatto; quindi preghi per me, che almeno compia bene la Sua santa volontà in tutto e dappertutto, senza far pesare il mio male sugli altri»*.

Giunse a Villa Salus l'11 marzo 1927, e chi la seguì nell'ultimo anno della sua vita scrive: «La cara suor Teresina entrò in infermeria per non uscirne che rarissime volte nei giorni più caldi della stagione. Di carattere delicatissimo ed apparentemente mesto, non amava i lunghi discorsi, parlava però volentieri con le sorelle, e accettava con animo riconoscente le ingenue sorprese e i piacevoli scherzi che talora le faceva or questa or quella consorella».

Suor Teresina soffriva molto fisicamente e moralmente, e

sul suo volto erano dipinte le tracce di queste intime sofferenze che, martoriandole il corpo e lo spirito, la rendevano sempre più cara a Dio perché accettate in piena conformità al suo volere. Desiderava ardentemente la guarigione, se questa entrava nel disegno divino, e domandava preghiere alle consorelle per ottenerla.

A tal fine in casa vennero fatte parecchie novene alla sua santa protettrice, santa Teresa del Bambino Gesù, ma, scorrendo l'inferma che Gesù benedetto voleva altro da lei, cercava di conformarsi alla sua santa volontà.

Era delicatissima nell'esporre i suoi bisogni e desideri e si accontentava molto facilmente. Alle infermiere che l'assistevano, dimostrava con squisita finezza la sua riconoscenza, assicurandole che pregava Maria Ausiliatrice a volerle ricompensare. Con la Direttrice era figlia affettuosa, semplice, senza pretese. Frequenti erano le espressioni di profonda gratitudine per le venerate Superiore, specialmente per la rev.da madre Rosina Gilardi che aveva circondato di tanti affettuosi riguardi la sua salute.

Raccolta in se stessa, passava i suoi giorni d'ammalata nel silenzio e nell'esercizio dell'umiltà, praticata a forza di continua violenza. A causa della tosse insistente che la tormentava giorno e notte per l'aggravamento del male, dovette essere isolata in una cameretta. Per mancanza di posti, però, le fu data per qualche tempo come compagna una consorella che, ammirata delle sue virtù, così la ricordava: «In tutto il tempo che ho passato nella camera di suor Teresina, ho constatato in lei un'inalterabile pazienza nel sopportare il suo male e quanto di contrario le accadeva. Al fine di non disturbarmi nello scarso riposo che io potevo prendere, si tratteneva dal tossire fino al momento in cui mi sentiva sveglia. Quando poi le era impossibile trattenere gl'insistenti accessi di tosse, ne provava pena, mi chiedeva scusa, assicurandomi che avrebbe invocato la Madonna per ottenermi il sonno di cui avevo bisogno».

Il 29 ottobre 1927, più per appagare un pio desiderio dell'inferma che per reale urgenza, le venne amministrato il Sacramento degli infermi dal rev.do don Calvi, presenti la rev.da madre Eulalia Bosco e la rev.da madre ispettrice suor Rosalia Dolza, venute per una visita alle ammalate. Tutti restaro-

no edificati per la calma serena che risplendeva nel volto dell'inferma.

In quegli stessi giorni ricevette la visita del suo caro papà e di alcuni parenti, visita che cercò di rallegrare con un apparente risveglio di energie, benché fosse certa che, avvicinandosi sempre più la fine, non avrebbe più visto i suoi cari in questa vita.

Passò ancora discretamente la festa dell'Immacolata e del Natale, ma nei giorni seguenti fu presa da un esaurimento generale, tanto che si temeva momento per momento di perderla. La sera del 23 gennaio 1928, verso le 19, ricevette con molta devozione la benedizione papale. Alle 22, silenziosa e serena, rispose col cuore il suo ultimo 'sì' alla chiamata del Signore.

Così suor Teresina concludeva i suoi 26 anni di vita, rallegrandosi in Colui che, avendola trovata degna di patire, non l'aveva risparmiata, per darle in premio il suo eterno amore.

Suor Botta Regina

nata a Oleggio (Novara) il 19 agosto 1901, morta a Torino Cavoretto il 3 marzo 1928, dopo 3 anni di professione.

Il 1922 era anno di celebrazioni festive per l'Istituto che compiva cinquant'anni di fondazione. Tra le iniziative prese in quella circostanza ci fu quella di incrementarne l'espansione e di inviare un buon contingente di missionarie un po' dovunque.

Conclusa la celebrazione del Capitolo generale ottavo, le Ispettrici dei territori di missione ebbero il sollievo di ritornare alle proprie Ispettorie con nuovo personale. In alcuni casi si trattò di giovani novizie, che vedevano così coronate molto presto le loro aspirazioni missionarie.

Fra di esse, suor Regina Botta, che, accolta a Nizza come postulante il 31 gennaio 1922, aveva indossato l'abito religioso il 5 agosto dello stesso anno.

Della sua formazione precedente non abbiamo alcuna notizia. Vi sono motivi per ritenere che sia entrata nell'Istituto con il diploma di maestra. In quel 1922 entrava appena nella maggiore età.

La famiglia doveva essere ottima dal punto di vista religioso se aveva già donato al Signore una figlia, suor Angiolina, pure Figlia di Maria Ausiliatrice. La mamma, inoltre, Teresa Borzini, era sorella di altra FMA, suor Innocente Borzini.

Ma se sorella e zia fecero un lungo cammino nell'Istituto,¹ nel quale ebbero pure ruoli di autorità, la nostra suor Regina doveva consumare celermente la sua giovane vita. Purtroppo, per stendere un suo breve cenno biografico disponiamo di scarsissime testimonianze. La fonte più abbondante è costituita da tre lettere sue che furono conservate.

In data 25 ottobre, la *Cronaca* della Casa Madre di Nizza segnava la partenza per l'Argentina di un gruppo di Capitolari ed anche di quattro novizie. Una di esse è la nostra suor Regina Botta.

Nel 1923 l'*Elenco* dell'Istituto la indica presente nel noviziato di Bernal (Argentina), mentre l'anno successivo la troviamo oltre le Ande, a Santiago nel Cile. Qui, il 5 agosto 1924 farà la prima professione.

Pare che già in Argentina la sua salute cominciasse a declinare. La Direttrice-Maestra, suor Concetta Barcellona, che l'accolse a Santiago, dice che vi era giunta con la voce quasi afona e molto dimagrita. Ma si mostrava allegra e tranquilla e, se vi era apprensione nel suo spirito, non la rivelava affatto.

Cercò di mettersi al passo con le compagne che erano una dozzina e, malgrado l'evidente scarsa salute, si prestava con generosità a tutti i lavori e compiti propri di una novizia.

La Maestra, a distanza di oltre dieci anni (la sua breve testimonianza porta la data del 24 giugno 1935), ricorda che suor Regina lavorava con impegno per controllare il suo

¹ La prima morirà nel 1974; la seconda nel 1953.

temperamento «oltremodo vivo e direi irrequieto. Più volte la si vide con le lacrime agli occhi, ma con il sorriso sulle labbra, per mantenersi calma quando le si facevano delle correzioni. In queste circostanze — conclude suor Barcellona — l'ho trovata sempre docile, umile e riconoscente».

Tre mesi dopo la professione scriveva alla Superiore generale, madre Luisa Vaschetti, una lettera dalla quale stralciamo larghi tratti per sentire da lei come stavano effettivamente le cose sue. Da tenere presente che contava appena tre anni di missione.

Dopo averle espresso gli auguri per il santo Natale, così la informa:

«La settimana scorsa sono stata operata alla gola; mi hanno tolto una ghiandola ed altre crescenze... Avevo tanta paura, però, grazie al Cielo, tutto è andato bene ed ora faccio una cura di iniezioni e tonici che spero mi rinforzeranno, giacché mi dicono molto debole, nervosa, e mi pronosticano una nevrastenia perché compia l'opera!...

Per la voce si sta aspettando l'effetto dell'operazione benché io abbia perduto ogni speranza di guarigione. Nelle mie sofferenze fisiche e morali metto sempre particolari intenzioni per Lei, mia ricordatissima Madre, e per tutte le mie dilette Superiore.

Dico sofferenze morali perché nei 4 mesi che ho fatto professione ho provato ben più amaro che dolce!... Deo gratias! Vero Madre? Credo che la radice di tutti i miei mali è il non aver affatto confidenza con le mie attuali Superiore. So e vedo che sono molto buone e sante, eppure io, per quanti sforzi abbia fatto, non riesco ad aprir loro tutto il cuore, così come sempre fu aperto prima che venissi qui. Di tutto questo io incolpo il mio poco spirito di fede e la mancanza di generosità. Mi avevano detto che la confidenza illimitata con le mie Superiore era la mia principale caratteristica, ed io stessa mi meraviglio per così repentino cambiamento! Fortunatamente però ho potuto, solo in questi giorni, aprirmi col Confessore che mi comprese molto bene e mi aiuta validamente.

Continuo a studiare il piano; fra poco dovrò dare l'esame [...].

Mia carissima Madre, mi raccomando tanto alle sue fervorose preghiere, perché ora, più che mai, sento estremo bisogno che il Signore mi dia forza - generosità - costanza - disprezzo di tutto ciò che non è Dio, e soprattutto che mi custodisca el loco corazón che mi dà tanto trabajo...». (Il cuore pazzo che mi dà tanto da fare).

Dunque: era partita non tanto per salvare anime, ma per compiere un imprevedibile disegno di Dio. Lui la voleva distaccata, non solo dai parenti, dalla patria, dalle stesse Superiori, ma anche dai suoi giovanili fervidi progetti di bene, nella umiliazione di trovarsi, lei, così piena di vita, bloccata inesorabilmente dalla malattia. Se avesse assecondato quel disegno di annientamento, le anime avrebbe pensato Lui, il Signore, a salvarle.

Di come andranno le cose nei tre anni della permanenza in Cile, possiamo saperlo solo da lei. Veramente, esiste anche una sintetica, anonima testimonianza di una consorella, che conservò, come dono per la sua anima, una fraterna esortazione di suor Regina. Forse si riferisce al tempo che trascorse a Santiago.

Così le disse: *«Impariamo a soffrire in silenzio, specialmente quando le sofferenze ci sono cagionate dalle creature. Non perdiamoci in fanciullaggini: il Signore potrebbe mandarci sofferenze maggiori e non lo fa perché ci vede incapaci di sopportare con un po' di forza sofferenze insignificanti che passano così presto».*

La suora assicura che veramente suor Regina sapeva soffrire in silenzio e con molta generosità. Era molto pia, allegra, caritatevole, e si faceva amare da suore e ragazze per il suo modo di trattare così garbato e così allegro.

Nel settembre 1925, immediatamente prima di lasciare Santiago, dall'infermeria dove si trovava relegata da un mese, scriveva una lunga lettera alla sorella Angiolina, che allora si trovava in Sicilia, ad Acireale, come assistente delle novizie. Si esprime con estrema chiarezza, senza timore di scoprirle le lotte che la sua situazione suscita nello spirito turbato.

E così si introduce:

«So che è molto più perfetto offrire al buon Dio la sofferenza 'verGINE'... ma so pure che è tanto consolante il divi-

dere le proprie pene con cuori che sanno comprendere compatire e aiutare anche da lontano, soprattutto quando, ad un'incipiente vita, si aggiunge un male ed una sofferenza di nuovo genere.

Rammento l'ultima lettera che ti scrissi — enorme! — che è semplicemente l'antitesi di questa. Oh come vorrei improntarla ancora di sacro entusiasmo, di gioia più pura, perché dettata nel momento della prova, della tristezza, della sofferenza intima che non perdona!

Ti scrivo dall'infermeria, e ad ogni momento devo tralasciare perché la foga del pianto m'impedisce seguire. È una stanzetta tutta bianca dell'infermeria che io chiamo "la mia reggia", "il castello dorato", circondato di solitudine e di pace, d'azzurro e di verde, e per cornice, di fronte, la magnifica Cordigliera, superba nel candore immacolato delle sue cime cariche di neve...

Sto sola, fra tanto silenzio, la maggior parte del giorno, all'infuori dell'ora dei pasti, in cui la suora, addetta quasi esclusivamente a me, mi porta il necessario; e delle brevi visite delle Superiori, fugaci sprazzi di luce che troppo presto svaniscono.

Ti è facile, mia cara Sorella, figurarti Regina, tranquilla in un letto, o sprofondata in una poltrona in una inazione quasi completa? Credo di no. Eppure, anch'io ho dovuto ricredermi e, nei primi giorni, non avevo neppure voglia di dire una parola o di fare un gesto.

È un mese e 5 giorni che vivo nell'esilio (venni qui la sera del 17 agosto).

La lettera continua raccontando delle visite fatte dai dottori, della febbre che da tempo non l'abbandona. Ha fatto, le dice, tante volte il proposito di non guardare il termometro; ma tanto... lei se la sente serpeggiare per tutto il corpo. La tosse è persistente; il dolore alla spalla più o meno accentuato, a seconda se riposa veramente o se si dedica a fare qualche cosa.

«Perché le spiega, durante il giorno do anche qualche punto e riordino un pochino, anche per distrarmi un poco. Ma, Angioletta mia, il male fisico è niente in comparazione del morale. Senti bene: ti sembra poco lo stare in terra straniera; in una Congregazione, è vero, che manifesta la più fine carità, ma pur sempre lontana dalle persone più care, da

tutto ciò che l'eccessiva sensibilità d'un essere ammalato fa sentire troppo vivamente e con maggior intensità? E sentirsi giovane e capace, in nome di Dio, al lavoro.

Pochi mesi fa con tanto entusiasmo, forza di volontà e forte desiderio di bene... Troncato in un istante tutto e trovarsi così, come uno straccio inutile, come un povero fiore sciupato, inservibile a me stessa e agli altri, a carico d'una Comunità cui non ho prestato il minimo aiuto, senza conoscere quasi nessuno, e quindi sentirsi troppo isolata e troppo sola! Lo so. Se vivessi di fede, se ardesse in me unicamente la fiamma divina, non soffrirei così [...].

Ma tu sapessi, Angioletta cara, che ribellioni, sconvolgimenti, scoraggiamenti, tristezze che s'avvicinano alla disperazione! Credimi, non esagero [...]. È una sofferenza tutta mia e che forse mi tormenta così perché la tengo tutta per me. Anche in questo, ho cambiato troppo: non sono più l'espansiva per eccellenza e aperta di cuore».

Continua informandola che forse l'Ispettrice la manderà a Los Andes «dove vi sono due case, una per le... tistiche e l'altra recentemente fondata. Non so a quale sarò destinata».

E si domanda realisticamente se la sua malattia non sia proprio quella che non perdona. È vero che i genitori sono sani ed anche lei senza essere mai stata un colosso, è però stata sempre bene...

Le scrive tutto questo con quasi crudele schiettezza, sapendo che la farà soffrire, perché preghi, preghi molto, e faccia pregare anche le sue novizie «per la mia guarigione, se è volontà divina, altrimenti che Gesù conformi la mia volontà alla Sua adorabile.

Che sia più generosa, più forte e staccata, completamente staccata da tutto e da tutti, anche dalla mia Mamma adorata e da tutti Voi che non ho mai sentito d'amare tanto come in questo amaro esilio. O almeno, che riceva tutto con rassegnazione ed in espiatione dei miei numerosi peccati, e che il "Fiat" lo dica sempre di cuore e non fra singhiozzi e sospiri come ho fatto finora [...].

Ti faccio noto che Mamma non sa niente e ti scongiuro, per ora, di non dirle niente assolutamente».

Prima di chiudere, quasi temesse di aver procurato troppa

sofferenza alla sorella lontana, le dice: *«Devi sapere che passo anche giorni belli di calma e di pace, in intima conversazione col mio Gesù, coi fiori, azzurro, uccelletti ed anche con gli... Assenti! Ah, povera fantasia sbrigliata [...]. Sta' tranquilla che non mi manca niente: sono la povera Reginetta... spodestata. Le Superiori sono molto buone; sono io la cattiva e l'ingrata. Stringimi, per questa volta al tuo cuore, perché soffro tanto. Regina FMA».*

C'è da immaginare la vera angoscia che la sorella Angiolina avrà provato a leggere una lettera piena di strazio, anche se non priva di speranza.

Prima di chiudere la lettera le erano arrivate notizie dai parenti d'Italia, ed allora suor Regina fa un'aggiunta, dicendo fra l'altro: *«Se imitassi la fede, la fortezza, l'abbandono della nostra Mamma, mi farei presto santa. Intuisco che soffre molte pene, eppure non le sfugge una parola di lamento. Che rossore per me, religiosa, che non ho pazienza per soffrire».*

Si lamenta dolcemente con suor Angiolina perché è tanto parca nello scrivere, ed esclama: *«Neppure in questo ci assomigliamo!».* Inoltre le sta passando per la mente un pensiero che la disturba: *«Le Superiori mi avranno accettata in Congregazione credendo fossi buona e sacrificata come te. Sarà vero?».*

Chiede ancora preghiera e le dice: *«Oggi, con maggior fervore, dalla sterilità del mio cuore, ho chiesto a Gesù che mi facesse desiderare di più il Cielo. E mi facesse amare la morte lenta, ma sicura (che tanto sconvolge la mia natura) e che mi condurrà lassù! Tu, che sei buona, aiutami a divenire strumento più docile nelle mani del Divino Artefice. Addio!».*

Dopo qualche giorno, a fine settembre, viene condotta a Los Andes dalla stessa Ispettrice, madre Angelica Sorbone. Da lì scrive subito alla *«Veneratissima e indimenticabile Madre»* una lettera tutta apertura filiale, dove le parla minutamente degli inizi e del progresso della malattia. L'assicura che è circondata dalle più delicate attenzioni. Le confida che ebbe tentazioni e lotte interne, fin allora mai provate, e le era perfino venuto un desiderio *«troppo vivo di ritornare in Italia, di morire vicino alla mia diletta Mamma.*

E poi scrupoli, rimorsi, che mi avevano perfino allontanata dalla S. Comunione. Grazie al Cielo, coi consigli della buona Sig. Direttrice e l'aiuto del Confessore, è ritornata la pace nel mio cuore e mi sono rimessa tranquilla. La nostra venerata Madre Mazzarello è l'incaricata della mia guarigione: faccio una Novena dopo l'altra. Però a me viene più spontaneo chiederle che si compia in me la Divina Volontà. Non ho mai avuto speranza di guarire!».

Le dice con semplicità, che si sta occupando di questo e di quello: tutte cose di poco conto, che la fanno sentire una «grande inutile». E continua: «È vero che tutto mi aiuta a mantenermi nella più profonda umiltà [...], ma ciò non mi impedisce di soffrire molto e di sentire, alle volte, tutto il peso della divina Volontà troppo dura e penosa per la povera natura. Gesù Eucaristia e il pensiero del Paradiso sono gli unici miei conforti».

Per quanto si cerchi di nasconderle la diagnosi di un male, che nei primi decenni del Novecento era assai temuto, avendo scarse possibilità di cure efficaci, lei pare esserne pienamente consapevole.

Fino a questo punto è tutto quello che possiamo conoscere — e non è poco — dagli scritti che vennero conservati. Ora dobbiamo limitarci a segnalare ciò che troviamo scritto di lei nella *Cronaca* della Casa di salute di Torino Cavoretto.

Anzitutto, l'annuncio del suo arrivo sotto la data del 5 marzo 1927, che ci fa concludere essere rimasta a Los Andes poco più di un anno. «Di ritorno dall'America — leggiamo — dove l'aveva condotta il suo entusiasmo di generosa missionaria, viene tra noi la giovane professa Sr. Regina Botta per curare la salute che declina sensibilmente».

Il 5 agosto, nella cappella di Villa Salus, emette i suoi voti triennali. Si può solo immaginare il suo interiore atteggiamento di disponibilità ad ogni volontà di Dio per quella sua vita ormai segnata definitivamente dal male inesorabile.

Villa Salus è un luogo che accoglie tante generose sofferenze delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Quella Casa l'avevano voluta le Superiori generalizie che, con il crescere delle suore, vedevano pure aumentare il numero delle anziane e ammalate. Era stata aperta nel 1919 e accoglieva suore prove-

nienti da ogni Ispettoria, soprattutto dell'Italia settentrionale.

Da Nizza arrivavano, in visita graditissima e abbastanza spesso, or l'una or l'altra delle Madri. Nel 1927 le suore ebbero per tre volte il conforto della visita della stessa Madre generale. Le conferenze mensili erano tenute da don Calogero Gusmano, Segretario generale SDB, mentre anche don GioBattista Calvi, un Salesiano di spicco, vi si trovava spesso a confortare le ammalate e ad amministrare i Sacramenti.

Agli inizi del 1928 preoccupano le frequenti crisi di cuore che prostrano le già deboli forze di suor Regina. Il 17 gennaio don Calvi le amministra l'Unzione degli infermi. Suor Regina, «da vero angioletto, è calma e sorridente, e con le più dolci maniere — leggiamo sempre nella *Cronaca* — ringrazia le consorelle che in questo momento le prestano le cure del caso».

Viene a vederla anche la buona mamma Teresa, che però non si può fermare ad assistere quella sua giovane figlia che sta morendo. Ha il conforto di saperle vicina la sorella, suor Innocente Borzini, che in quegli anni era Consigliera nella Casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice.

Continuano alternative di sollievo e di depressione. Il primo marzo entra in definitiva e lenta agonia. Continua così per tre giorni, con uno spegnersi silenzioso e straziante. Le sono accanto la sorella Anna (pare che la sua suor Angioletta non sia mai risalita in quel tempo dalla Sicilia, dove era direttrice della Casa di Barcellona), uno zio e la zia, suor Innocente. La cronista commenta: «Che pena vederla così immobile, essa un giorno così vivace, così scherzevole». Ed informa ancora: «Passa una notte straziante». Si spegne, infine alle ore 14 del 3 marzo. Suor Regina aveva solo ventisei anni.

Accanto alla sua salma la suora cronista continua le sue riflessioni, e sono quelle dell'intera comunità: «Un'esistenza vissuta nell'entusiasmo dei più sublimi ideali e troncata sul fior degli anni. Il suo cuore ardente l'aveva indotta ad arruolarsi ancora novizia nel generoso drappello dei missionari e, salpando i mari, chissà quali sogni dorati di conquiste d'anime, non avrà fatto! Invece, colà giunta, breve brevissima doveva essere la sua missione. Presa dal terribile male

che non perdona, dovette ben presto appartarsi anche dalle sue consorelle e vivere sola in una cameretta. Il suo cuore ardente, bisognoso di sante espansioni, obbligato a star rinchiuso e non solo nella sua personalità, ma ancora fra quattro mura... Il suo ritorno in patria, motivato da sì tristi condizioni, le fece subire un vero martirio. Ma venne a 'Salus' felice e contenta, edificando le consorelle col suo gaio umore e col suo vivace e schietto sentire».

A parte un po' di retorica, la riflessione ha colto nel segno. Ora la missione di suor Regina era consumata. Aveva collaborato con Cristo salvatore compiendo nella sua carne ciò che mancava alla sua passione. Lo aveva fatto in letizia, anche quando carne e anima spremevano sangue, con un superamento sulle reazioni della natura, che la grazia aveva sempre sostenuto. Ora riposava nella pace di un gaudio senza fine.

Suor Brusasco Petronilla

nata a Refrancore (Alessandria) il 24 febbraio 1855, morta a Torino Cavourto il 20 novembre 1928, dopo 49 anni di professione.

Chi vide suor Petronilla negli ultimi suoi anni di vita trascinarsi per i corridoi, che risuonavano cupamente ai suoi colpi di tosse cavernosa, ed osservò il suo viso di un rosso acceso come di persona febbricitante, le labbra sbiancate e le occhiaie profonde, cerchiata di nero, le spalle un po' curve, il respiro ansante, e il tintinnare costante della corona tra le mani, non avrebbe mai potuto immaginare che la povera suora, in gioventù, avesse un aspetto che si imponeva ed era dotata di particolari abilità nell'educazione delle giovani.

E chi poteva infatti pensarlo così a prima vista? Inferma per quasi un cinquantennio, continuamente insidiata da una malattia che andava logorandole la fortissima fibra, suor Petronilla, stanca per la continua lotta, aveva perduto quel dominio di sé, quell'amore all'ordine che sono frutto di una

volontà energica, sempre vigilante e pronta a vincere le ritrosie della natura o l'indolenza di un corpo accasciato sotto il peso del dolore.

Così suor Petronilla si presentava trascurata nella persona, col velo a sghimbescio, le vesti macchiate, la voce perpetuamente rauca, che aveva delle strane risonanze; il suo riso un po' rumoroso lasciava vedere due file di denti esageratamente larghi e lunghi che rendevano il suo parlare un po' sibilante. Aveva però un sorriso largo, illuminato da uno sguardo un po' furbesco. Il suo discorso, in particolari momenti, risentiva di una grande potenzialità d'affetto, partiva dal cuore e andava al cuore. Ma per capire questo bisognava vivere con lei, sentire i suoi ricordi sul passato. E quanti ne aveva di ricordi!

I più interessanti per le suore erano certo quelli che evocavano al vivo la figura di don Bosco, di madre Mazzarello e delle prime suore di Mornese. Suor Petronilla era stata accolta a Mornese come postulante nel febbraio 1877, e vi aveva fatto vestizione due mesi dopo, insieme ad altre 15 postulanti. In quella circostanza don Ghivarello, come leggiamo nella *Cronistoria* (cf II 253), dopo aver imposto l'abito religioso, prendendo lo spunto dalle due recenti morti che c'erano state in Casa, insisteva e insisteva sul tema della salute, dicendo che bisognava conservarla con ogni mezzo, che ciascuna doveva curarla come un bene comune, che non doveva sciuparla con imprudenze o malinconie, ecc. ecc. Probabilmente suor Petronilla si aspettava un discorso di tutt'altro genere, che trattasse del taglio deciso da dare al mondo con le sue vanità per vivere tutte e solo di Dio. Invece quell'argomento tanto "banale"!... Forse rideva e faceva ridere narrando. E non pensava nemmeno lontanamente che lei avrebbe dovuto perderla tanto presto la salute, e diventare una croce per sé e forse anche per gli altri.

Ricordando gli inizi della sua vita di novizia, suor Petronilla ha altre cose anche più amene da raccontare. Tra le altre, forse quella della trasformazione impensata dell'abito delle professe, con la geniale trovata di suor Enrichetta Sorbone che, portato un secchio d'acqua in mezzo al cortile, chiama ad alta voce: «Suore, suore, venite: oggi ci possiamo specchiare!». Corrono tutte, anche la Madre, contenta di quella

trovata che, suscitando l'ilarità generale, toglie alle suore l'imbarazzo di doversi mostrare alle educande con tanto di soggolo e di frontale inamidati (cf *Cron* II 255). E come non ricordare quella famosa passeggiata del 24 maggio al santuario delle Grazie a Lerma? A un certo punto la Madre fa togliere la sottoveste a una novizia per farne un vestitino per una bimba sudicia e lacera incontrata sul cammino. E poi è lei stessa, la Madre a tagliare l'abitino, e a cucirlo in quattro e quattr'otto, aiutata dalle suore, per poi farlo indossare alla bambina che, felice, fa ritorno a casa pulita, ordinata, e con pane e companatico per sé e per i fratellini... Suor Petronilla, volendo, non finirebbe più di raccontare!

Un ricordo tutto particolare, certo, va al giorno della sua prima professione, fatta a Torino il 15 agosto 1879 nelle mani dello stesso Fondatore, che lascia a tutte questi ricordi riportati dalla *Cronistoria* (II 67), e certo rimasti profondamente impressi in suor Petronilla: «Vita di preghiera, lavoro, umiltà, nascondimento e sacrificio solo per Dio e per le anime, ad imitazione della Madre celeste, in terra, per poter partecipare più largamente alla gloria di Lei in Cielo».

E tante tante altre cose racconta del primo felice periodo della sua vita religiosa, quando disimpegnava l'ufficio di maestra d'Asilo o di lavoro. Allora era svelta — dicono le consorelle — attiva, creativa nei suoi lavori di cucito. Sapeva far progredire le ragazze, e le mamme soddisfatte avevano i più begli elogi per l'ottima maestra che si sacrificava per il bene delle loro figlie. A Nizza, ove per un certo periodo suor Petronilla disimpegnò, pur con malferma salute, l'ufficio di maestra di lavoro delle esterne, era molto ricordata dalle sue alunne di un tempo. Per lei l'arte di giungere al cuore delle giovani non era affatto difficile. Di carattere fermo, aperto, gioviale, profondamente pia, sapeva trovare facilmente la via del cuore. Era amata anche dalle bimbe dell'oratorio, che ne ascoltavano volentieri la parola amorevole, faceta, l'esortazione al bene, e anche l'energica correzione sempre però addolcita dall'amore.

Anche per le giovani postulanti suor Petronilla aveva pensieri di delicatezza fraterna, che scaturivano da un cuore buono e affettuoso. Ricorda suor Sanelli A., postulante in quel tempo: «Tutti i sabati andavamo in due o in tre ad aiu-

tarla a trasformare il suo laboratorio in cappella, ove la domenica si tenevano le sacre funzioni per le oratoriane. Suor Petronilla sapeva comprendere le nostre fatiche, ci sollevava e confortava sempre con i suoi bei modi. Un giorno disse a me in particolare: "Sei molto pallida, hai bisogno di respirare un po' d'aria buona; vieni con me in noviziato" e, prima che io avessi tempo di riflettere, lei si era già munita di tutti i permessi. Mi fece passare una bella giornata di riposo, rallegrata dalla sua carità fraterna. Anche da giovane professa, ebbi occasione di sperimentare il suo buon cuore. In un periodo in cui ero sovraccarica di lavoro e un po' sofferente in salute, suor Petronilla, che mi seguiva sempre, si accorse ben presto delle mie condizioni poco floride e, senza perder tempo, a mia insaputa, andò a parlare di me a madre Caterina Daghero. Fui molto meravigliata quando un mattino, dopo le pratiche di pietà, mi vedo fermare sulla soglia della cappella dalla Madre, la quale amorevolmente mi dice: "Suor Petronilla mi ha confidato che non stai bene. Da ora in avanti, fino a mio nuovo ordine, andrai alla tal ora dalla refettoria che ti terrà preparato il necessario"».

Suor Petronilla fu anche a Fontanile come maestra d'Asilo, ed ebbe il conforto di sapere che alcuni dei suoi piccoli alunni di un tempo erano ascesi al sacerdozio e facevano molto bene. Ella godeva di quel bene come una madre si rallegra della buona riuscita dei figli e si umiliava nel vedersi ricordata e visitata da loro durante la sua lunga malattia. Un particolare di quel periodo mostra l'umiltà di suor Petronilla. «Giovanissima — ricorda una consorella — fui mandata in qualità di maestra comunale nella casa di Fontanile. Prima di partire da Nizza, la venerata Madre Daghero mi affidò una missione piuttosto delicata per suor Petronilla. Questa, quantunque molto maggiore di me di età, accolse l'osservazione fattale per mezzo mio con tanta umiltà che ne fui edificata. Fin da allora pensai: "Si vede che la Madre conosce a fondo suor Petronilla ed è sicura del fatto suo". Varie altre volte, in casi di contrasti, sempre mi diede prova di grande umiltà nel ricevere le osservazioni».

«Dopo un anno della mia permanenza a Fontanile, la nostra Direttrice, suor Luigina Vescovi, si ammalò definitivamente

te e dovette essere messa a riposo nella casa di Nizza. Suor Petronilla ebbe l'incarico della direzione, col titolo di vicaria. Compresa della sua grave responsabilità, si studiava in tutti i modi di seguire i buoni esempi di chi l'aveva preceduta, promuovendo l'osservanza fedele delle Costituzioni e il bene delle anime. Quante volte ci ripeteva: *"Stiamo attente a fare con grande amore i nostri doveri, altrimenti in Paradiso avremo la sorpresa di vedere molti laici più in alto di noi"*.

Durante le vacanze estive voleva sempre che qualche suora di Nizza venisse a passare un periodo di tempo nella nostra comunità, per sollevarle dalle fatiche sostenute e dar loro un nutrimento sano e abbondante che facesse riacquistare le forze fisiche. Quando poi erano richiamate in Casa Madre, faceva istanze presso le Superiori per averne altre».

Colpita in ancor giovane età da una malattia inguaribile, dopo aver resistito quanto le permetteva la robustezza naturale, dovette cedere e accettare il suo posto definitivo nell'infermeria di Nizza. Per un'indole come la sua, fu questo certamente un grave sacrificio, e non c'è da meravigliarsi se, alle prese col male, esaurita di forze e umiliata nel sentirsi di peso all'Istituto, subì notevoli alterazioni di carattere, che di tanto in tanto si manifestavano anche dopo lunghi anni di malattia.

Nella infermeria di Nizza, suor Petronilla non sapeva accontentarsi del piccolo spazio di giardino riservato alle ammalate; si sentiva come un uccello prigioniero e, quando tutta la comunità era a pranzo, allontanatosi il pericolo di essere osservata, ella non sapeva resistere alla tentazione di fare qualche rapida scorreria per il bell'orto della casa. Visitava le serre dei fiori, il frutteto, e tornava tra le consorelle inferme portando trionfalmente il suo furtivo bottino: un po' d'insalata fresca, qualche albicocca vellutata o, ancora più spesso, qualche vasetto di terracotta portato via di nascosto alla solerte suora giardiniera, per piantarvi i suoi fiori. Per l'insalata e la frutta, suor Petronilla il più delle volte la passava liscia, ma non avveniva così per i vasi; e allora si assisteva a delle gustosissime scenette umoristiche in cui le due protagoniste, ugualmente brave nelle battaglie di lingua, si disputavano il possesso dei famosi vasetti. Vinceva sem-

pre suor Petronilla, come la più tenace nel sostenere i suoi diritti.

E lavorava, lavorava in giardino, sempre tossendo, ma sempre attiva. È vero che di aiuole in quel suo giardino non c'era nemmeno l'ombra; i fiori erano piantati uno qua, uno là, senza ordine e precisione, ma lei lavorava con la segreta preoccupazione di preparare qualche graziosa sorpresa per le Superiore, specialmente per madre Caterina Daghero da lei tanto amata. E vi riusciva difatti. Con infinite cure, con sollecitudini straordinarie, sapeva far sbocciare per tempo i suoi fiori; ora un vasetto di garofani, ora una reseda profumatissima.

Allora, non vista, passava tutta felice sulla tribuna della cappella e su per il corridoio delle Madri. Sceglieva generalmente l'ora in cui la Madre era assente, così le faceva trovare sulla scrivania il suo dono profumato, che parlava tacitamente per lei della sua grande riconoscenza. La Madre, nella sua squisita bontà lasciava fare, godeva anzi di sapere che i benefizi fatti trovavano un'eco profonda nel cuore di quella sua singolare figlia.

Suor Petronilla non risparmiava nessun sacrificio, pur di preparare qualche bel dono per la festa della Madre, e si rassegnava a stare persino lunghe ore al tombolo, combattendo con i fusetti e la vista indebolita. Alla Madre scriveva delle letterine molto originali nella forma e riboccanti di affetto. La Madre ricambiava questi attestati di stima e di affetto in un modo singolare, dicendo cioè alla suora con santa libertà, a tempo opportuno, tutti i suoi difetti, scherzando sul suo disordine proverbiale, come sui suoi proverbiali bisticci. E suor Petronilla ascoltava tutto come un agnello mansueto, umile e docile.

Una delle giornate più tristi della vita, pur così tormentata di suor Petronilla, fu senza dubbio quel fatale 26 febbraio 1924, in cui madre Daghero fu rapita all'affetto delle sue figlie. Passò quel giorno e i successivi disfatta per le lacrime e l'angoscia. Soltanto il tempo riuscì a portar sollievo a quel suo grande dolore. Ma prima ancora, la fede e la preghiera.

Trasferita successivamente da Nizza a Torino Villa Salus, suor Petronilla, ormai libera di godersi in pieno la campa-

gna, facendo lunghe soste in giardino, nel prato, all'aria aperta, con una cameretta tutta per sé, si trovò a suo agio e divenne persino più serena, più buona e "maneggevole". Rispettossissima verso la sua nuova Direttrice, di cui aveva la massima stima e fiducia, passò gli ultimi anni in pace, occupandoli nella preghiera più assidua.

Bisogna pur dire che suor Petronilla, nonostante i suoi difetti esterni, aveva una grande pietà. Non c'era pericolo che, adagiandosi nel pensiero della sua poca salute, tralasciasse di partecipare alla santa Messa o di fare la Comunione. A costo di qualunque sacrificio, anche trascinandosi faticosamente, arrivava sempre una delle prime in cappella, e prendeva posto nel primo banco per seguire meglio le funzioni. Devota di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice, si distingueva in modo particolare per il filiale amore e la confidenza illimitata verso il suo caro san Giuseppe. In camera aveva una bella statuetta del Santo, la ornava di fiori e a lui si raccomandava con viva fiducia, specialmente per ottenere la grazia di una buona morte, avendo per il passo estremo un non comune terrore.

Non ricercava molto la compagnia delle consorelle perché sapeva di non essere forse a tutte gradita; ma per le più giovani aveva sempre una parola di affetto fraterno, un "Viva Gesù" cordiale, e, rivedendo qualcuna dopo una lunga assenza, si rallegrava nel trovarla in buona salute e con la possibilità di darsi al lavoro. E le diceva: *«Tu sei giovane, puoi fare ancora molto bene; io ti aiuterò come posso con la preghiera»*. Ed era riconoscentissima ad ogni minima prova di affetto.

Povera suor Petronilla, forse nelle lunghe ore di solitudine, riflettendo sui suoi continui involontari sbagli, che le attiravano il biasimo delle consorelle, chissà che non abbia alimentato in sé i più profondi sentimenti di umiltà, e il buon Dio, "commosso" per il basso concetto che ella aveva di se stessa, non le abbia concesso grazie straordinarie di contrizione e di abbandono in Lui!

Un lato buono di suor Petronilla, che non poteva sfuggire a nessuna, era quello di non conservare il minimo rancore e risentimento verso chiunque. E sì che le osservazioni non le mancavano! Quasi tutte si credevano in diritto di dover cor-

reggere le sue numerose trasgressioni alle norme d'igiene, e non sempre sapevano stare nei limiti della carità fraterna. Suor Petronilla, lì per lì, presa il più delle volte di sorpresa, si faceva le sue ragioni, rumorose ed energiche... Ma poi, chiuso l'involontario incidente, dimenticava tutto e ritornava subito quieta e serena.

«La cara suor Petronilla — ricorda una consorella — pur così anziana e malandata in salute, lavorava in giardino, ed era felice quando poteva presentare alla sacrestana qualche fiore appena sbocciato, dicendo: *“Questo è per Gesù”*. Nel suo zelo di assidua floricultrice, eccedeva talvolta, dimenticando gli ordini ricevuti. Metteva tanto ardore nel coltivare i “suoi piantini” che nemmeno si accorgeva di venir meno a quanto le era stato detto. Rimproverata, reagiva con impeto, ma poi chiedeva alla preghiera la forza di sopportare, insieme alle sue sofferenze fisiche, le debolezze ancor più umilianti del suo carattere, provenienti in massima parte dal suo fisico stanco ed esaurito.

Il 27 marzo 1926, essendosi alquanto aggravata, ricevette l'Unzione degli infermi. Ma la sua ora non era ancora giunta e doveva continuare per circa due anni a lottare e a soffrire per giungere al possesso della corona eterna. Verso la metà del 1928 la sua scarna, macilenta figura muoveva a compassione. Suor Petronilla si reggeva a stento e aveva perduto la memoria, la volontà, tutto. In un consulto medico, che la Direttrice chiese per tentare se era possibile ridarle un po' di vita, il dottore accennava a iniezioni e ad altre cure fortificanti, ma suor Petronilla sorrise, rinunciando alle medicine della terra e, piena di confidente abbandono in Dio, cercò soltanto più i conforti della fede.

Verso la metà di novembre, passò due notti molto agitata, tra gemiti e spasimi, insistendo presso la Direttrice perché non l'abbandonasse più. Poi si calmò e divenne indifferente anche ad avere o non avere presso di sé l'infermiera. Ebbe sei giorni di lenta agonia; non parlava ma comprendeva tutto e si mostrava desiderosa e contenta di andare in Paradiso.

Il 14 novembre, poiché declinava a vista d'occhio, la Direttrice, sua solerte infermiera, volle prepararla a ricevere i Sacramenti. «Suor Petronilla — le diceva — fra poco riceve-

rà l'Olio santo». «*E poi?*» domandava l'inferma; «Poi Gesù nella santa Comunione»; «*E poi?*» continuava ansiosamente. «E poi il Cielo» soggiungeva la sapiente confortatrice delle sue sofferenze. E l'inferma, quasi prevedendo la sua lunga agonia, concludeva: «*Ma dovrò soffrire ancora un poco, ancora un poco!*».

La malata accoglieva con gioia le visite delle consorelle, e aveva il delicato pensiero di congedare presto con un cenno le più giovani, sapendo di essere affetta da una malattia contagiosa. Non volle che si chiamassero i suoi parenti pur amandoli molto, lasciando capire che voleva passare quegli ultimi giorni sola con Dio. Il penultimo giorno di vita, riprese un po' di forze, disse alla Direttrice: «*Se è contenta, farei chiamare suor N. N. Sa che spesso volte ci urtavamo: ora desidero farle sentire che ho tutto dimenticato e non ho nulla contro di lei. E siccome so che desidera un orologio, se lei è contenta, le do il mio*». E così fu tutta felice.

«Anche quando pareva già estranea alle cose di quaggiù — afferma la Direttrice — io la scorgevo giorno e notte fare il segno di croce e, dal muover delle labbra, capivo che si sforzava di dire qualche fervorosa giaculatoria. Si raccomandava a me perché l'avvisassi quando era tempo di andare in Cielo, e di tanto in tanto mi chiedeva se non era ancora la sua ora. Terminò la sua travagliata esistenza con serenità invidiabile il 19 novembre 1928».

Commentando la santa morte di suor Petronilla, così si esprimeva una consorella: «Suor Petronilla, in vita, fatta eccezione di poche virtù che tutti le riconoscevano, per tutto il resto ci pareva da biasimare. Eppure non doveva essere così presso il buon Dio: nonostante i nostri poveri e meschini giudizi, ella trovò certamente grazia davanti a Lui e ottenne una morte tranquilla, serena, piena di pace. Forse l'umiltà, la confidenza nel Signore e l'intercessione potente del suo amatissimo san Giuseppe le ottennero un tanto segnalato favore. A noi, però, rimane la severa lezione di non mai giudicare il prossimo, essendo questo un diritto esclusivo di Dio, i cui pensieri non sono come i nostri pensieri».

Suor Caldara Beatrice

nata a Ranzanico (Bergamo) l'11 gennaio 1894, morta ad Asti il 1° marzo 1928, dopo 6 anni e mezzo di professione.

Di umile condizione, ma di ottime qualità fisiche e morali, era molto bene attrezzata ad affrontare le difficoltà della vita, e sarebbe stata in grado di conquistarsi una bellissima posizione nel mondo. Ma il Signore aveva disegni di speciale predilezione sulla giovane, e questa, corrispondendo con la docilità delle anime generose alla divina chiamata seppe rompere l'incanto delle voci ingannatrici che la invitavano a godere la sua parte di gioia non sempre incontaminata, e portò all'Istituto il tesoro di un cuore forte e puro e il contributo della sua florida salute e della sua instancabile attività nel lavoro.

Aveva 25 anni. Alta, svelta, dai lineamenti perfetti, il viso di una carnagione rosea, incorniciato da un'aureola di capelli biondi e illuminato dallo sguardo limpido e sereno dei begli occhi azzurri, l'atteggiamento composto e pieno di grazia, faceva pensare ad uno di quegli angeli usciti, più che dal pennello, dallo spirito estasiato del Beato Angelico.

Beatrice, nella sua giovinezza avventurosa, era passata attraverso il fango della via senza contaminarsi, perché unita a Dio nel fervore di una intensa pietà eucaristica. Il sorriso del suo volto aveva qualcosa di più grande della ingenuità dell'anima semplice che ignora il male; rifletteva l'esperienza delle lotte sostenute per custodire il proprio cuore nella purezza; era il sorriso di chi, pur avendo conosciuto la vita, anche nel suo più crudo realismo, non ne aveva amato le vanità e si era elevata con eroici sforzi di volontà in un'atmosfera superiore.

Se piuttosto burrascosa era stata la giovinezza di Beatrice, dolce e lieta ne era stata l'infanzia. Trascorsa nella gioconda serenità dei campi, tra i suoi cari, onesti e piissimi, ella aveva aperto l'animo ai sentimenti della più intensa pietà, tanto che a leggere i ricordi dei familiari e delle amiche, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un'anima di non comune bellezza.

Ammessa alla prima Comunione in ancor tenera età, Beatrice ne gusta le gioie più soavi ed ha sete di unirsi sempre più sovente a Gesù Sacramentato. A dodici anni, costretta dalle condizioni familiari a recarsi al lavoro in una filanda, rinuncia alla colazione e resta digiuna fino a mezzogiorno per non privarsi del conforto della santa Comunione. Passando accanto alla chiesa parrocchiale, indugia davanti alla porta ed esclama con le compagne: *«Oh, fortunata lampada che ardi sempre alla presenza di Gesù, vorrei anch'io assomigliarti!»*.

Nei pomeriggi infuocati, riposa con le compagne all'ombra dei salici piangenti fiancheggianti lo stabilimento e, mentre poco lontano da lei folleggia la leggerezza e la vanità, essa legge ad alta voce la Vita dei Santi. La prima che il Signore permise le venisse tra mano fu quella di santa Gemma Galgani; Beatrice fu entusiasta nello scoprire il mondo soprannaturale in cui la Santa si muoveva, ma — spirito sodo e pratico qual era — si propose d'imitarla soprattutto nello zelo per la salvezza dei peccatori. Lesse pure la vita di santa Bartolomea Capitanio, e respirò a pieni polmoni l'aria di purezza che emana dalle due Sante, formulando i più bei propositi di bene per l'avvenire.

«La vanità seduce anche lo spirito più lontano dal male» dice la *Sapienza*, ed anche la giovane Beatrice, verso i diciassette anni, a poco a poco si arrestò nella sua ascesa. Il suo sguardo puro smise per qualche tempo di spaziare al di sopra delle cose terrene e si volse verso le creature, per affermare le vane gioie che esse le offrivano. Fu una breve parentesi nella vita profondamente cristiana di Beatrice e, dalla crisi giovanile, risorse ben presto più umile per l'esperienza della propria debolezza e più avveduta nell'evitare ogni pericolo per la sua innocenza.

Ben presto le si presentò l'occasione di provare la sincerità dei suoi propositi e la forza della sua volontà. Inviata dalla famiglia in un ospedale ove avrebbe dovuto imparare l'ufficio d'infermiera, si trovò più volte in circostanze scabrose e in veri pericoli. Ma Beatrice aveva appreso bene qual è l'unica sorgente di forza e di perseveranza nel bene. A forza di sacrifici che avevano dell'eroico, ella non lasciava mai la Comunione quotidiana e la preghiera frequente, anche se

breve. Passò così integra attraverso le brutture della vita, acquistando una virtù virile ed una prudenza e riservatezza superiori all'età.

Desiderando però di trovare un altro ambiente più consono ai suoi sentimenti, chiese di essere assunta come infermiera dalla zia Benedettina, il cui Istituto durante la prima guerra mondiale del 1915-1918 era stato adibito a Ospedale militare. Lì, a Vigevano, sotto lo sguardo della zia, ottima religiosa, Beatrice maturò la propria vocazione e, nell'assistenza ai poveri giovani che avevano visto gli orrori della guerra, provò le sue forze di abnegazione e di sacrificio, rivelando pure quali doti preziose di saggezza, di prudenza e di serietà possedesse il suo carattere ormai ben plasmato dalle precedenti prove.

Non mancò chi tra i militari da lei curati, o tra i conoscenti del paese nativo, andasse a cercarla con la precisa intenzione di formare con lei una famiglia. Ma Beatrice, pur essendo per natura sensibilissima ad ogni dimostrazione di stima e di affetto, non rispose mai all'invito, perché il suo cuore era ormai indissolubilmente unito a Dio, ed era pronta ad andare incontro a qualsiasi lotta e sacrificio per non venir meno a quanto aveva promesso al Signore.

La tempesta si scatenò ben presto. La mamma, venuta a conoscere la sua decisione, nel timore che Beatrice cedesse alle insinuazioni della zia, e grandemente addolorata al pensiero di vedere allontanarsi una figlia tanto cara, cercò di convincerla a ritornare in famiglia. Vedendo inutili gli argomenti più persuasivi del suo affetto, le scrisse, d'intesa col padre, minacciando di diseredarla persino della modesta eredità paterna, se avesse persistito nel suo proposito.

Intanto il confessore di Beatrice, avendo ormai prove sicure di una vera vocazione divina, e trovandola dotata delle qualità necessarie alla vita salesiana, la indirizzava all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. All'insaputa dei genitori, Beatrice andò a Nizza, ove in quei giorni la Provvidenza volle che si trovasse di passaggio il Cardinal Cagliero. Questi ascoltò paternamente la giovane e, troncando varie difficoltà sorte per la sua accettazione, le prometteva di accoglierla nell'Istituto a nome delle Superiori e la benediceva

con effusione di cuore. Beatrice tornò a Vigevano raggiante di gioia, decisa di affrontare coraggiosamente e umilmente le opposizioni dei parenti.

In famiglia l'attendeva la lotta più dolorosa. Quanti argomenti non seppe trovare la mamma per dissuaderla dal suo proposito! E quante proposte vantaggiose non mise in campo anche il fratello maggiore, che aveva sempre avuto una predilezione speciale per Beatrice, orgoglioso di vederla emergere tra le compagne per le sue belle doti! Beatrice pianse le sue lacrime più cocenti del cuore, ma non cedette. Per mettere fine a tante sofferenze, la mamma si decise finalmente ad accompagnarla a Nizza Monferrato. L'ottima donna si illudeva nella speranza che la figlia non resistesse alla prova, memore delle parole che le aveva detto il suo Parroco: «Lasciatela andare in pace. Se non le piacerà stare, tornerà a casa».

Ma Beatrice non ritornò. Troppo felice di essere sfuggita «come un uccello ai lacci del cacciatore», amava la sua volontaria reclusione, in cui, sotto lo sguardo del buon Dio, poteva librare l'anima ai voli spaziosi e giocondi della preghiera e del lavoro. Sin dai primi mesi del suo postulato, iniziato nel marzo 1919, fu aiutante sacrestana nella bella e raccolta cappella della Casa Madre. Con un tratto soavissimo della sua provvidenza, il Cuore Eucaristico di Gesù l'aveva voluta vicina, per aiutarla a costruire l'edificio della sua vita spirituale sulle solide basi di una pietà profonda, illuminata e tenerissima. La grazia trovò in lei un cuore docile e aperto.

Tra le compagne di postulato emergeva per sodezza di virtù e criterio non comune. Data l'età e la singolare maturità di giudizio, era considerata come la sorella maggiore, e dalle sue labbra erano accolti volentieri gli opportuni consigli e i richiami fraterni ad essere più attente e fedeli alle raccomandazioni delle Superiori, che lei considerava fin da allora come espressione della volontà di Dio.

Vestito l'abito religioso il 29 settembre 1919, salì con le compagne all'allora «Casa Missioni Estere» per compiere il suo noviziato. Furono due anni d'intensa preparazione al bel giorno della professione religiosa. Impossibile dire del suo impegno per ben compenetrarsi dello spirito dell'Istituto,

per viverne le Costituzioni in tutta la loro integrità, per approfondire lo studio di se stessa, delle sue inclinazioni difettose per combatterle e vincerle, e per esercitarsi nelle virtù proprie della vita salesiana.

All'esterno suor Beatrice appariva sorridente, attiva, di una candida apertura di cuore con la madre Maestra, suor Clotilde Cogliolo. Quest'ultima virtù è degna di rilievo, perché in lei non era frutto di ingenuità di carattere, ma di volontà risoluta, dal momento che essa non portava al noviziato, come la maggior parte delle sue compagne, la semplicità della prima giovinezza, ma l'esperienza di chi è passato attraverso le lotte dolorose della vita.

«A prima vista — così scrive suor Teresa Graziano, sua assistente di allora — si sarebbe confusa tra le altre novizie. Serena, pia, osservante, di poche parole, ma pure gioviale. Avvicinandola meglio, si notava in lei una formazione seria di carattere e un criterio non comune. Per questo fu incaricata dell'infermeria. Si mostrò zelantissima. Qui ebbi occasione di avvicinarla di più, di conoscerne lo spirito di sacrificio, la bontà previdente e prudente. Sorrideva sempre e il suo sorriso faceva del bene alle malate, che si rivolgevano a lei con la libertà di sorelle a sorella».

«La mitezza del carattere, la costante giovialità di umore — scrive la sua madre Maestra — la distinsero tra le numerose compagne di noviziato; la tempra virile e l'attività intelligente mostrata per lavori che richiedevano senno e prudenza, le acquistarono la stima delle Superiori che, dopo la professione, la scelsero come guardarobiera e infermiera del noviziato».

«Compì sempre questi uffici — ricorda suor Maria Raiteri, allora novizia — con grande zelo, edificando tutte. Io ebbi modo di sperimentare la sua carità fraterna quando dovetti rimanere a letto per indisposizione... La vidi sempre col sorriso sulle labbra pronta a rendermi serenamente qualsiasi servizio. E quanta pietà e fervore aveva! Mi diceva spesso: *"E qui sola, pensi a Gesù faccia tanti atti di amore di Dio"*. Sì, essa sentiva la presenza di Dio e cercava d'infonderne il senso nelle altre».

La sua madre Maestra rievoca un particolare di quel tempo,

che dimostra il deciso lavoro compiuto su se stessa dalla giovane professa, e, insieme, l'azione della grazia a cui era ininterrottamente aperta. «La naturale dolcezza di carattere di suor Beatrice — scrive — ancora disgiunta in quegli inizi di vita religiosa dalla fermezza necessaria a trasformare gli atti naturali in atti virtuosi, le procurò una volta serie sofferenze.

Una novizia si era permessa di usare con lei modi troppo familiari non accompagnati da quel riserbo che è una delle caratteristiche dello spirito salesiano. A questi modi suor Beatrice, per inesperienza, non oppose l'energica reazione che sarebbe stata del caso. Fu ripresa quindi severamente. Ricordo ancora con che umiltà accettò la correzione e con quanta cura vigilò in seguito per custodire meglio la sua dignità di religiosa.

La rividi dopo qualche anno, quando già si dedicava esclusivamente all'ufficio d'infermiera. Fu un breve colloquio il nostro, ma ebbi tempo per comprendere tutto il suo animo riconoscente per la formazione ricevuta in noviziato, e per accertarmi che, insieme alla naturale giovialità, si era accentuata in lei quella maturità di giudizio e di spirito di sacrificio di cui avevo scorto i chiari indizi fin dai primordi della sua vita religiosa».

Nel 1922 suor Beatrice fu trasferita dal noviziato alla nostra casa di Diano d'Alba, ove esercitò l'ufficio d'infermiera nell'ospedale. A contatto delle numerose difficoltà della vita pratica, la sua virtù non si smentì, anzi rifulse di nuova luce. «Con gli ammalati era sempre serena e piena di carità — scrive suor Clementina Rua —. Di carattere vivace e piuttosto allegro, trovava sempre qualche battuta amena per rallegrarli e sollevarli nei loro mali fisici e morali. Per questa sua spontanea cordialità era amata da tutti, specie dalle consorelle che desideravano molto la sua compagnia».

«Natura sensibilissima — attesta suor Maria Roasio che la conobbe a Diano — nelle contrarietà la vedevo talvolta accendersi in viso, indizio chiaro della violenza che doveva farsi per non impazientirsi, ma dalle sue labbra non udii mai una parola che sapesse di lamento o di scusa. Non disapprovava quanto veniva fatto dalle altre. Invitata a manifestare il suo giudizio, rispondeva delicatamente e con disinvoltura per interrompere ogni motivo di critica: *"Io non so"*.

Il suo "non sapere" non era frutto di ignoranza o di poca avvedutezza, ch  anzi suor Beatrice era intelligentissima e dotata di particolare intuizione per "vedere dentro" le cose; era invece frutto della sua costante attenzione a praticare, in ogni occasione, la virt  della carit . Osservava con prontezza gli avvisi della Direttrice — continua la stessa suora —: saputo che non si doveva entrare in cucina, anche per il servizio delle ammalate, attendeva umilmente il suo turno al posto assegnato».

Il luogo dove suor Beatrice ebbe modo di manifestare in pieno le sue belle e preziose doti fu la nostra Casa di Cura di Asti. Vi giunse nel 1923, quattro anni dopo l'apertura della casa, e vi rimase fino alla morte, avvenuta rapidissima cinque anni dopo. Ai Professori di chirurgia, ai vari Dottori, non sempre facili ad accontentarsi, fece subito ottima impressione. Quando poi la videro al lavoro, sempre umile, silenziosa, attivissima, mentre passava tra i malati come l'angelo del conforto e della speranza, cortese e rispettosa nel tratto, riservatissima e pur lieta, i loro sentimenti di stima e di venerazione si radicarono anche pi  profondamente, e il nome di suor Beatrice sulle loro labbra era sempre accompagnato da una parola di soddisfazione e di contento.

Anche in citt  si diffondeva la fama della sua virt  e le famiglie mandavano volentieri i loro malati alla Casa di Cura, sicuri di affidarli a un cuore di sorella e di madre.

La vita religiosa di suor Beatrice si pu  compendiare in una sola parola: fervore! Il fervore, nella doppia manifestazione di amor di Dio e del prossimo, fu la sua caratteristica. Tutte le altre virt  non erano che i diversi freschi rigagnoli provenienti da quell'unica, limpida e inesauribile sorgente. «*Far piacere al buon Dio*» era il suo motto costante, la leva potente e segreta che la sollevava, possiamo dire, fino all'altezza dell'eroismo e le conservava sul volto il sorriso delle anime che in Dio hanno acquistato saldezza e stabilit , e non si lasciano perci  sgomentare dai venti pi  o meno gagliardi della prova.

I malati la desideravano accanto al loro letto nei momenti pi  penosi, perch  essa, nella sua fede robusta e luminosa, sapeva trovare parole di conforto efficace e compiere atti

di squisita carità, pur conservando un costante, sereno riserbo. Aveva la santa ambizione di non lasciare allontanare nessun malato dalla Casa di Cura, senza aver prima ottenuto che si accostasse liberamente ai Sacramenti. E, affinché il Signore le concedesse la grazia di essere strumento per operare questo bene, ella raddoppiava preghiere e atti di mortificazione, e, senza far uso di uno zelo intempestivo, sapeva ottenere dai malati quanto desiderava.

Quando poi la scienza aveva pronunciato l'ultima parola e si sapeva che il malato avrebbe dovuto soccombere, suor Beatrice si faceva un dovere di non abbandonarlo più, e non si dava pace finché il balsamo della rassegnazione cristiana non fosse sceso in quel cuore angosciato e la benedizione di Dio non avesse consolato l'estrema agonia del morente.

Attivissima nel lavoro, abbracciava tutti i sacrifici che la sua florida salute le permetteva di affrontare. Si sarebbe detto che la tormentasse il timore di non essere mai abbastanza occupata; e, quando aveva terminato le sue molte e pressanti occupazioni, aiutava senza distinzione le sorelle, in qualsiasi genere di lavoro, piacevole o meno, in vista o totalmente nascosto ed ignorato. Interrogata talvolta dalla infermiera laica, Giovanna Giol, come facesse ad essere così pronta e serena nel praticare la virtù, essa rispondeva umilmente: *«Basta far tacere agli inizi le esigenze del nostro io, e poi l'esercizio della virtù diventa facile e soave»*.

Lodata apertamente dai malati per la sua prevenienza, il suo spirito di sacrificio e la sua costante serenità, arrossiva un po' e diceva: *«Se faccio qualcosa di bene, è con l'aiuto del Signore»*, e si allontanava svelta come se le lodi la mettessero in uno stato di penoso disagio. Così pure faceva quando le parole di lode e di stima venivano non dai malati soltanto, ma dallo stesso Professore di chirurgia. Se si pensa che sulle labbra di un uomo esigente come il prof. Fasano la lode aveva un valore non ordinario, è tanto più da ammirare la costante umiltà di suor Beatrice nell'evitarla.

Obbedientissima e filialmente devota a chiunque le rappresentasse l'autorità, amava dipendere dalla sua Direttrice e chiedere consiglio anche in cose inerenti al suo ufficio, che avrebbe potuto sbrigare ottimamente da sé. All'infermiera

che le faceva notare che si stancava troppo a fare le scale per andare a cercare la Direttrice, rispondeva: *«Purtroppo qualche volta i casi sono tanto urgenti che devo provvedervi di mia iniziativa, interpretando, fino a un certo punto, il pensiero della Direttrice. Quando ne ho il tempo desidero però sempre consigliarmi con lei, perché l'obbedienza è la virtù che mi tiene unita alle mie Superiore».*

Nell'anno immediatamente precedente i suoi voti perpetui, sembrava non potesse più saziarsi di sacrifici, di atti di carità e di abnegazione, e ben si capiva il suo grande impegno di prepararsi una ricca veste nuziale per andare lietamente incontro al divino Sposo. «Un giorno — narra l'infermiera Giovanna Giol — io, ammirata della sua virtù, le dissi: “Ma, suor Beatrice, se continua a essere così fervorosa, finirà col morire presto, sa?”. Mi rispose con slancio: “*Ho sempre desiderato di andare missionaria nella speranza di ricevere il martirio. Vedo che non ne sono degna. Se ora il Signore volesse che io morissi martire di carità per gli ammalati, come sarei fortunata! Ma queste cose sono riservate alle anime grandi, generose, e non a me poveretta!*”».

Il 29 settembre 1927 suor Beatrice fece a Nizza la sua professione perpetua. Ormai la sua donazione era perfetta e irrevocabile. Incoronata di rose purpuree, simbolo del suo martirio, suor Beatrice, ai piedi dell'altare, nella penombra della sera, con l'animo pieno di sante emozioni, pregò intensamente, con quella forza umile e fiduciosa che ottiene quanto domanda: *«O Signore, che io porti fino al Cielo immacolata la bianca stola dell'innocenza battesimale. Prima la morte che la più lieve colpa deliberata!».*

Questo intenso desiderio lo manifestò in diverse occasioni, parlando con le sorelle della Casa di Cura, e scrivendo alla zia suora e ai parenti, dopo il grande atto dei voti perpetui. Chi avrebbe pensato, vedendola così forte e robusta, che il Signore avrebbe esaudito ben presto la sua supplica?

Nel mese di febbraio 1928, in Asti infierirono le febbri influenzali, mietendo numerose vittime. Nella Casa di Cura vi erano molti ammalati e suor Beatrice aveva più lavoro del solito. Verso la fine del mese vi fu portato, in condizioni gravi, l'avvocato Silvio Cremonini, persona notevole della città, da trattarsi con riguardi specialissimi. Suor Beatrice,

rispondendo, con la generosità solita alle intenzioni della sua Direttrice e dei Dottori, ebbe per il nuovo ammalato le cure più assidue, nella speranza di ridonarlo guarito alla famiglia desolata. Ma la malattia, di natura maligna e infettiva, non solo non poté essere vinta, ma coinvolse nella catastrofe, generosa vittima del dovere, anche l'eroica infermiera, già stremata di forze per l'assistenza solerte e inappuntabile per tutti gli altri ammalati sempre in aumento.

Il mattino del 27 febbraio suor Beatrice provò con sorpresa dei brividi insoliti, e si sentì stanca, affranta. Non avrebbe voluto cedere, ma la natura era all'ultimo limite di resistenza: dovette andare a cercare l'infermiera che stava lavando il bucato, pregandola di supplirla in vari lavori d'urgenza. Nel pomeriggio volle rigovernare ancora le stoviglie dei malati, sedendosi di tanto in tanto per riprendere un po' di forze. Intanto esprimeva i suoi tristi presentimenti: *«Ho la febbre e mi sento tanto male che mi sembra di dover morire. Dovrei andare a letto, ma non ne ho il coraggio, perché mi fa orrore il pensiero di non potermi più alzare»*. Quasi rimproverata per questi timori che parevano esagerati, tacque per non recare pena.

Alla sera, si trascinò di corsia in corsia per il consueto giro di "buona notte", com'era solita chiamarlo. Ma non era più lei. I malati se ne avvidero e le fecero tutte le raccomandazioni che la riconoscenza loro suggeriva. Suor Beatrice ringraziò e scomparve, non più agile e svelta come il solito, ma con passo lento e pesante, e non li rivede più. Passò una notte insonne e agitatissima. Il mattino seguente fece chiamare la Direttrice e le disse di sentirsi tanto male che le pareva di essere ormai vicina al passo estremo.

La Direttrice, infermiera molto sperimentata, cercò d'incoraggiare la malata, ma, osservando quale orma profonda il male avesse già impresso nella fisionomia sconvolta della cara suor Beatrice, ebbe l'improvvisa ma sicura rivelazione della gravità del male e provvide subito perché la malata, dal dormitorio comune fosse trasportata in una camera del primo piano perché potesse essere meglio vigilata e curata dai Dottori.

Venne infatti il dottor Capra verso le 9 e sentendo della ma-

lattia di suor Beatrice entrò nella camera di lei gioviale e scherzoso, nella certezza che si trattasse di una influenza comune e facilmente guaribile. Ma, a mano a mano che il suo orecchio, già abituato da lungo tempo alle "ascoltazioni", andava scoprendo i danni irreparabili che già avevano subito i polmoni della povera malata, con l'animo sconvolto e un impressionante pallore in viso, rivolta a suor Beatrice qualche parola inconcludente, uscì dalla camera esclamando con accento d'angoscia: «È finita. Non la possiamo più salvare!». E se ne andò a capo chino, trattenendo a stento le lacrime.

Poco dopo fu la volta del Professore di chirurgia che, avendo sentito dai colleghi la penosa notizia, veniva per dire a tutti che non era possibile, che si erano certamente sbagliati. Una quercia robusta come suor Beatrice non cedeva davvero all'urto di quella prima tempesta. Aveva ancora troppe riserve di resistenza. Ma, terminata la visita egli l'uomo del coraggio, piangeva ai piedi del letto come un bambino, gridando tra i singhiozzi: «Ah, perché non la posso salvare?». E toccò a suor Beatrice consolare quel dolore altrettanto disperato quanto sincero, affermando che lei era contentissima di fare la volontà di Dio e di andare in Cielo.

Mentre in casa si piangeva e si pregava con sempre crescente intensità, suor Beatrice, pienamente conscia delle sue gravi condizioni, constatando da se stessa i rapidi progressi del male che le rendeva il respiro difficile e affannoso, la circolazione grave e stentata, chiese con insistenza gli ultimi Sacramenti e non si acquietò finché non vide arrivare l'Arciprete di S. Maria Nuova, la parrocchia da cui dipendeva la Casa di Cura. Già al mattino sebbene per la grande arsuria non avesse potuto osservare il digiuno — che allora si richiedeva — aveva desiderato ricevere la santa Comunione per Viatico, nel timore che la gravità del male la costringesse poi a privarsene.

Col solito fervore, reso più vivo dalla gravità dell'ora suprema, diceva: «Come è bello morire con Gesù nel cuore! Gesù oggi è mio Viatico, domani sarà mio Giudice». Ricevette pure l'Unzione degli infermi con edificante pietà, rispondendo lei stessa alle preghiere di rito. Vedendosi circondata dalle sorelle piangenti, rivolse a ciascuna il suo sorriso e chiese

pubblicamente perdono se in qualche modo avesse offeso qualcuna o avesse dato cattivi esempi.

In giornata diede pure con edificante coraggio e serenità, l'estremo saluto ai Dottori, promettendo loro che li avrebbe ricordati dal Cielo e avrebbe sempre pregato per le loro famiglie e le loro opere a vantaggio dell'umanità sofferente. I Dottori, da parte loro, ebbero modo di costatare, ammirati e commossi, come la morte sia dolce e serena per il giusto che vive di fede.

Intanto suor Beatrice intensificava la sua preparazione all'ora estrema e, pur sapendo che la morte le veniva rapidamente incontro, non mostrava timori eccessivi. Aveva l'anima radiosa e la coscienza in pace perché nella giornata della sua vita non aveva cercato e amato che Dio. Ripeteva continui atti di amore e di conformità alla volontà del Signore, desiderava che le si porgesse di tanto in tanto il Crocifisso per imprimervi gli ultimi baci della sua tenera pietà.

Fino allora, sostenuta senza dubbio da una grazia potente, suor Beatrice non aveva manifestato nessun rimpianto per la sua fiorente giovinezza ormai stroncata, e il sacrificio della vita pareva le fosse facile e dolce. Ma venne anche per lei, e a più riprese, l'ora della prova. Fu vista triste e pensierosa. A un certo punto, stringendo con forza le mani ad una consorella, abile infermiera, come se volesse aggrapparsi a un'ultima tavola di salvezza, esclamò: «*Ah! mi lasciate morire!*». Era il grido della natura esausta, che si sentiva sola nella lotta.

Il mattino del 1° marzo, si manifestarono i sintomi della prossima agonia. Avvisata d'urgenza, accorse con premura la rev.da madre ispettrice, suor Claudina Baserga, e la segretaria ispettoriale, suor Maria Sinistrero, le quali per un caso provvidenziale si trovavano in Asti. È facile immaginare la loro dolorosa sorpresa, se si pensa che avevano visto suor Beatrice pochi giorni prima nel pieno rigoglio di una invidiabile salute e tutta dedita al suo instancabile lavoro. Il viso ormai violaceo, le labbra nerastre e aride, lo sguardo spento, il petto scosso e affranto da una respirazione affannosa e penosissima, suor Beatrice giaceva inerte e ormai quasi assente alle cose terrene, tutta assorta nei dolori della morte.

Verso le tre del pomeriggio si mandò ancora a chiamare l'Arciprete perché pareva imminente la fine. La sua presenza fu provvidenziale perché aiutò la povera morente a superare la prova più decisiva della sua vita.

«Si stava appunto attorno al suo letto — ricorda suor Maria Sinistrero — pregando conforto e pace alla moribonda, quando questa, destandosi di soprassalto da quella specie di torpore in cui pareva immersa, si agita, geme, grida, fa atto di respingere con tutte le sue forze qualche cosa di terribile noto a lei sola. Questo stato di penosissima agitazione si rinnova a più riprese per lo spazio di cinque minuti circa. Il Sacerdote l'asperge con l'acqua benedetta e pronunzia ad alta voce le preghiere rituali; tutte noi presenti, vivamente impressionate, recitiamo con tutta la fede di cui siamo capaci, l'invocazione: *"Maria, Mater gratiae, dulcis parens clementiae, tu nos ab oste proteges et mortis ora suscipe"*. Una lotta strenua che strappa alle presenti lacrime di angoscia e di timore. Finalmente suor Beatrice si calma e fissa con dolcezza il quadretto dell'Ausiliatrice che la rev. da madre Ispettrice le ha fatto appendere in fondo al letto.

La dura battaglia è vinta. Dopo qualche istante l'Arciprete invita suor Beatrice a benedire i presenti, ed ella, obbediente fino all'estremo, tenta di alzare la mano destra in atto di saluto, di commiato, ma questa le ricade gravemente sul lenzuolo. Ancora un poco, e poi, lievemente e senza spasimo, l'anima bella di suor Beatrice porta al Cielo la candida stola dell'innocenza incorporata dal suo martirio di carità».

Ebbe onoranze funebri solenni; i giornali cittadini tesserono elogi alla «eroica Suora morta in conseguenza della sua carità per gli infermi», e le condoglianze pervenute alla Casa di cura furono numerosissime e sentite, tra cui quelle del podestà di Asti comm. Mancini.

Sulle immagini commemorative di suor Beatrice, fatte stampare per distribuire il suo ricordo ai molti richiedenti, si poté scrivere con molta verità:

«Suor Beatrice Caldara — Figlia di Maria Ausiliatrice — rispose mirabilmente forte e serena il 1° marzo 1928 all'improvviso richiamo del suo Dio come la vergine prudente che ha sempre accesa la lampada. Nobile vittima del dovere e della carità visse in breve lunghi giorni e vivrà perenne nella

memoria della Famiglia diletta, delle Superiore e Consorelle amatissime, dei benemeriti Dottori della Casa di Cura e di quanti la conobbero semplice, generosa, attiva, sorridente sempre nella bontà soave».

Nella trigesima della morte, la *Gazzetta di Asti*, rievocando la figura di suor Beatrice, fra l'altro scriveva: «Dire con quanta carità ed effusione di cuore suor Beatrice prodigava l'opera sua a favore degli infermi, come sapesse infondere a ognuno di essi quel conforto, quel sollievo di cui tanto abbisogna chi soffre, è certamente impossibile. Centinaia di ammalati che sostavano là dove essa spiegò per non breve periodo di tempo la sua missione confortatrice ne porteranno senza dubbio scolpita nel cuore per sempre la sua nobile figura».

Suor Camara Elisabetta

nata ad Arias (S. Paulo Brasile) il 5 giugno 1882, morta a S. José dos Campos (Brasile) il 24 settembre 1928, dopo 14 anni di professione.

Elisabetta nacque da genitori di buoni principi cristiani, che diedero una profonda educazione religiosa ai loro figli. All'età di diciassette anni, Elisabetta, già orfana di padre, ebbe la grave disgrazia di perdere anche la madre, passando così a vivere in casa di una sorella maggiore, sposata nella città di Rio de Janeiro. Qui ebbe modo di completare la sua educazione. Cresceva buona intelligente e pia, e tutto faceva credere che fosse più inclinata alla vita nel mondo che a quella religiosa. Ma il Signore l'aveva prescelta e, a suo tempo, le fece sentire la divina chiamata.

Per meglio prepararla e disporla all'offerta di sé, il buon Dio le fece incontrare un santo Direttore spirituale, che, intuendo la forza di spirito di Elisabetta e le sue particolari attitudini, si fece un dovere di guidarla e aiutarla a orientarsi verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Doveva però essere ancora affinata nella sua vocazione, e il Signore permise che incontrasse un'accanita resistenza presso la sorella

e il cognato i quali, amandola molto, volevano ad ogni costo che restasse in casa con loro.

La lotta fu lunga e dolorosa, così che Elisabetta ne risentì nella salute e prima ancora di dare il suo nome all'Istituto, ebbe a provare i sintomi di quella malattia che doveva poi condurla alla tomba. «Fu in questo tempo — ricorda una consorella legata a lei da profonda amicizia — che io ebbi il bene di conoscerla in una villeggiatura climatica (Cambuquira - Minas) presso una sua zia. Elisabetta vi era stata mandata per riacquistare la salute, ma la sua pietà e il suo zelo non le davano riposo.

Approfittò subito dell'occasione propizia per far del bene alla gioventù. Coadiuvata da una parente laica impegnata, volle sostituire in parte l'opera del sacerdote, che non si poteva avere per scarsenza di clero, stabilendo la Pia unione delle Figlie di Maria Immacolata e preparando numerose schiere di bambini per la prima Comunione. Senza mai badare alla sua salute, nei cinque mesi passati colà. Elisabetta lavorò indefessamente per estendere il regno di Dio nelle anime. Tutto faceva con calma e serenità, conservando sempre il bel sorriso che la caratterizzava. Rare volte il Sacerdote poteva venire dalla città più vicina per la celebrazione della santa Messa, ma quando ciò avveniva, nessuno tratteneva Elisabetta dal parteciparvi, né il cattivo tempo, né la distanza dalla chiesa, né gl'incomodi della salute: era la prima ad arrivare e l'ultima a ritirarsi».

«Dopo Dio — continua la stessa suora — mia zia ed io dobbiamo la grazia immensa di essere religiose allo zelo indefesso e alla testimonianza di Elisabetta. Durante il tempo in cui convivemmo con lei, le manifestammo un giorno i nostri problemi sulla scelta dello stato. Ella non riposò più; con consigli, avvisi, ma soprattutto con la preghiera, ci convinse della volontà di Dio a nostro riguardo. Non potendo la zia essere Figlia di Maria Ausiliatrice perché già un po' avanti negli anni, l'indirizzò ad altro Istituto, ed oggi è religiosa tra le Missionarie del S. Cuore».

Nel 1911 Elisabetta era postulante a Guaratinguetá al Collegio del Carmine. Di là fu inviata temporaneamente a Ponte Nova per rinforzarla nel fisico. «Ero insegnante a Ponte Nova — ricorda una consorella di quella casa — quando

venne inviata colà, per motivi di salute, suor Elisabetta Camara allora novizia. Il suo contegno grave e profondamente religioso m'impressionò, e sentii tosto un ardente desiderio d'imitarla, frenando il mio temperamento troppo pronto ed espansivo. Il comportamento e il sorriso di quella novizia mi erano un continuo richiamo al dominio di me stessa. Ella intuì tosto il mio desiderio, io compresi la sua virtù e, senza punto comunicare a parole, inconsciamente ci sentivamo l'una di incoraggiamento all'altra ed entrambe spinte ad amare e a far amare il Signore.

Ma i legami di santa amicizia si strinsero quando ci accorgemmo della forte e sincera devozione che ciascuna nutriva per san Giuseppe. Fu allora che ci impegnammo in una santa gara per farlo conoscere ed amare dalle numerose giovani che Dio ci affidava: ed ecco fiorire le vocazioni, e la Scuola Normale diventare un vero vivaio di aspiranti alla vita religiosa. Suor Elisabetta rimase poco tempo a Ponte Nova, io invece continuai là per vari anni ancora, ma il suo ricordo visse e vive tuttora nel bene immenso compiuto col suo esempio veramente testimoniante».

«Più tardi — ricorda sempre la stessa suora — per ragioni d'ufficio fui incaricata di visitarla quando era ammalata a S. José dos Campos. Discorreva con piacere dei bei giorni passati a Ponte Nova, e mi ricordava la promessa fatta di coltivare ovunque la devozione a san Giuseppe come patrono della vita interiore, ed io ne gioivo. Il mio saluto di congedo era sempre: "Arrivando in Paradiso non si dimentichi d'intercedere una grazia speciale da san Giuseppe per me, per le Superiore, per la Ispettorìa". Suor Elisabetta sorrideva e soggiungeva: "*Ne può dubitare?*".

Praticò la mortificazione in grado sommo, non permettendosi mai la minima soddisfazione soprattutto per quanto riguarda gli affetti del cuore. Nel mondo era legata da santa amicizia alla giovane di cui si è fatto cenno, oggi Missionaria del S. Cuore, ma prima di separarsi per entrare come postulante nel nostro Istituto, stabilirono insieme un patto di non scriversi mai più, volendo entrambe conservare gli affetti del proprio cuore unicamente per Dio, e si mantennero ferme nel loro generoso proposito fino alla morte. In occasione dei santi Esercizi, trovandosi con l'an-

tica compagna nostra suora, soleva ripeterle: *“È inutile che tu mi scriva, sai già che assolutamente non ti rispondo: ti basti essere ricordata presso il Signore”*».

Dalle consorelle che la conobbero, sempre si sentì lodare la sua pietà, la sua scrupolosa osservanza, la sua obbedienza e il suo generoso spirito di sacrificio. La sua morte fu l'eco della vita. Ecco come ne parla una consorella: «Per debolezza polmonare, il 6 agosto 1928 venni mandata a S. José dos Campos, nella casa Madre Mazzarello. Trovai colà suor Camara a letto, consumata dal terribile male che da vari anni la tormentava. Durante il mese e mezzo che ancora sopravvisse potei ammirare a quale grado di virtù fosse arrivata. Il suo corpo era ridotto a uno scheletro, ma il suo sembiante calmo e tranquillo aveva per tutti un sorriso con cui accompagnava gesti di attenzione e parole di cordiale interessamento. In quest'ultima fase della sua vita, però, il buon Dio permise che non fosse compresa nei suoi dolori, e quindi poco aiutata nelle sue ultime sofferenze. Era quella l'estrema purificazione: conveniva che bevessse l'amaro calice dell'abbandono, per meglio assomigliare a Gesù, unico suo amore».

«Seduta sul suo letto di dolori — ricorda la stessa consorella — pochi giorni prima di morire, da abile fiorista che era, volle ancora confezionare 12 piantine di garofani per la cappella. Vedendola sofferente, la pregai di cedermi il compito, ed ella con un significativo sorriso: *“Non posso”*, rispose. Compresi che quei fiori simboleggiavano il sacrificio della sua vita generosamente offerta al Signore».

Era presente al Signore, unita a Lui con continue giaculatorie. Teneva costantemente in mano la corona del Rosario e la faceva passare più volte nel corso della giornata. Si comunicava quotidianamente osservando scrupolosamente il digiuno allora prescritto. Fu fedele fino all'ultimo alla Confessione settimanale e si preparò al passo estremo con la Confessione generale fatta due mesi prima di morire.

Da lunghi anni suor Elisabetta viveva distaccata da tutte e da tutto. L'unica sua preoccupazione era quella di prepararsi a morire bene. Essa stessa preparò gli abiti con cui la dovevano vestire dopo morte, puntò il velo sul frontale, chiese un modestino che fosse abbastanza logoro, ma ordinato.

Mandò quindi alle fiamme le lettere, i libretti e le immagini, domandando il permesso di poter disporre di piccoli oggetti di devozione in favore dei parenti, desiderosi di un ricordo.

In questo tempo le Superiori a Nizza erano adunate per il Capitolo generale e suor Elisabetta offriva i suoi atroci dolori per il buon esito del medesimo. Invitata a togliersi un cordone che cingeva a guisa di cilicio, perché le formava una ferita, supplicò che glielo lasciassero fino al termine del Capitolo.

Desiderava ardentemente di morire in un giorno sacro alla Madonna e conservare la lucidità di mente sino alla fine. Venne esaudita. Il 23 settembre 1928 si aggravò, ma senza perdere i sensi arrivò al 24 e ricevette ancora la santa Comunione. Alle ore 7 ricevette la benedizione papale e poco dopo ringraziò il dottore per tutto quello che aveva fatto per lei. Sempre serena, senza agitazioni, accompagnava sotto voce le brevi invocazioni che si recitavano per lei. Alle 10,30 non conobbe più nessuno e rimase con lo sguardo fisso al Crocifisso fino all'ultimo respiro. Alle 11 del 24 settembre, suor Elisabetta rispose il suo ultimo sì alla chiamata del Padre.

Suor Camera Albina

nata ad Ottobiano (Pavia) il 10 giugno 1892, morta a Novara il 6 agosto 1928, dopo circa 9 anni di professione.

«Era una santa creatura, finissima nelle cose di Dio», attestò di lei il Parroco di S. Giorgio Lomellina, padre Michele Gerosa, suo compaesano, che aveva potuto conoscerla sin da bambina e per lungo tempo. «Era già una "santa creatura" quando dimorava ancora in famiglia; da giovane, infatti, nostra compagna di lavoro nei campi, non sapeva far altro che pregare e lavorare; nemica di ogni pettegolezzo, di ogni vanità e persino di ogni divertimento ancorché non pericoloso», ripetevano all'unanimità vecchie e giovani com-

paesane, compiangendone la morte prematura. E facevano loro eco uomini maturi e, soprattutto, i familiari.

Non costò poco ad Albina il seguire la sua vocazione; proprio perché buona, affettuosa, servizievole, era molto amata dalla famiglia. Si trovò sola a combattere contro il volere di tutti. Né meno le costò il perseverare nella vita religiosa, perché il padre, che nutriva per lei una speciale predilezione, non cessò di reclamare il suo ritorno in famiglia anche dopo che, nel 1925, ebbe emessi i voti perpetui.

Albina entrò postulante nella casa di Tirano nel gennaio 1917, fece la vestizione nel settembre successivo e passò il primo anno di noviziato a Nizza Monferrato. Il secondo anno lo trascorse come guardarobiera nella casa di Novara-Istituto, e si distinse subito per regolare osservanza e buono spirito religioso.

Destinata alla casa di Villadossola, vi rimase per tre anni consecutivi, come maestra di lavoro, in cui era abilissima, e poi come assistente delle convittrici. Trasferita quindi per due anni a Cassolnovo Molino sempre come maestra di lavoro, dovette poi ritornare a Villadossola, dove sembrava che l'aria fosse più confacente alla sua salute piuttosto delicata. È voce unanime di Direttrici e consorelle di queste case che suor Albina fosse di pietà sentita, di spirito osservante fino a rasentare lo scrupolo, di assai umile sentire di sé, e molto ordinata in tutte le cose.

Trascorsi in seguito due anni nella Casa-Convitto di Cosato, fu destinata provvisoriamente come Direttrice nella casa di nuova fondazione *Asilo Infantile* di Crova Vercellese, dove venne definita una "Suora modello" da quanti ebbero la fortuna di avvicinarla. Parrebbe quasi incredibile la stima e il devoto affetto che seppe attirarsi in tale luogo da autorità e popolazione tutta in soli dieci mesi di permanenza, se i fatti non lo provassero in modo innegabile. Allorché si divulgò la notizia che suor Albina, dopo aver subito un'operazione, versava in gravi condizioni di salute, fu un pellegrinare commosso e commovente da Crova a Novara dove si trovava, per visitarla e avere notizie più sicure.

I suoi funerali svoltisi ad Ottobiano, dove i parenti reclamarono la salma per deporla nella tomba di famiglia, riu-

scirono — come si pubblicò sull'*Argine del Vercellese* del 18 agosto 1928 — «una vera apoteosi, una festa della bontà glorificata e portata in trionfo, con la serietà e severità di chi sa di compiere un dovere che è monito per coloro che lo compiono».

A distanza di quindici giorni dal trapasso, Mons. Orsenigo, Vicario generale dell'Archidiocesi di Vercelli, per mandato dell'Arcivescovo, esprimeva così le sue condoglianze: «La buona e compianta suor Albina a Crova già si era acquistate molte benemerenze e molta riconoscenza, ed il Pievano si fa interprete della gratitudine vivissima che Crova deve a suor Albina, costituendo qui nella Curia Arcivescovile un legato di Messa annua da celebrarsi in perpetuo a Crova nell'anniversario della morte della Suora».

Qual era la ragione vera di quell'inatteso trionfo, mentre la cara suor Camera era priva di quella bellezza esteriore, di quel tratto, di quelle abilità personali appariscenti che costituiscono nel mondo l'insegna quasi indispensabile per attirare l'ammirazione? Il segreto era tutto riposto nell'umiltà del suo sentire, che la faceva diffidare totalmente di sé e riporre tutta la sua fiducia in Dio, nell'obbedienza incondizionata alle Superiori, le quali l'avevano posta a presiedere nonostante la sua estrema ritrosia, ed a cui ricorreva in ogni suo dubbio e decisione da prendere. Con quanta semplicità metteva in evidenza la sua incompetenza, pregando di venire liberata da quella responsabilità! Le persone che l'avvicinavano non potevano non cogliere i sentimenti che erano alla radice del suo atteggiamento esterno e non restarne profondamente ammirate.

Il Parroco di Crova, richiesto di un suo giudizio, dopo la morte di suor Albina, lasciava questa deposizione: «Per me suor Albina era una santa. Io non posso che sentirmi confuso davanti a Dio nel vedermi considerato dagli uomini come suo maestro di spirito, mentre fu lei che mi diede lezioni magnifiche di perfezione spirituale. Discepolo fedele del S. Cuore di Gesù, vera Figlia di Maria Ausiliatrice, entusiasta dello spirito di Don Bosco e amantissima della sua Congregazione, aspirava di continuo alla perfezione. Più nulla di terreno poteva arrestare i voli di quell'anima che tendeva dritta a Dio, desiderosa solo di arrivare presto a Lui, por-

tandogli sulle ali dell'umiltà e dell'obbedienza altre anime che andava cercando con instancabile ardore».

«Affatto impari a seguirla — continua ancora il rev.do Parroco — nonché a guidarla, le avevo consegnato la storia di un'altra anima eletta, che avrà forse un giorno gli onori degli altari. Non appartenendo alla sua Congregazione, si schermiva dall'accettarla, ma quando le ebbi fatto presente che la lettera di presentazione di quella biografia era del Cardinal Cagliero, dalle cui mani ella aveva avuto la fortuna di ricevere il sacro velo, non oppose più ostacolo, e si portò anzi il libro a Novara per leggerlo durante gli Esercizi spirituali, che dovevano essere per lei la preparazione quasi immediata all'estremo trapasso.

Mi confessava poi ingenuamente che nella lettura l'avevano colpita queste frasi: "Mia dolce Misericordia, fate ciò che volete fare! Non vedo in che cosa io possa aiutarvi, ma se vi occorre del cemento per il vostro edificio, polverizzate le mie ossa, impastatele col mio sangue e con le mie lacrime e servitevene; non posso darvi che me stessa, prendetemi tutta e fatene quel che volete". E soggiungeva con pari ingenuità: *"Ormai ho già rinunciato a tutto, offrendomi completamente al Signore"*».

«La sua umiltà profonda — è sempre la stessa persona che attesta — la faceva attentissima nel nascondere a tutti la sua virtù, ma il Signore svelava a tempo opportuno la luce che da lei partiva per il buon esempio di quelli cui era stata da Lui preposta a maestra di bontà. Così lei, che anche sul letto dei suoi ultimi dolori si lagnava di non saper soffrire, s'illudeva, così dicendo, di poter celare agli altri la dolcezza che aveva imparato nel soffrire per Gesù. "Era una santa!" andrò ripetendo nel mio dolore di averla perduta per la mia popolazione, e non dirò altro. È un'espressione ardita, lo so, ma sento di poterla affermare. Devotissima, come ho detto, del Sacro Cuore di Gesù, chiuse il ciclo delle sue fervorose Comunioni sacramentali su questa terra proprio nel primo venerdì del mese, come ella desiderava.

Alla sua rev.da Ispettrice che in quei momenti si congedava per andare a ricevere a sua volta la santa Comunione, suor Albina si raccomandava: *"Dica a Gesù che venga a prendermi presto, quest'oggi stesso"*. A me pare che Gesù le abbia

risposto: "Sì, sarai con me in Paradiso, ma sarai trasfigurata con me nel giorno stesso della mia 'Trasfigurazione' (tale festa era ormai imminente). E così avvenne di fatto». Tale è l'attestazione del rev.do don Giuseppe Oglietti, Parroco di Crova.

L'avvocato Giuseppe Borsarelli di Torino, proprietario di un castello da adibirsi ad "Asilo nuovo" per Crova, porgendo le sue condoglianze e premettendo che la morte prematura è per i buoni un premio del Signore, così continua: «La nostra Crova ha perduto veramente un'anima santa, la quale si era dedicata, riuscendovi pienamente, ad un complesso di opere buone, delle quali Dio le avrà reso merito. Lo zelo col quale professò la fede e svolse la missione che si era assunta, resteranno sempre di esempio e non saranno mai dimenticati dagli abitanti di Crova, i quali, ricordando la santa Suora, avranno nuovo stimolo a praticare il bene».

Com'era giunta alla tomba, a soli 36 anni, suor Albina? Già da parecchio tempo sofferente in salute, ad alcune Direttrici che, a pochi giorni dalla sua morte, facevano con lei gli Esercizi spirituali, non nascondeva il suo presentimento di dover morire presto. Non sappiamo da quale male fosse colpita. Supponiamo comunque che, avendo dovuto essere sottoposta con una certa urgenza a un atto operatorio, contro l'aspettativa degli stessi medici, per complicazioni sopraggiunte in seguito all'intervento, si sia trovata inesorabilmente di fronte alla morte.

Tutti sono concordi nell'affermare che suor Albina non si turbò, non si illuse, non dimostrò desiderio alcuno, né conobbe timori, anzi animava le stesse Superiore, le consorelle e i parenti ad allietarsi con lei che si appressava alle soglie del Paradiso, dove li avrebbe ricordati e ricompensati del bene che le avevano sempre prodigato.

Con quanta affettuosa insistenza si adoperò per avvicinare sempre più al Signore il suo amato babbo presente! E furono segni di sicura vittoria le lacrime cocenti versate da lui nel tributarle il primo suffragio di una santa Comunione, dopo 19 anni dacché non frequentava più i Sacramenti.

Suor Albina si preparò al grande passo con la serenità di chi sa di aver compiuto felicemente la sua giornata, non

preoccupata d'altro che d'intensificare momento per momento il suo amore per Dio. Fino all'ultimo istante della sua spasmodica e prolungata agonia, edificò i presenti con il suo fervore. Domandava perdono dei cattivi esempi dati, ringraziava di quanto s'era fatto per lei, assicurava che dal Cielo avrebbe lavorato meglio per la cara Congregazione che l'aveva tanto beneficata. E morì baciando e ribaciando il Crocifisso e la medaglia di Maria Ausiliatrice, non desistendo dal ripetere pie aspirazioni, finché poté, e dall'offrirsi con Gesù al Padre per la salvezza della gioventù che aveva tanto amato in tutta la sua vita.

Suor Carando Elena

nata a Cigliano (Novara) l'11 agosto 1866, morta ad Alessandria il 17 dicembre 1928, dopo 36 anni di professione.

Di suor Carando si conservano i documenti manoscritti originali della trascrizione dal Registro degli Atti di Battesimo e di Cresima della parrocchia di S. Emiliano di Cigliano in diocesi di Vercelli. Sappiamo così che Elena fu battezzata il 12 agosto 1866 nel giorno successivo alla nascita, e cresimata otto anni dopo, sempre nella stessa parrocchia, dall'Arcivescovo di Vercelli. Non conosciamo altro dell'infanzia e della giovinezza di Elena.

Notiamo solo dai registri che essa fece il suo ingresso nell'Istituto all'età di 24 anni, ed è quindi da supporre che fosse già ricca di una sua esperienza di vita spirituale e temprata ad un lavoro serio e responsabilmente impegnato.

Quante la conobbero affermano che fu una delle suore che meglio compresero il grande beneficio di far parte della Famiglia salesiana e che sentì vivamente il dovere di rendersi utile all'Istituto che l'aveva accolta, donandogli tutte le sue energie fisiche e spirituali.

Questa la ragione che spiega l'attività non comune di suor Elena, il suo spirito di sacrificio portato quasi fino all'eroismo. E, cosa notevole, la sua operosità nel lavoro, ben lon-

tana dal soffocare l'attività dello spirito e l'unione con Dio, sembrava la favorisse e l'alimentasse; così che in lei ben si armonizzava il carattere di Marta tutta faccende con quello contemplativo di Maria. Le sorelle vissute con lei infatti non possono affermare con precisione se la suora fosse maggiormente pia o laboriosa. Il programma del nostro Fondatore sintetizzato nel motto "lavoro-preghiera", fu da lei tradotto in opera integralmente, da vera Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Elena non possedeva doti brillanti, ma in compenso il buon Dio l'aveva favorita di una forte costituzione fisica e di una generosità senza pari nel donarsi, nell'abbracciare qualsiasi sacrificio, senza provare quelle incertezze, quei desideri più o meno palesi di risparmiarsi, che inceppano tanto dannosamente le iniziative a vantaggio delle comunità e dell'Istituto.

Fu accettata nel 1890 come Suora Coadiutrice (così si diceva allora) e, fatta professione nel 1892, ebbe l'ufficio di cuoca e commissioniera che disimpegnò per tutta la vita. Due sono le case che ebbero la sorte di godere per lunghi anni della sua eccezionale attività: Arignano (Torino) prima, e poi S. Salvatore Monferrato (Alessandria), dove rimase, tranne gli ultimi mesi, fino alla morte.

Ad Arignano suor Elena andò nel pieno vigore delle sue forze, e la piccola comunità si accorse ben presto di avere acquistato in lei un vero tesoro. Svelta ed economica nel suo ufficio di cuoca, cercava di accontentare le suore, cucinando di preferenza le vivande che sapeva tornare di comune gradimento e di vantaggio alla salute, e trovava tempo per cento altri lavori. Era la solerte donna di casa per eccellenza; il solaio, la cantina, l'orto, il pollaio, tutto era oggetto della sua revisione accurata.

Quelle mani, che sapevano congiungersi in raccolto atteggiamento di preghiera, erano le stesse che durante il giorno impugnavano con slancio generoso la scopa e la zappa; o sapevano con delicata premura sferruzzare attorno a un paio di calze per una sorella che, occupata nella scuola, non aveva il tempo di riparare gli strappi fatti; oppure attendevano al minuto e paziente lavoro di rammendo di un velo per un'altra sorella che aveva poi la sorpresa di trovarselo

accanto al letto rammendato e stirato. Quanti di questi atti di squisita gentilezza le sorelle ricordano! E attraverso le loro espressioni si sente ancora il palpito della riconoscenza e un sentimento profondo di ammirazione per l'indimenticabile consorella.

Si può affermare con verità che le virtù caratteristiche di suor Elena furono: lavoro-preghiera-obbedienza. Sì, anche e specialmente l'obbedienza. Nelle sue stesse iniziative personali di lavoro a vantaggio dell'Istituto e, in particolare, della casa in cui si trovava, ella amava dipendere dalla Direttrice, ed ogni sua impresa era benedetta largamente dal Signore perché sempre portava il sigillo dell'obbedienza. Per questa sua attenzione costante ad assicurarsi il merito dell'obbedienza e per il cordiale rispetto e la particolare delicatezza di tratto verso chi era rivestita di autorità fu molto apprezzata da tutte le sue Direttrici.

Ricorda a questo proposito suor Virginia Sartorio: «La mia ammirazione per suor Elena crebbe quando fui invitata dalle Superiori a sostituire l'ottima nostra Direttrice suor Viotti. Da circa vent'anni suor Elena viveva con lei e le era singolarmente affezionata; ma fu la prima ad edificare tutte con la sua sottomissione rispettosa e delicata verso chi «le rappresentava la Madonna», come lei diceva. Anzi, si asteneva persino dal parlare della Direttrice precedente, nel timore di adombrare in qualche modo la nuova eletta».

Suor Elena avrebbe avuto anche eccellenti qualità educative per occuparsi con vantaggio delle giovani, ma le mancava il tempo per potersi dedicare. Tuttavia ad Arignano, avendo sentito parlare di un povero vedovo, padre di una bimba di circa due anni, di cui non poteva occuparsi perché costretto a lavorare da mattino a sera per campare la vita, suor Elena, col permesso della sua Direttrice, ebbe cure tenerissime per la piccina. Lavava e ordinava le sue robuciole, le insegnava a balbettare i nomi di Gesù e di Maria e, ricorrendo alle signore di sua conoscenza, la provvedeva anche di un bel corredino di biancheria e di vestiario.

Era anche ingenuamente avveduta nel tener alto il concetto dell'Istituto in ogni suo membro, specialmente di fronte alle ragazze. Una volta che una bimba seduta al pianoforte, ve-

dendola passare, la chiamò per avere una spiegazione su una difficoltà musicale, ella rispose pronta, continuando il suo passo veloce: *«Mi rincresce, ma questa volta non ho proprio tempo di darti soddisfazione. Ho un lavoro urgente da finire»*. E, salutandola cordialmente, si allontanò, ridendo dell'avventura insolita.

A chi le raccomandava di riposarsi, di aversi riguardo, rispondeva con la nota frase che le fioriva sul labbro, specialmente nei momenti di più intenso lavoro: *«In Congregazione vi è una grande cuccagna: chi più lavora, più guadagna»*, alludendo ai tesori preziosi di meriti che intendeva prepararsi per il Cielo. Nel lavoro non si poteva frenare, e, se ebbe qualche divergenza di vedute con le sue Direttrici, fu solo nel caso in cui le proponevano un po' di aiuto: non fu mai possibile farglielo accettare.

Così si industriava di fare il bucato ogni settimana (non c'erano macchine allora!) con la scusa che in tal modo c'era meno biancheria da lavare e non le occorreva nessun aiuto, ci voleva meno sapone, ecc. Portava tante ragioni di tempo e di economia, ma in realtà era per allontanare il pericolo che la Direttrice le mandasse in aiuto qualche lavandaia esterna, con dispendio per la casa dal momento che lei stava attentissima a evitare spese non strettamente necessarie.

Per tenere bene le suore e fare qualche risparmio, suor Elena si era preso l'incarico di badare a una numerosa famiglia di animali domestici, formata da conigli, oche, galline, ecc., ed era felice di vedere che ben raramente si doveva fare la spesa della carne, perché bastavano i "suoi prodotti" a mantenere, con soddisfazione, la piccola comunità per la maggior parte dell'anno.

Quando le suore uscivano per la passeggiata settimanale, suor Elena, che generalmente non vi partecipava per la plausibile ragione di dover fare la cena o custodire la casa, trovava tempo di fare ad ognuna delle consorelle una piccola sorpresa: ad una faceva la pulizia nell'aula scolastica, all'altra riparava qualche capo di biancheria, oppure faceva per tutte una cenetta gustosa, proprio con la pietanza che sapeva tornare di gradimento a ciascuna, e, alle esclamazioni entusiaste delle consorelle che la ringraziavano, scher-

mendosi soleva rispondere modestamente che aveva fatto soltanto il suo dovere.

Se era edificante per il suo spirito di sacrificio, lo era pure per lo spirito di preghiera. In chiesa pregava come un serafino, con un atteggiamento devotissimo, pur non avendo nulla di studiato. La sua devozione speciale era il Cuore eucaristico di Gesù. A Lui si rivolgeva sovente lungo il giorno durante il lavoro con affettuose aspirazioni.

Un giorno una consorella, vedendola in cucina in un momento di intenso lavoro con un aspetto insolitamente sereno, quasi ridente, le chiese: «Mi dica in confidenza, suor Elena, che cosa pensa di bello che è così allegra?». «*Penso a Gesù Sacramentato*» fu la risposta. «*Mi creda, lavorando per Lui, possiamo sentirci sempre felici*».

Una volta, nella chiesa parrocchiale, un inconveniente del sacrestano diede motivo a distrazioni e risa; ma suor Elena, immobile, non mostrò di essersene accorta. A colazione si parlò dell'accaduto, e, chiestole se l'avesse notato, rispose: «*Quando prego, specialmente in chiesa, non mi occupo di null'altro che di Dio. E così breve il tempo che possiamo trascorrere dinanzi al Santissimo Sacramento!*».

Avendo sempre la mente nutrita di santi pensieri, le riusciva facile quando era con le sorelle, durante le brevi ore dei pasti, parlare senza sforzo di argomenti spirituali, ricordando la lettura, la meditazione, le circolari delle Superiori o un punto delle Costituzioni. Seppe conservare questa bella abitudine per tutta la vita a edificazione delle consorelle, mettendo così in pratica il consiglio del saggio che dice: «Se vuoi parlare, dì cose migliori del silenzio». Durante il giorno non si perdeva in vane chiacchiere e così, sebbene molto oberata dal lavoro, riusciva sempre ad essere puntualissima alle pratiche di pietà comunitarie.

Era molto osservante del silenzio "rigoroso", che non interrompeva se non per motivi gravissimi. «Un giorno — ricorda una consorella — ci trovavamo radunate in sala di musica per far meditazione, quando arrivò suor Elena un po' in ritardo e con una viva angoscia dipinta sul viso. Ma non parlò; sedette al suo posto e rimase tranquilla per tutto il tempo della meditazione. Quando finalmente c'incammi-

nammo per andare alla chiesa parrocchiale, si avvicinò alla Direttrice e le disse: «*Una sorpresa spiacevole stamattina. Ho trovato morti dissanguati sette od otto conigli. Che danno!*».

Negli ultimi anni della sua vita, forse per il molto lavoro o per altre complesse ragioni, che non è facile rintracciare, suor Elena, se vedeva qualche consorella giovane ed inesperta commettere qualche sbaglio, specialmente per quanto riguardava i lavori di casa, brontolava un po' o non sapeva trattenere qualche osservazione un po' forte. Era la "veterana" della casa — l'Istituto S. Giuseppe di S. Salvatore — e forse le pareva suo dovere tutelare il buon ordine. Accorgendosi poi di avere ecceduto, ripeteva: «*Divento vecchia, brontolona*». E stava realmente invecchiando avendo, ormai passato la sessantina.

Ma la sua fibra ancora robusta resisteva al lavoro, senza mai darsi posa. Chi avrebbe pensato, vedendola così vegeta e robusta, che il Signore l'avrebbe chiamata a sé in un modo tanto impensato e con umiliazioni così dolorose?

Forse a causa di una forte insolazione o per altri motivi che non fu dato conoscere, suor Elena cominciò a dar segni di un impressionante squilibrio mentale, che, in breve, raggiunse tali proporzioni da far ritenere necessario il suo ricovero in una Casa di salute per malattie mentali. Impossibile descrivere la costernazione delle Superiore e delle consorelle. Fu trasportata nell'ospedale psichiatrico di Alessandria. La malattia si svolse in forma rapida e gravissima. Nei suoi deliri suor Elena si mostrava terrorizzata al pensiero della dannazione e si agitava angosciosamente, strappando le lacrime a chi l'aveva conosciuta tanto pia, osservante, padrona di sé, generosissima nel sacrificio.

Morì in queste pietose condizioni. A conforto delle consorelle restò tuttavia la speranza che il buon Dio, da lei tanto amato, le abbia concesso almeno qualche momento di lucidità mentale per fare con merito il sacrificio della propria vita, e l'abbia accolta, dopo una purificazione così dolorosa, nel suo Regno di pace.

Suor Ceolin Antonia

*nata a Fontanafredda (Pordenone) il 13 ottobre 1904,
morta a Maglio di Sopra (Vicenza) il 1° settembre 1928,
dopo 2 anni di professione.*

Cresciuta in una famiglia piissima, ne seguì costantemente gli esempi. Fin da fanciulla si consacrò al Signore, e in ogni azione cercò sempre e solo di piacere a Lui. Superando gli inevitabili contrasti con i suoi cari che tanto l'amavano, nel 1924 riuscì ad essere ammessa come postulante nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

«Mi fu presentata nei primi giorni del suo ingresso a Padova — scrive suor Gironcoli — come una giovane proveniente da un Convitto Operaio, ove, fra l'altro, aveva appreso le prime nozioni di musica. Ma presto potei constatare che, se pure c'era un po' d'inclinazione a quell'arte, la mano presentava seriissimi ostacoli per l'assoluta mancanza di agilità. Glielo dissi subito, ed essa umilmente ne convenne, promettendo di fare del suo meglio per perfezionarsi. E la vidi con le lacrime agli occhi rifare, a mia richiesta, 20 o 25 volte il medesimo esercizio, con una fatica improba. Alla fine della lezione mi ringraziava e mi chiedeva scusa per la pazienza che mi aveva fatta esercitare. Mi allontanavo, incoraggiandola e pensando nel mio intimo che io non avrei avuto tanta pazienza e tanta umiltà quanta ne aveva lei».

Durante il noviziato a Conegliano diede presto prova della sua delicatezza di animo e della bontà del cuore, col suo tratto gentile, col tono di voce sempre dolce, con la facile, spontanea prestazione per ogni bisogno della casa.

Si notava in lei, come difetto, un modo di parlare che sembrava affettato; ma, avvisata e corretta, prometteva umilmente di sforzarsi per correggersi, e poi con la semplicità di una bimba chiedeva alla sua Maestra: «*Le pare che faccia meglio? Mi avverta sempre, perché voglio correggermi*». Nelle contrarietà ed occasioni di umiliarsi si vedeva lo sforzo della natura sensibilissima e a volte ribelle, per reprimersi, ringraziare, sorridere, frutto certo di non lieve violenza.

Fatta professione nel 1926, fu destinata come maestra di Asilo nella casa di Maglio di Sopra (Vicenza). Allora più che mai rifulsero le sue belle doti di mente e di cuore. I bimbi l'amavano perché si vedevano compresi, ed erano pronti e obbedienti ad ogni suo minimo cenno, quasi comprendessero che la loro maestra, gracile di salute, aveva bisogno di non affaticarsi. In casa era l'angelo delle piccole attenzioni: silenziosa e nascosta, capiva senza attendere il comando ove occorreva un aiuto, e si dava a tutte e a tutto senza risparmiare mai se stessa.

La sua Direttrice, suor Magnaghi assicura: «Con suor Antonietta si poteva star tranquille per l'assistenza alle Convittrici Operaie. La sua giovane età scompariva di fronte al suo criterio e alla sua prudenza. Nessuna osava parlare di leggerezze, nessuna ardiva prendersi delle licenze indebite; suor Antonietta s'imponeva con la sua angelica bontà, e si faceva amare e temere».

Incaricata di disimpegnare l'ufficio di sacrestana, era felice di potersi intrattenere in lunghi colloqui con Gesù Eucaristia, mentre con tutta la sua finezza e il suo buon gusto preparava i vasi e gli arredi sacri, puliva e ornava dei più bei fiori il tabernacolo e l'altare.

Nell'agosto del 1928 suor Antonietta fece gli Esercizi spirituali a Padova e rinnovò con ardore i santi voti. Appariva alquanto deperita in salute, ma non sapeva rispondere alla giusta apprensione delle Superiori se non accusando un forte mal di capo che spesso la tormentava. Ritornò serena al suo campo di lavoro tra i bimbi, desiderosa di respirare l'atmosfera della loro innocenza e metteva tante intenzioni per ottenere la grazia che nessuno di loro giungesse mai in futuro ad offendere gravemente il Signore.

Purtroppo il ritorno all'attività fu fatale per suor Antonietta.

Il 9 agosto accusò un malessere insolito, con febbre altissima. Si passò la notte in trepidazione non potendo avere subito la visita medica. Serena, col suo solito sorriso, l'ammalata esprimeva la sua riconoscenza per ogni minima attenzione. Diagnosticato il tifo, occorreva l'isolamento. Suor Antonietta, pur sentendo la pena di doversi allontanare dalla comunità, si sottopose volentieri a quel sacrificio, anzi

fece pressione lei stessa, nel timore di nuocere alle consorelle.

La sua malattia fu una continua preghiera. Anche nel delirio della febbre invocava il Paradiso, chiedeva d'indossare l'abito religioso per essere pronta alla venuta di Gesù benedetto e di don Bosco che l'avrebbe accompagnata dalla Madonna.

Il 31 agosto, dopo aver pronunciato la formula dei voti perpetui, strinse al cuore il Crocifisso, rivolse un ultimo sorriso alla mamma che vegliava ansiosa presso il suo letto, e spirò silenziosamente, realizzando il suo eterno incontro con Cristo da lei tanto amato. Un'esistenza di soli 24 anni, ma colma di bene che lascia una traccia profonda dietro di sé.

Suor Cicottino Luigia

nata a Motta dei Conti (Vercelli) il 13 luglio 1872, morta a Mers el Kebir (Algeria) il 1° gennaio 1928, dopo 36 anni di professione.

Qualcuno, nell'Ispettorato francese, avrebbe dovuto stendere la biografia di questa splendida Figlia di Maria Ausiliatrice. Ma, come capita qualche volta, gli anni passarono, e questo "qualcuno" non si trovò. Così, di lei, dobbiamo limitarci a raccogliere dal troppo poco che si trovò nella cartella d'Archivio e nella *Cronaca* della Casa di Mers el Kebir. E meno male che la popolazione di Mers el Kebir non la dimenticò e, a vent'anni dalla sua morte, volle dare il suo nome alla piazza antistante la casa delle FMA, come riconoscimento del gran bene che suor Luigia aveva donato al villaggio nei ventisette anni della sua ininterrotta attività.

Aveva soltanto diciassette anni quando venne accolta a Nizza Monferrato — 9 agosto 1889 — come postulante, e diciassette anni contava pure il giovane Istituto delle FMA. Vestì l'abito religioso dopo pochi mesi, il 29 dicembre dello stesso anno.

Era ancora novizia quando, nel 1891, fu mandata a rafforzare le file del personale che lavorava nelle Case di Francia. Nella storica St. Cyr fece la prima professione l'8 settembre 1891, sotto lo sguardo e gli auspici di Maria SS.ma nel giorno della sua natività.

Professa, trascorse due anni a Marsiglia - St. Marguerite; poi ritornò in Italia, e non ne conosciamo con sicurezza le motivazioni. Dovettero esserci delle perplessità da parte delle Superiori a suo riguardo. Pare che, allo scadere dei voti nel 1894, non fosse stata ammessa a rinnovarli. Trascorse in Italia un anno angoscioso, ma si dimostrò coraggiosa e umile nel superarlo. Lavorò sul suo temperamento vivace, pronto ad accendersi, ma tanto generoso e sereno.

Se quella prova ci fu ne uscì purificata, anche se, prima di arrivare ai voti perpetui passarono ben sedici anni. Ma allora non vi erano criteri fissi per questa scadenza.

Del suo passare a lavorare nelle case di Nizza Monferrato (1894-1895 e 1898), Lugagnano (1896-1897), Alessandria (1899-1900) non sappiamo proprio nulla. Furono anni di impegno certamente generoso, se le Superiori pensarono di rimandarla nell'Ispettorato francese, assegnandola alla casa di Mers el Kebir, in Algeria, che era stata aperta nel 1893. Non si trattava di una missione facile, ma certamente molto salesiana. Un ambiente di piccoli pescatori con tanti figli. Una parrocchia vivace e fervida, con tante iniziative per far crescere sana e timorata di Dio la gioventù. Una piccola comunità di quattro FMA, pienamente coinvolte in quel piccolo mondo di gente povera, ma aperta a Dio. Erano quasi tutti europei, francesi per lo più, ma non mancavano gli arabi.

Suor Luigia è insegnante di lavoro per una ventina di ragazze, e assistente all'oratorio, dove, in ogni giorno festivo, arriva tutta o quasi tutta la gioventù femminile del luogo. Naturalmente è impegnata, e molto, nell'insegnamento del catechismo. In casa fa anche la sacrestana e altro...

Ma ciò che la coinvolge di più, facendola divenire ben presto quasi un piccolo vice-Curato in quel mondo di persone semplici, è il canto e la musica di chiesa, di teatro, e di ogni altra iniziativa che porti il timbro della festa. Questo è proprio il suo centro, il suo carisma, il suo perenne rendimento di grazie a Dio, al quale si è unita per l'eternità in

un primo ritorno a Nizza per gli Esercizi spirituali, coronati il 24 agosto 1907, dalla professione perpetua.

Ha trentacinque anni, e la gioia le sprizza da tutti i pori di quel suo corpo piccolo e minuto. Mentre si trova in Italia, dà un breve saluto alla mamma; ed eccola nuovamente pronta a ritornare laggiù, dove tanti cuori l'attendono.

In quegli anni, l'Ispettrice di Francia non arrivava fino alle Case d'Africa; mandava però, ogni anno, una Consigliera ispettoriale. Le suore erano spiritualmente e salesianamente seguite dai Confratelli salesiani che risiedevano a Orano. Di solito, sono le suore a spostarsi fin là — ma era abbastanza vicino — per la conferenza mensile fatta dal Direttore.

Verso il 1920 suor Cicottino funge anche da economo, mentre continua a svolgere tutte le precedenti mansioni. L'Associazione delle Figlie di Maria è fiorente e lei se ne occupa con zelo instancabile, secondando quello del diligente Curato. Quelle brave ragazze sono anche un bel punto d'appoggio per tutte le iniziative parrocchiali: processioni, accademie, assistenza alle fanciulle, canto e altro ancora...

Nello stesso 1920, anche per poter passare in Italia a visitare la mamma sempre più anziana, suor Luigia va a fare i suoi Esercizi spirituali a Marsiglia. Ritorna nei primi giorni di ottobre accompagnando la nuova Direttrice di Mers el Kebir.

Nel 1923, la gioia della piccola comunità raggiunge toni elevatissimi con la visita della nuova Ispettrice di Francia, madre Felicina Fauda. La Superiora si ferma con loro una dozzina di giorni, ed ha modo di farsi un'idea completa della comunità, dell'ambiente e della animazione religiosa parrocchiale alla quale le suore danno un forte contributo. Ha potuto assistere anche a quel coro di voci fuse e compatte che, dall'alto di una sedia, la piccola suor Luigia dirige con una maestria trascinante.

Quella visita della Superiora ha seminato serenità e rinforzato lo spirito, perché sia sempre più religioso, sempre più salesiano nelle generose prestazioni apostoliche. Non importa se qualche tempo dopo le suore devono fare gli Esercizi in Casa e senza predicatori: l'anima è ancora imbalsamata di insegnamenti chiari e di luminosa testimonianza.

Purtroppo, la nuova Direttrice cede ben presto nella salute. Il 1924 trascorre piuttosto travagliato. L'economa, suor Ciccotino, svolge, di fatto, anche il ruolo di Direttrice.

Quando ritorna dagli Esercizi fatti a Marsiglia alla fine di agosto, è ufficialmente lei la Direttrice.

Se per la nomina regolare fosse stata necessaria una consultazione parrocchiale, oltre che della sua comunità, tutti le avrebbero dato il voto. Eh sì, perché a Mers el Kebir c'era chi non esitava a paragonarla — addirittura! — al grande Arcangelo san Michele, patrono della parrocchia. E lei, era tanto piccola di statura!...

All'Angelo ci credevano, e lo veneravano solennemente con una processione, che di solito si faceva nella prima domenica di ottobre. (Nella *Cronaca* del 3 ottobre 1926 troviamo scritto: Tutto era stato «ben organizzato dalla nostra buona Direttrice e la festa riuscì molto bella»).

Ma a suor Luigia non avevano bisogno di credere. La vedevano con i loro occhi: sempre sorridente ed energica, sollecita e misericordiosa, donata tutta a tutti.

E nella chiesa parrocchiale *tout le monde*, proprio tutto, si lasciava coinvolgere da lei in quel canto corale che li entusiasmava. Era sempre lei a dirigere quella piccola folla di uomini e donne, fanciulle e fanciulli che avevano gli occhi puntati su quella figura esile e dinamica.

Suor Luigia suonava pure l'armonium, sempre sorridente e gaia: un'anima in festa perenne!... E con una capacità di attrattiva e di coinvolgimento veramente singolari. Quella buona popolazione la sentiva una di loro, come tutte le suore che lavoravano con lei.

In quegli anni, anche l'Algeria rimase coinvolta dal clima anticlericale che attraversava la Francia. I religiosi vi erano osteggiati — lassù soprattutto —, sovente espulsi, incamerati i loro beni, chiuse le loro scuole. Ma a Mers el Kebir, guai a chi si fosse permesso di toccare le loro suore!

Nel novembre del 1924, un gruppo di uomini, che avevano subodorato o temuto chissà che cosa, erano accorsi davanti alla loro Casa, disposti a tutto per difenderle. «*Mes soeures* — avevano dichiarato solennemente e affettuosamente — *restez tranquilles; nous sommes tous là pour vous défendre*» (Sorelle, state tranquille! Noi siamo qui pronti a difendervi).

La cronista, che era la stessa suor Cicottino, scrive: «Siamo rimaste vivamente colpite da questa testimonianza di riconoscenza e di affetto».

Anche il Curato, zelante per la sua parte, la stimava molto e l'ammirava.

Nel 1926, l'Ispettrice, madre Felicina Fauda, si ferma in quella comunità — ora sono cinque le suore che la compongono — una decina di giorni. Osserva e ammira la piccola Direttrice che tutto riveste di festa ed è instancabile nello zelo.

Il 5 settembre dello stesso anno la popolazione le fa festa per celebrare i suoi venticinque anni di permanenza a Mers el Kebir. Le exallieve e le Figlie di Maria non fanno fatica a pensare quale dono avrebbe potuto riuscirle utile e gradito. Con i loro generosi sacrifici hanno acquistato un bel pianoforte, e glielo offrono. Forse, se ne servì molto per accompagnare i canti di un'applauditissima Accademia natalizia che quell'anno ebbe quattro edizioni: la prima per l'oratorio, la seconda per gli uomini, la terza per le donne e la quarta per... tutti gli altri. Così ci informa la *Cronaca* della Casa.

Le celebrazioni per la festa di Maria Ausiliatrice sono sempre solenni e largamente partecipate. La cappella delle suore è piccola, ma la gente si sistema senza difficoltà, con molto spirito di adattamento e con devoto affetto, anche nell'atrio, e si affaccia dalle... finestre che danno sul cortile.

L'anno successivo — 1927 — hanno la gioia, veramente unica e imprevedibile, di prepararsi al Natale e di viverlo insieme all'Ispettrice, madre Felicina Fauda. Il 18 dicembre suor Luigia corre felice alla stazioncina di Mers el Kebir per incontrarla.

Il giorno di Natale, lo si legge nella *Cronaca*, la Superiora rimane gradevolmente impressionata dalla partecipazione corale e totale della popolazione. Sono tutti in chiesa: uomini, donne, giovani, fanciulli. E cantano proprio bene e proprio tutti, guidati dalla sorridente e magnetica suor Cicottino.

Fu l'ultima espressione del suo zelo e della sua pietà, di quel suo amore fervido e travolgente per Dio e per quella sua cara gente.

Il giorno di santo Stefano deve mettersi a letto. Non ci sono allarmi nei primi due giorni, ma l'Ispettrice pensa di rimandare di qualche po' la sua partenza. Al terzo giorno, il medico esprime la diagnosi: vaiolo! Non c'è da disperare, assicura lui. Ma suor Luigia sente che la vita sta sfuggendo. È lei ad insistere che le si chiami il Curato. Viene nella notte, nell'ultima notte dell'anno 1927.

Trascorsa la mezzanotte — è presente anche il medico chiamato d'urgenza — la situazione si fa disperata per un imprevisto cedimento del cuore. Le viene amministrato subito il Sacramento degli infermi e, dopo l'ultima sacra unzione, la buona suor Luigia spira tra le braccia dell'Ispettrice, straziata al vedersi morire così repentinamente quella sua figlia.

Particolare ripetuto da più persone: suor Cicottino aveva più volte espresso il desiderio di morire a Mers el Kebir, non solo, ma con accanto la sua Ispettrice. Il buon Dio non volle lasciare insoddisfatto quel desiderio di figlia.

Ma quale costernazione si diffuse nel piccolo villaggio quando, all'alba di quel capodanno 1928 le campane della parrocchia annunciarono, con rintocchi fin troppo significativi, quella morte che nessuno voleva pensare possibile!

Il primo straziato accorrere è quello delle Figlie di Maria, perché vogliono vederla, vederla ancora una volta. Ma non è possibile! Dovette essere subito sigillata entro la bara per la natura del male che l'aveva stroncata. La sofferenza si fa ancor più acuta e, quando in chiesa si dà l'annuncio di quella morte alla prima Messa parrocchiale, è un generale scopio di pianto.

Palme e gigli decorano la cappella dove viene posta la bara. Decorazione più adatta non poteva scegliersi. Ormai tutti dicono che il male suor Luigina se l'era preso quando era andata a visitare una persona colpita dal vaiolo.¹

La notte dall'1 al 2 gennaio una cinquantina di persone, soprattutto Figlie di Maria, veglia in preghiera incessante nel-

¹ Questo particolare verrà espresso e stampato anche vent'anni dopo. Cf *Bollettino Salesiano* francese del gennaio 1949, che riferisce sulla cerimonia svolta a Mers el Kebir per l'intitolazione della «Place Soeur Elise».

la cappella. E con loro, assieme alle suore della comunità, l'Ispettrice affranta dal dolore, ma felice di animare quella preghiera.

Niente balli e riunioni pubbliche in quel triste capodanno di Mers el Kebir. E non fu necessario proclamarlo.

I funerali ebbero larga partecipazione di Clero e della stessa municipalità. Il comune, nella persona del Sindaco, si era dato premura di offrire la tomba dove sarebbe stata sepolta nel piccolo cimitero del paese.

Ma fu soprattutto il popolo, tutto quel suo caro popolo a piangere e a pregare davanti alla sua bara. La chiesa parrocchiale risuonò sì dei canti della liturgia, ma sottolineati da intrattenibili singhiozzi. Cinque minuti dovettero attendere sull'altare i Sacerdoti celebranti per lasciar calare la commozione prima di iniziare la santa Messa.

Al cimitero piansero nuovamente tutti, anche il Curato. Molti andavano ripetendo: «Era tutta a tutti; era la nostra Madre. Ci aiutava a soffrire cristianamente».

Le spese per i funerali furono sostenute dai pescatori del luogo, che misero assieme, con una colletta generale, soldo su soldo.

L'Economa ispettoriale suor Filippina Courderc, che accompagnava madre Fauda, nella lettera inviata da Mers el Kebir alla Madre generale per annunciare quella morte tanto imprevista e dolorosa, scriveva tra l'altro: «Oggi ancora, in segno di lutto, nessun battello ha lasciato il porto. Ieri, oggi, nella chiesa non si vedevano che lacrime, non si udivano che singhiozzi. Il Parroco stesso che celebrava, era tutto commosso; e nel cimitero come tutti gli uomini dell'accompagnamento, anch'egli ha pianto».

E concludeva: «Sì, Ven.ma Madre, la nostra cara suor Luigia ha compiuto qui un gran bene, e speriamo che il buon Dio le avrà riservato una bella corona nel suo Paradiso. Poiché tutte siamo fatte per il Cielo, è veramente consolante l'assistere ad una morte sì tranquilla e sì santa!».

Otto giorni dopo, nell'omelia della Messa fatta celebrare in suffragio di suor Luigia dalle Exallieve e dalle Figlie di Maria, il Curato confidò loro che la Direttrice gli aveva domandato di poter offrire la sua vita perché quelle giovani donne,

che lei seguiva con affettuoso zelo, potessero educare bene i propri figli e farne persone di fede come le loro mamme.² Pare, infatti, che le sue ultime parole fossero queste: «Sì, mio Dio, tutto per il bene dell'oratorio... delle nostre care Figlie di Maria, delle nostre buone Exallieve... Sì, tutto per il bene di Mers el Kebir».

Rimetteva così nelle mani del Signore, insieme alla propria vita, i frutti che Lui si era degnato ricavare attraverso la sua donazione generosa e costante.

Mers el Kebir non dimenticò questo umile strumento della divina volontà di salvezza, questa creatura che aveva espresso, con la massima semplicità, in tutta la sua vita, i tratti dell'amore di Dio per i più poveri dei suoi figli.

Suor Reginensi Francesca, che nel 1948 era Direttrice a Mers el Kebir, così descrisse alla Madre generale la cerimonia dell'intitolazione della *Place Soeur Elise*:

«Il 30 maggio, all'uscita dalla Messa solenne celebrata per la ricorrenza della festa della Madre, tutte le Associazioni cattoliche della Parrocchia si sono riunite sulla piazza davanti alla Casa nostra. Naturalmente, in questa circostanza, noi quattro eravamo al posto d'onore, circondate dal sotto-Prefetto di Orano, dal Sindaco di Mers el Kebir, dal Parroco, dal Presidente della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli e da una folla numerosa ed entusiasta.

Rappresentando molto indegnamente la nostra cara Congregazione, abbiamo ricevuto le felicitazioni e i ringraziamenti delle Autorità presenti. Poi la corale "S. Pietro" della Parrocchia ha eseguito un canto in onore della nostra cara Sr. Elisa [così come sul luogo era abitualmente chiamata].

Il Sig. Sindaco, in una breve ma vibrante allocuzione, ha esaltato l'opera generosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice per la gioventù del paese e particolarmente di Sr. Elisa, dedicatasi per 27 anni ai bambini e che morì per malattia contratta assistendo un ammalato.

A sua volta, il Presidente della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli ha fatto un breve discorso [...].

Infine, la targa commemorativa, celata da un velo dai colori

² Cf *Cronaca* di Mers el Kebir sotto la data del 9 gennaio 1928.

nazionali, è stata scoperta fra le acclamazioni entusiastiche e piene di affetto e riconoscenza verso la compianta Sr. Elisa e le Figlie di Maria Ausiliatrice».

Così una popolazione semplice, sensibile, riconoscente, seppe esprimere, anche esteriormente, il riconoscimento per il bene ricevuto da una umile FMA, fedele fino alla fine al carisma salesiano espresso nel motto: *Da mihi animas, cetera tolle*.

Suor Coppa Marina

nata a Monticello d'Alba (Cuneo) il 26 febbraio 1869, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 5 aprile 1928, dopo 39 anni di professione. Fu Consigliera generale incaricata delle scuole dal 1901 al 1928.

Nel 1984, dopo aver assolto ruoli direttivi a Roma e a Bordighera, era stata incaricata della formazione delle postulanti, allora numerosissime nella Casa Madre di Nizza. Nel prolungato ruolo di Consigliera scolastica generale, diede un suo contributo originale e specifico nell'interpretazione e applicazione del Sistema Preventivo nell'ambiente della scuola.

Al suo intelligente, sacrificato e tenace lavoro l'Istituto deve il riconoscimento delle sue Scuole, specie di quelle Normali, che raggiunsero un alto livello di professionalità nella fedele conservazione del loro essere proprio di Scuole cattoliche e salesiane.

Visse e alimentò una forte sensibilità missionaria, dando un forte impulso all'Apostolato dell'Innocenza, che riteneva un mezzo potente di educazione missionaria ecclesiale.

Per la biografia cf:

DALCERRI Lina, *Madre Marina Coppa, Consigliera generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, 2ª edizione (FMA 1956).

Suor Crotti Antonia

nata a Dorno (Pavia) il 20 marzo 1864, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 7 aprile 1928, dopo 35 anni di professione.

Era partita per prima — quando aveva già venticinque anni — dalla casa paterna, dove il benessere materiale si integrava felicemente con i valori morali coerentemente vissuti e fondati su una fede cristiana molto robusta.

Apriva una strada di sacrificio, ma splendida alle tre più giovani sorelle, che la seguirono nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a scadenze molto ravvicinate. La più giovane Annetta, arrivata per ultima, consumerà celermente la propria vita. Lei, Antonia, già minata nella salute, la vedrà partire per l'Eternità nel giro di poche ore, rimanendone profondamente scossa.

Resterà con Rosina e Vittoria, che alla sua morte scriveranno (anche i fratelli sottoscrissero quelle notizie) di come l'avevano conosciuta prima della partenza per Nizza Monferrato.

«Già da piccina si distinse in una sincerissima e fondata pietà, che la rese non solo attentissima e devota nella preghiera, pratiche di pietà e funzioni di chiesa, frequenza dei santi Sacramenti, ma premurosa nella pratica generosa e nell'esercizio continuo delle più belle virtù, vincendo e migliorando se stessa. Lo dimostra il Regolamento di vita che si propose, scritto da lei e conservato per ordine del suo Confessore ordinario (che pur glielo corresse), Sacerdote che tutti conobbimo e che visse da santo e morì in concetto di santità».¹

«Alla pietà unì un grande spirito di lavoro, nel quale era costantemente pronta, anche in mezzo a gravi sacrifici, e attenta, svelta, intelligente. Era la prima delle sorelle in fa-

¹ Il Regolamento l'abbiamo trovato nella cartella di suor Antonietta custodita nell'AGFMA. Consta di ventitré punti, con l'aggiunta di qualche chiarificazione. Era stato steso da lei e approvato dal Direttore spirituale, Prevosto di Dorno, don Luigi Galassi. Questo regolamentino lo scriveva a diciotto anni, nel 1882.

miglia numerosa e di piuttosto pesante azienda. Essa in tutto era l'aiuto, il sostegno, il conforto della buona mamma, il costante esempio e stimolo alle sorelle e fratelli, tanto che in casa era da tutti tenuta come una seconda madre. Pur in mezzo a tanto lavoro, il suo zelo per il bene era tale che trovava il tempo per visitare ammalati e persone sofferenti, confortando tutti nel miglior modo ed anche beneficiando secondo le misere sue forze.

Sovente, specie nelle domeniche, radunava ragazze, le portava con sé alle funzioni o ai santuarietti del paese e faceva la dottrina. In questa si distinse, specie con i ragazzi per i quali sembrava avere speciale affetto e abilità».

«Una pratica sì costante e vera delle più belle virtù — continua la testimonianza delle sorelle — la rese così avveduta nel discernere le situazioni, che, non solo la mamma, ma anche il babbo, così prudente ed esperto consigliere di tutto il paese, si riferiva a lei nelle cose più importanti della vita familiare.

Nelle tribolazioni e pene inevitabili della vita, dimostrò sempre grande spirito di sacrificio e forza nel soffrire, sollevando tutti con la sua solita cordiale bontà, e con il suo sorriso allegro.

Il suo spirito di mortificazione era tale da renderla non solo sempre pronta al lavoro e all'abnegazione di se stessa, ma capace di privarsi a bella posta di tante cosette utili, assumere posizioni disagiate, conservare qualcosa del suo cibo per darlo ai poveri, digiunare in certe occasioni a pane e acqua.

Andava così preparandosi alla consacrazione religiosa, per rispondere a quel grande dono del Signore. Ma la sua realizzazione le costò lacrime e sospiri. Aspettò con costanza e fermezza il momento di Dio, sollecitandolo con la fervente preghiera. Finalmente ebbe il grande conforto del consenso generoso del papà, il quale fino allora si era opposto con energia, perché non voleva perdere quel tesoro di figlia.

Alla fine, lui stesso l'accompagnò a Nizza. Rimase così ben impressionato da quell'ambiente religioso, ma tanto familiare, che al ritorno ne confortava pure la buona mamma».

Nell'attesa di poter coronare le sue aspirazioni alla vita religiosa, Antonietta ottenne dal confessore il permesso di

emettere il voto di castità perpetua. In quella circostanza ella assicurava essere stato quello il grande e continuo desiderio del suo cuore; e sarebbe stata la sua grande consolazione anche in mezzo ai più gravi sacrifici. Ciò era avvenuto nel 1889, pochi giorni prima di arrivare a Nizza per iniziare il suo Postulato il 26 novembre.

Avendo già una buona cultura di base, le Superiori desiderarono per lei un completamento degli studi fino al conseguimento del diploma di maestra.

Il 20 agosto 1890 entrò in noviziato, dove compì con regolarità la sua formazione religiosa pur continuando a studiare. Aveva dato subito prova di possedere una virtù solida e una disponibilità generosa alla volontà di Dio, che sapeva di dover riconoscere nelle disposizioni delle Superiori. Si distinse soprattutto nell'umiltà.

Silenziosa e docile, nessuno si rese conto, almeno in quegli anni di formazione e di studio, delle sue rare qualità e della non comune esperienza di vita e di azione che i suoi venticinque anni racchiudevano. Accettò senza dare alcun segno di contrarietà, di porsi allo studio accanto a compagne molto più giovani di lei e, certamente, meno mature.

Il Signore non le risparmiò prove e non le lasciò mancare mai le occasioni di rinnegamento. Il fisico, tutt'altro che robusto, ne soffriva insieme alla delicata sensibilità. Non le venne però mai meno la generosità, l'abbandono in Dio e la serenità.

La sorella, suor Rosina, che l'aveva seguita per prima nell'Istituto, ne dà testimonianza ricordando di aver sentito dallo stesso Direttore generale, don Giovanni Marengo, questa espressione: «Vostra sorella, suor Antonietta, si dovrebbe chiamare santa solo per il modo con cui sa accettare certe prove abbastanza umilianti». Anche Monsignor Giovanni Cagliero disse una volta alla stessa suor Rosina: «Suor Antonietta sarà ben alta in cielo per la sua umiltà, che le fa accettare bene le umiliazioni». E aveva aggiunto: «Soprattutto in ciò si esprime la vera santità».

Fece la prima professione a Nizza il 28 agosto 1892.

Prima di arrivare a Crusinallo (Novara) nel 1900, per rimanervi fino al 1927, era passata dalle Case di Giaveno, Mathi, Lenta e Bordighera.

La sua occupazione principale fu sempre la scuola per i fanciulli, ma si dedicò pure molto all'insegnamento del Catechismo. Era zelante nel raccomandare, ai figli e ai genitori, la frequenza ai santi Sacramenti e la pratica dei primi venerdì del mese in onore del S. Cuore di Gesù e in spirito di riparazione.

Una delle sue direttrici così scrisse di lei: «Disimpegnò il suo ufficio di maestra comunale con amore e zelo grande. Queste due doti fecero sì che avesse sempre, per parte degli alunni, delle famiglie, dei Crusinallesi la massima stima e corrispondenza, ottenendo, perciò, ottimi risultati. Poneva alla base di ogni insegnamento la nostra santa Religione, e da vera figlia di don Bosco si studiava di ritrarne lo spirito cercando di farsi amare, anziché temere, e vi riusciva. I suoi alunni le conservarono affetto e riconoscenza anche da adulti.

Di pietà profondamente sentita trovava nella preghiera il suo conforto e la forza di combattere il suo carattere, per natura alquanto tenace. Quello, però, che la distinse maggiormente e rifulse in lei fu una perfetta rassegnazione e abbandono alla volontà di Dio anche nelle prove più intime e dolorose, che, in verità, non le mancarono. In esse, non si scoraggiava, ma pregava e, fiduciosa e serena, attendeva umilmente da Gesù l'ora della liberazione infondendo, in chi talora soffriva con lei, l'amore al patire e la speranza di un bene migliore». Fin qui la direttrice suor Adele Arata.

Altre numerose testimonianze di Superiore e consorelle confermano che suor Antonietta aveva sì, un temperamento piuttosto ombroso ed eccitabile, ma che, superata la prima reazione, non mancava di riconoscere i propri torti, di umiliarsi e domandare perdono. Continuava ad alimentare una pietà ardente, ed era puntuale agli atti comuni e molto attiva.

Era impegnatissima nel portare al Signore i fanciulli dei quali si occupava e gli adulti che avvicinava. Nei ventisette anni trascorsi a Crusinallo si attirò stima e benevolenza, perché il ruolo di maestra elementare esercitava, a quei tempi, un notevole prestigio, specie negli ambienti paesani.

Negli ultimi anni fu costretta all'inazione perché bloccata da una penosa artrite. La sorella suor Rosina, che ebbe il

conforto di esserle vicina nei momenti più acuti della malattia, così scrisse una volta da Crusinallo a madre Marina Coppa: «... la mia cara sorella continua, nelle sue sofferenze di vario genere, ad essere rassegnata, serena e sempre abbandonata in Dio e nella sua santa Volontà».

Già nel 1924, dopo la morte della sorella Annetta, che aveva avuto ripercussioni dolorose sul suo fisico già abbastanza debilitato, suor Antonietta aveva così assicurato la stessa madre Marina, che molto amava e venerava: *«Domando sempre al buon Dio che mi aiuti a saper tutto sacrificare; poi quando sarà il mio tempo di andare in paradiso, eccomi pronta»*.

Avvertendo il rincrudirsi dei suoi malanni e prevedendo la eventualità di dover abbandonare l'insegnamento, aveva espresso, con filiale libertà e confidenza, di poter ugualmente rimanere a Crusinallo.

Dovette provare qualche difficoltà con una nuova, giovane Direttrice della casa, ma si impegnò a vincere se stessa per stabilire un rapporto di filiale carità. Lei, certo, non desiderava essere cambiata di casa. *«Ormai sono vecchietta, scrive a madre Coppa nell'ottobre 1925, e in altre case che cosa potrei fare? Qui, finché potrò continuare la scuola, sarò felice»*.

A Crusinallo si trova bene anche perché la Casa è diventata sede del noviziato per l'Ispettorato di Novara. C'è tanta regolarità, un clima di religiosa osservanza, vi è comodità per la santa Messa quotidiana, per ricevere i santi Sacramenti... Lei, inoltre, vuole e spera essere di buon esempio alle novizie.

Rimase fino al limite del possibile in quella Casa dove aveva dato il meglio di sé. Aveva avuto un periodo di sollievo da lei attribuito all'intercessione del Venerabile don Bosco. Per questo si era rinnovata nell'impegno di viverne lo spirito con la massima fedeltà.

Infine, le Superiori dovettero decidere di trasferirla a Roppolo Castello, dove avrebbe trovato migliori possibilità di assistenza.

Anche lì, Dio solo continuò ad essere la sua forza e la sua speranza. Ripeteva sovente che la sua confidenza era tutta

riposta in Gesù Sacramentato, nella Vergine santissima, in don Bosco, del quale si sentiva figlia felice promuovendone, fino alla fine e con grande zelo, la devozione e la gloria. Nell'ultima malattia, comprendendo che la fine si approssimava, ripeteva sovente: *«Preghiamo il Venerabile Padre perché voglia continuarmi quella protezione che mi ha sempre concesso in vita, conducendomi lui stesso al Cielo dove gli presenterò quell'omaggio che avrei voluto procurargli in terra nell'imminenza della sua Beatificazione»*. Avrebbe, infatti, desiderato che, per quella circostanza, i suoi exallievi di Crusinallo pensassero ad erigergli un piccolo monumento.

Sempre incrollabile nella fiducia, pensava solo a santificare il meglio possibile quei giorni, che diceva concederle il Signore proprio per intercessione di don Bosco. E attendeva l'ora di Dio, l'ora della bontà e della misericordia. In questo atteggiamento da lei voluto e implorato, riuscì a superare tutte le apprensioni dell'ora; parve avesse ottenuto una santa indifferenza di fronte ad ogni espressione della volontà di Dio. Accolse, infatti, con grande serenità anche l'annuncio della morte di madre Marina, che la precedette di poco nell'eternità.

Non riusciva più a parlare, ma il suo spirito era evidentemente immerso nella preghiera, mentre si manteneva lucida e presente a sé stessa. Dimostrò la sua soddisfazione di aver accanto, ancora una volta, la sorella suor Rosina. Ebbe un'agonia lenta e carica di sofferenza, ma sempre serena.

Proprio all'alba del sabato santo, all'ora della così detta *Ave Maria* o dell'*Angelus Domini*, assunse un aspetto disteso, quasi preludio di quel gaudio senza fine che stava per vivere in seno a Dio.

Fra i numerosi impegni presi a diciotto anni con il suo regolamento di vita, ce n'era uno espresso così: *«Procurerò, per quanto mi sarà possibile, di distaccare il mio cuore da tutto ciò che sa di terreno, per vivere solo di Gesù e del suo santo amore. Domanderò sempre la grazia, nella santa Comunione, di mantenermi fedele a questo piccolo regolamento, e se mi verrà di mancare — come ne sono certa — ne chiederò a Dio umilmente perdono»*.

Era stato un prezioso allenamento per tutta la vita, che sempre riserba delle sconfitte, e sempre ritrova, nella gra-

zia di Cristo, la possibilità di ricominciare.

Ora, la buona suor Antonia, che nel piacere di Dio, ricercato fin dalla giovinezza con amorosa tenacia, aveva voluto sempre vivere, compiva il suo cammino terreno, sicura che ogni sua aspirazione avrebbe, in Lui, avuto ora pieno compimento e gaudio perfetto.

Suor De Paoli Elisa

*nata a Campano Pereira (Argentina) il 24 gennaio 1889,
morta a Buenos Aires - Almagro il 6 dicembre 1928, dopo
17 anni di professione.*

Di suor Elisa De Paoli si può dire veramente che visse con singolare intensità i brevi anni della sua vita.

L'intensità fu tale in ogni direzione: fisica e morale, religiosa, salesiana e apostolica.

Nulla ci è stato trasmesso degli anni trascorsi da Elisa in seno alla famiglia; nulla del periodo scolastico; nulla delle particolari circostanze che la misero a contatto dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per orientare tutta la vita al servizio del Signore e alla salvezza della gioventù.

A diciannove anni la troviamo postulante a Buenos Aires e, al preciso compiersi del suo ventesimo anno (era proprio nata sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice! - 24 gennaio) entrava nel noviziato di Bernal.

Qui ha modo di allenarsi bene al distacco, anche perché alla prima maestra suor Giuseppina Bolzoni, succederà a Bernal nel 1910 suor Giovanna Hauret.

La prima professione — 29 gennaio 1911 — non l'allontana da Bernal: vi rimane in qualità di assistente e maestra di musica.

Aveva una spiccata tendenza al dono totale nella vita missionaria, sugli avamposti che in America Latina si chiamavano anzitutto Terra del Fuoco e Rio Negro. Lei non avrà il bene di andarvi, ma la sua forte tensione missionaria non mancò di influenzare efficacemente le giovani novizie, che

in quegli anni espressero, rassodarono e, in seguito, poterono realizzare in numero rilevante questa "seconda vocazione" tipicamente salesiana.

Suor Elisa rimase nel noviziato di Bernal, dove le novizie divenivano di anno in anno più numerose, fino al 1915. In quell'anno il disegno di Dio la trapiantava nella Casa ispettoriale di Buenos Aires-Almagro, dove, fatta la professione perpetua il 21 gennaio 1917, svolse per un anno il ruolo di vicaria e successivamente, fino alla morte, quello di economa. Compito gravoso e complesso in una casa dalle molte suore e opere come quella di Almagro. In quegli anni la comunità arrivò fino alle ottanta Figlie di Maria Ausiliatrice, più un bel gruppo di postulanti, senza contare le numerose allieve interne.

Ebbe la fortuna di avere, come Superiore, persone eccezionali, capaci di trasfondere più con la testimonianza che con le parole, il genuino spirito religioso salesiano.

Fra le altre: suor Angelica Sorbone e suor Maddalena Gerbino Promis.

Suor Elisa assunse ogni suo impegno con entusiasmo e generosità e la sua vita espresse, nella sorprendente semplicità del quotidiano, la coerente autenticità del suo essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Le testimonianze assicurano che il fervore, l'entusiasmo, la semplicità, lo spirito di pietà, la dedizione perseverante e serena agli impegni assunti, la distinsero fin dagli anni trascorsi a Bernal. Così lo testimonia la Maestra, suor Giovanna Hauret:

«Quando giunsi a Bernal nel 1910, suor Elisa, che entrava nel secondo anno, fu la prima a presentarsi e a porsi incondizionatamente sotto la mia direzione. Mi si rivelò immediatamente tal quale era: decisa, fervente e generosa, di una tempra tale da rivelarsi subito come una novizia eroicamente abnegata, al cui occhio intelligente e intuitivo nessun sacrificio sfuggiva mai. Nel sacrificio raffinò il suo spirito rendendolo superiore e capace di superare qualsiasi naturale ripugnanza».

«Buona, semplice, ingenua e affettuosa — continua a presentarla suor Hauret — seppe portare queste sue caratteri-

stiche anche nella pietà, alla cui scuola apprese quella delicatezza di coscienza e quel candore che irradiava da tutta la sua persona. Così preparata, arrivò alla sua consacrazione, che compì con la semplicità e radicalità, che non vennero meno negli anni che ebbi modo di averla vicina. Il suo entusiasmo era oggi quello di ieri e quello del giorno seguente... Sempre uguale, sempre tranquilla, senza incertezze». «Nella circostanza del Capitolo generale del 1913 — scrive ancora la Maestra — le Ispettrici dell'Uruguay, del Cile, delle terre Magellaniche, passarono da Bernal. Madre Angela Vallese si fermò in noviziato alcuni giorni, che le diedero modo di rimanere colpita dalla ingenuità e dal candore di suor Elisa.

Era costume allora che durante il mese di giugno le novizie, uscite dal refettorio, si dirigessero verso una immagine del S. Cuore di Gesù posta nella sala di lavoro. Lì, pregavano insieme la breve strofa che si trovava nella schedina della *Guardia d'onore* che avevano estratto in sorte. Al termine del semplice ed affettuoso omaggio quel giorno, in cui era presente madre Vallese, si leva un coro entusiasta di fresche voci che intonano, accompagnate dal suono dell'armonio, una lode: «O Gesù della mia anima», ecc. Era stata suor Elisa a predisporre quella sorpresa che costituiva una novità ed era frutto della sua pietà vivissima e comunicativa.

Madre Vallese, non nascose la sua commozione e disse che le era parso di trovarsi a Mornese, che vedeva lì riprodotta nella sua fervida pietà e semplicità. Il suo cuore si effuse in una conferenza su Gesù nell'orto degli ulivi, che riempi di commozione e di santo entusiasmo quelle fortunate novizie. La Madre [Vallese] si compiacque della bella idea di suor Elisa, e tutte noi, per molto tempo attribuimmo a lei il dono di quella conferenza ispirata da uno slancio della sua industriosa pietà». Fin qui, suor Giovanna Hauret.

Fedele anche ai dettagli della Regola, che nell'art. 51 del Manuale del tempo raccomandava di contribuire a rendere gradevoli le ricreazioni con serene conversazioni e amabili trattenimenti,¹ suor Elisa, sempre pronta allo scherzo, era

¹ L'articolo si esprimeva così: «Le Suore saranno di spirito lieto, come si addice a chi vive nella Casa di Dio; a tempo e luogo sapranno condire la ricreazione

l'anima di ogni festività, e faceva gustare alle sorelle il salesiano *Servite Domino in laetitia*.

«Ero novizia — ricorda una FMA — e mentre un giorno parlavo con la Maestra suor Angelica Sorbone [era succeduta a suor Hauret], giunse con una certa fretta suor Elisa, certamente per consultarla su cosa urgente. Mi diede l'impressione di una figlia affettuosissima, felice di intrattenersi con sua madre. Il dialogo fu molto breve, perché la vidi prendere quasi subito la direzione del suo luogo di lavoro.

Riprendendo la conversazione, così mi disse la Maestra: "Quando vuoi ispirarti a una Figlia di Maria Ausiliatrice modello, guarda suor Elisa. Intelligente, attiva, pia, conserva il fervore del primo giorno del suo noviziato; non fa distinzioni nel lavoro, tutto sembra uguale per lei. Le sue preferenze sono sempre per le occupazioni più pesanti, i sacrifici più penosi e nascosti"».

Quando suor Angelica Sorbone parlava così, erano trascorsi più di quarant'anni dagli inizi dell'Istituto, quegli inizi che lei aveva conosciuto direttamente, sia pure in una esperienza ancora di fanciulla. Vivendo accanto a suor De Paoli trovava che la giovane professa non aveva nulla di diverso da quelle prime sorelle che posero solide fondamenta all'Istituto. Madre Mazzarello pure si sarebbe compiaciuta delle sue spiccate e promettenti doti di pietà, franchezza e apertura, del suo cuore affettuoso e sincero, del suo carattere risoluto e amabile, della sua intelligenza chiara e intuitiva, della sua adesione integra e incondizionata alle Superiori e, in esse, a Dio.

Questo non comune insieme di talenti che la liberalità di Dio le aveva affidato, trovarono in suor Elisa una intelligente, abile e quasi gelosa amministratrice. Il suo campo fruttificava al cento per uno, e nessuna inclemenza di circostanze, nessuna intemperanza di richieste la fece desistere dal dono totale di se stessa. Così, fino alla fine.

Era stata una "promessa" per la Congregazione in Argentina fin dagli anni di Bernal; lo fu, di fatto, con la sua attività

nella Casa di Almagro.

Nel leggere le testimonianze che le consorelle stesero su lei, colpisce la concordanza nelle valutazioni, sia di quelle che la conobbero fin dai primi anni di vita religiosa, sia di quelle che vissero con lei solo negli ultimi mesi. Ciò depone bene sulla limpidezza del suo agire, e sul suo abbandono in Dio pieno di semplicità e fiducia. Dio stesso si incarica di collocare in alto e in piena luce queste creature di grazia.

Il suo intimo contatto con Dio lo esprimeva in concreto nei costanti contatti con le sorelle, nella fedele adesione alla vita comune in tutte le sue espressioni. Ciò contribuì a farla conoscere bene da tutte e non fu difficile valutarla per quella che era, ammirarla e amarla.

Tutto in lei era semplice, apparentemente comune; non vi erano singolarità nel suo modo di essere. Con maggior ragione, era ammirevole la sua presenza sempre serena, amabile, disponibile. Si può assicurare che suor Elisa riuscì a compiere le cose ordinarie, quelle proprie di ogni vita religiosa-salesiana, come quelle proprie del suo ufficio di economa (lo svolse per sei anni che furono quelli della sua giovane maturità: dai trentatré ai trentanove); fu straordinaria nella continuità perseverante del suo dono.

L'ufficio di economa, ben si sa, comporta una disponibilità a tutta prova ed una non facile capacità di accogliere imprevisi, contrattempi, ed anche grattacapi...

Se del giovane Gesuita, san Giovanni Berckmans, si scrisse che considerò la vita comune come la sua massima penitenza, di suor De Paoli si poté scrivere con i luminosi caratteri della sua testimonianza, che la sua massima soddisfazione e gioia era la vita comune. Infatti, l'amore a questa vita — scelta liberamente e amata intensamente — pareva avesse il potere di sottrarla totalmente alle preoccupazioni del suo pesante ufficio di economa.

Se il dovere la teneva lunghe ore concentrata nella soluzione di intricate faccende e nella contabilità minuziosa e complessa di quella grande casa, la vita comune le offriva la possibilità di esprimere, nelle ricreazioni specialmente, il suo cuore di fanciullo e la sua gaiezza giocherellona. Come era impegnata a sollevare le Superiori nelle loro preoccupazioni, così lo era per rallegrare e preparare gustose sor-

prese alle sorelle con le inesauribili risorse della sua carità sacrificata e industriosa.

Si poté scrivere che suor Elisa era "impaziente" nell'arte di far felici. E felice si rivelava pure lei con quel suo sorriso aperto: pareva non avesse bisogno del riconoscimento e gradimento espresso dalle sorelle, tanto le era ricompensa ambìta il piacere che provava nell'essere riuscita a rallegrare gli altri.

Caratteristico e molto evidente il suo amore e la sua pronta e filiale adesione alle Superiori. Non solo le consorelle lo vedevano ad evidenza, ma le stesse ragazze, le exallieve, le molte persone esterne con le quali il suo ufficio la mise a contatto, il personale dell'ospedale dove consumò la sua vita, notavano con gradita sorpresa e ammirazione quel suo affetto profondo, riconoscente, filiale.

Una signora così manifestò le sue impressioni dopo la morte di suor Elisa: «Sempre mi sentivo attratta dalla sua affabilità; la ammiravo per il suo grande spirito di sacrificio. Ma sopra tutte le sue qualità, mi incantava il suo *cariño* verso le Superiori».

Questo *cariño* era espansivo, ricco di finezza fin nei dettagli, e lo si poté dire contagioso. Così si spiega la nota di vita e di entusiasmo che riuscì ad imprimere alle feste di famiglia, che la vedevano, non solo come una Marta instancabile, ma come la figlia e sorella maggiore che si dà attorno con intelligente disinvoltura per esprimere l'affetto ingenuo e rispettoso a coloro che ama. In Almagro il nome di suor Elisa rimase a lungo legato alle grandi feste che costellano ogni anno la vita delle nostre Case.

Come amava tutte le persone che avvicinava: Superiori, sorelle, ragazze, così, e più ancora, amava il suo Dio.

Suor Rosa Flanagan, che fu sua Direttrice per parecchi anni e la conobbe intimamente, così ricorda le virtù caratteristiche di suor Elisa:

«Possedeva una virtù semplice come quella di don Bosco, e tanto soave e naturale che più di una volta si poté credere che praticasse la virtù come un gioco. In questo modo riusciva a nascondere i suoi eroici superamenti che non furono pochi. Oggetto del suo esame particolare era quasi

sempre l'affabilità, la condiscendenza, la carità. Dava conto minuziosamente dei piccoli sbagli nei quali le capitava di cadere.

Quando compiva le funzioni di maestra di musica, approfittava del fatto di trovarsi vicino alla cappella per visitare ogni giorno sette volte Gesù Sacramentato. Quando ebbe l'ufficio di economa, ridusse a due le sue visite personali, arricchite da preziose intenzioni: una per conversare familiarmente con il Signore ed esporgli le sue difficoltà; l'altra era soprattutto rivolta a risolvere con Maria Ausiliatrice le faccende che la tenevano impegnata».

Suor Concepcìon Ferreccio non può dimenticare il suo caratteristico spirito di pietà, e così ci informa: «Durante gli anni 1923 e 1924, in tutti i giorni festivi facevamo insieme la visita al SS. Sacramento, per poi andare ciascuna al nostro posto di lavoro.

A quel tempo c'era un grande quadro di Maria Ausiliatrice in un ambiente della casa e suor Elisa, immancabilmente, dopo la visita mi diceva: «*Ora andiamo a chiedere la benedizione a Maria Santissima*». In ginocchio ripetevamo la breve preghiera: «Signore fa che le mie parole e i miei comportamenti siano sale della terra e luce de mondo...», unendovi sempre un'Ave Maria. Suor Elisa concludeva con il *Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria*. Terminava baciando i piedi della Madonna e poi se ne andava tranquilla, serena e risoluta».

Un'altra consorella conserva l'edificante impressione della gioia santa e dell'amore di suor Elisa per le cose spirituali. «Un giorno si parlava delle cose da chiedersi durante la elevazione nella santa Messa. Lei disse di chiedere in quel momento la salute e la santa perseveranza. Da allora l'ho sempre fatto anch'io, e rendo grazie al Signore che mi fece dono di questa intenzione nella preghiera per mezzo di suor Elisa».

La sua pietà era solida e spontanea, priva di qualsiasi esteriorità. Il suo ufficio non le lasciava margini di tempo libero, eppure trovò ogni giorno qualche minuto per compiere la *Via Crucis*, rivelando in tutto il suo comportamento devoto il grande amore a Gesù Crocifisso.

«Un giorno — ricorda un'altra consorella — vedendo una bimba di cinque anni che giocava con le altre compagnette nel cortile, mi disse visibilmente impressionata: *"Sorella, già che hai il compito di seguire questa bambina, procura per amor di Dio che non perda la sua innocenza"*. E in altra circostanza, notando in me una certa trascuratezza nell'insegnare le preghiere alle piccole interne del collegio: *"Attenta, sorella, mi disse, che sei responsabile davanti a Dio di tutte e di ciascuna delle loro anime"*. Fu un soave e forte rimprovero — conclude la testimonianza — che mi rese più cosciente della responsabilità che mi era stata data dall'obbedienza».

Norma della sua vita, tanto intensa e colma di impegni, fu certamente quella di conciliare il lavoro con la preghiera. Come viveva con amore le sue pratiche di pietà, in cappella, così amava Dio intensamente nelle occasioni di sacrificio che comportava il suo ruolo di economista, vissuto sempre con lo stesso entusiasmo, fervore e risolutezza.

«Le giornate di suor Elisa si raddoppiavano per lo spirito di sacrificio che le animava», poté dichiarare la sua direttrice suor Rosa Flanagan. E precisava come la sua umiltà si esprimesse nella concretezza delle situazioni. Tutte la videro sempre precederle nell'addossarsi i lavori più pesanti senza manifestare mai la stanchezza a cui anche lei andava soggetta.

Nei giorni di festa, mentre le sorelle si concedevano la gioia di passare momenti di intimità familiare con le Superiori, lei andava ad aiutare in cucina, luogo del maggior lavoro e sacrificio in quelle circostanze. Terminata questa prestazione, passava a compiere un non meno gravoso compito, proprio del suo ufficio, quello del parlatorio, dove incontrava i parenti delle ragazze interne.

Nessuna sorella si sentì dire da lei: «Sono occupata». Mai si ritenne esonerata da un qualsiasi lavoro, per quanto pesante potesse essere. Mai si rifiutò di portare un peso, di aiutare chi anche solo sospettava ne avesse necessità. Quando la malattia stava già avendo ragione delle sue forze, non della sua volontà, chiedeva con umile semplicità di venire aiutata in qualche lavoro particolarmente faticoso, ma sempre si disponeva a ricambiare in qualche modo, con altra prestazione, la sorella che le aveva usato quella carità.

Continuò fino al limite delle forze ad essere una vera salesiana lavoratrice. Lo faceva con grazia e con la spontaneità dei santi. Nella molteplicità delle occupazioni, interrotta le mille volte mentre si occupava di conti e bilanci, la si vedeva sorridere con genuina affabilità, nascondendo sotto quel sorriso la vittoria interiore, che le permetteva di essere paziente grazie ad una non comune capacità di superamento. Ma qualcuno ha detto che la pazienza è lo stile dell'amore: suor Elisa amava con i fatti e con... stile.

Se la sua vita fu segnata dal lavoro instancabile e assillante, bisogna pur dire che fra suor Elisa e il lavoro c'era sempre il suo Signore, e tra Lui e suor Elisa non vi era nulla di nulla... Il lavoro la portava a Dio e la univa alle sue Superiori, perché lavorava solo per Dio e per la sua Congregazione. Avrebbe potuto dire di sé — parafrasando le parole di Gesù riferite in *Gv* 8,29 —: «Mio alimento è intuire e soddisfare ciò che piace agli altri».

Non cercava soddisfazioni personali, all'infuori di quelle che le procurava il piacere di sacrificarle. Con sottile spirito di abnegazione e con la scusa di essere più pratica della faccenda, si riservava sempre ciò che era più gravoso, e lo compiva come cosa naturale, come se non le richiedesse alcun superamento e nessuna fatica.

Le sue funzioni di economista la mettevano spesso a contatto con le famiglie delle allieve. In molte circostanze rivelò una notevole capacità di conciliare situazioni difficili e di saper soddisfare le richieste delle ragazze senza appesantire i conti; ovvero, sapeva metterle in bel modo di fronte ai sacrifici dei genitori dei quali aveva tanta stima e deferenza, e dai quali veniva cordialmente ricambiata.

I tratti di preveniente delicatezza verso le sorelle erano in lei frequenti e gioiosamente spontanei. Un mattino d'inverno si imbatte in tre suore che stavano uscendo per andare alla scuola che frequentavano quotidianamente fuori casa. Subito si interessa se sono fornite della sciarpa di lana per ripararsi dal freddo che in quei giorni era pungente. Sentendo che no, la buona economista non tardò a provvedere.

Il mattino seguente, passate dalla Direttrice per il consueto saluto prima di uscire, le studenti vi trovano anche suor Elisa con in mano tre belle sciarpe di lana... Al loro rientro

in casa, si limitò a domandare soddisfatta: «*Hanno potuto ripararsi bene?*». Avuta risposta affermativa, si ritirò sorridendo, senza dar loro il tempo per un ringraziamento adeguato.

È ancora la direttrice suor Flanagan ad assicurarci che suor Elisa dimenticava subito i momenti un po' difficili o le male parole che a volte riceveva: non era proprio capace di alimentare amarezza o disgusti. Se la sostenutezza di una sorella le ricordava uno scambio di parole un po' vivace, era sempre la prima a chiedere perdono. Riceveva pure con tranquillità rimproveri e osservazioni; solo un improvviso lieve rossore rivelava a volte l'interno contrasto.

Nessuna persona la udì parlare di se stessa in alcun modo; mai accennò alle sue non comuni conoscenze musicali. A tal punto sapeva nascondere il suo personale sentire che, se non l'avessero conosciuta precedentemente, nessuno avrebbe potuto immaginare quanto fosse esperta di musica e quanto la gustasse.

La Direttrice, con un tocco sintetico, ci fa pure conoscere quanto fosse esemplare nell'obbedienza. «Economa della casa per la durata di sei anni, mai si permise prendere delle iniziative senza sottoporle. Aveva consapevolmente rinunciato alle proprie vedute, mentre era ben evidente la sua intelligente capacità di risolvere problemi amministrativi. Bisognava stare attente a non esporre davanti a lei il benché minimo desiderio: per lei i desideri delle Superiori erano ordini da eseguire immediatamente, se appena la cosa era possibile. Visse veramente e lietamente in una costante abnegazione della propria volontà.

L'amore alla santa povertà la portava ad amministrare i beni a lei affidati con tale diligenza e rettitudine da rivelarsi costantemente quale "figlia maggiore" della famiglia, previdente e sollecita. Studiava il modo di evitare un guasto, uno sperpero, di favorire l'economia della casa con un criterio discreto e ragionevole.

Dovendosi dipingere porte, armadi e infissi di ogni genere, ed essendo necessario sfregarli ben bene prima con la soda, non una, ma parecchie volte riservò a sé questo faticoso lavoro.

Quando già era ammalata non tralasciava di assicurarsi,

ogni sera, che porte e finestre fossero chiuse con cura. Quando, dopo le ultime preghiere del giorno, vedeva le suore chiudere la cappella, condivideva con loro anche quella semplice ultima occupazione quotidiana. Rapida e risoluta, interrompeva il sonno in qualsiasi momento avvertisse l'apressarsi di un temporale o di un vento impetuoso che avrebbe potuto danneggiare la casa, e prendeva i necessari provvedimenti.

Se in queste circostanze dovesse vincere o meno la naturale impressione o ripugnanza, nessuno poteva saperlo, perché mai fece cenno a cose che potevano attirare l'attenzione su di sé.

Una casa grande e complessa come quella di Almagro poteva presentare, e presentava, tante occasioni di inconvenienti, sia pure involontari, che interessavano la povertà. Le sorelle la videro innumerevoli volte salire e scendere le scale per spegnere le luci che potevano essere rimaste accese. Cose di poco rilievo, potremmo osservare. Ma è vero solo in parte. Ciò che la rendeva veramente ammirevole in questi atti era la spontaneità semplice con cui li compiva. Dava l'impressione che quella sollecitudine non era tanto espressione della sua responsabilità di economo, quanto del suo amore di figlia, che vigila per conservare e custodire e migliorare ciò che appartiene alla famiglia.

Nella pienezza delle sue giornate e nel pieno vigore dei suoi trentanove anni, la malattia la sorprese e la stroncò in poco più di un mese. Il fatto fu vissuto dalla comunità di Almagro con una partecipazione intensa, carica di trepidazione e di sofferenza.

Di quei dolorosi giorni, che giungevano al chiudersi di un anno di intenso lavoro vissuto in pienezza di dono, rimane una memoria affettuosamente dettagliata e fraternamente sofferta. Ne riprendiamo con fedeltà alcuni stralci.

Suor Elisa lasciava la sua casa per l'ospedale il 13 ottobre 1928, ed era un sabato. Chiudeva una settimana, si schiudeva un tempo che era tutto e solo posto nelle mani di Dio. All'ospedale continuò ad essere la religiosa mortificata, senza pretese, profondamente pia, dalla semplicità candida, dal grande amore alle Superiori. Alle cinque del mattino, finché poté farlo, scendeva nella cappella dell'ospedale e si

univa alle pratiche di pietà che nella sua casa di Almagro si compivano più o meno alla stessa ora. Non tralasciò alcuna pratica di pietà, finché i medici non le imposero assoluto riposo. Allora si sottopose in assoluta docilità, poiché se ne era fatto un proposito.

Accoglieva con gioia le visite delle Superiore e sorelle, ed era con loro piena di premure. Cercava di distrarre l'attenzione da sé, di dare risalto alle cure e ai riguardi che le venivano usati dalle suore e dal personale addetto all'ospedale. La Superiore del luogo era stupita ed ammirata di suor Elisa e della sua virtù.

Un giorno, accompagnava due suore di altra Congregazione alla ricerca di due letti adatti alle loro esigenze. Arrivate alla camera di suor Elisa, la Superiore fece notare che lì vi erano due letti disponibili, se avessero voluto... Le due osservarono che la finestra poteva costituire un problema... La Superiore allora si rivolse a suor Elisa chiedendole come a lei conveniva tenere la finestra: aperta, chiusa? La risposta fu questa: *«Oh, Madre: per me va sempre bene, tanto chiusa come aperta!»*.

La Superiore si allontanò commentando: «Questa suora è una perfetta religiosa».

Ad un certo momento venne deciso un intervento chirurgico che parve promettere bene. Suor Elisa era solo preoccupata del disturbo procurato alle sorelle per l'assistenza, mentre le sapeva cariche di lavoro per quella sua assenza... *«Per me, diceva, è un carico di coscienza vedere una suora qui seduta tutta la notte, a perdere il riposo per assistermi»*.

Compiere le pratiche di pietà e obbedire con ammirabile docilità erano le uniche sue preoccupazioni. Dopo notti interminabili trascorse tra penosi spasimi, la si vedeva sorridere al nuovo giorno, mentre si preparava a ricevere Gesù, che provvidenzialmente le veniva portato ogni giorno dal fratello don Giacomo.

Le spiaceva non poter fare la meditazione come avrebbe desiderato. A chi cercava di rassicurarla, obiettò: *«Sì, va bene; ma dica alla Direttrice che mi mandi il Confessore: desidero sentire da lui come devo fare»*.

Uno degli ultimi giorni, la suora che l'assisteva, vedendola un po' assopita, pensò di non disturbarla per la lettura spi-

rituale che desiderava le venisse fatta nell'ora in cui la faceva la comunità. Verso sera, suor Elisa si rese conto che non l'aveva fatta, e ne ebbe pena. Malgrado ciò, cercava di vivere soavemente sottomessa alle disposizioni delle Superiori e dei medici. Quando le si chiedeva se desiderava questo piuttosto che quello, invariabilmente rispondeva: *«Come ha detto il medico»*.

Il fratello sacerdote raccontò che durante la celebrazione della santa Messa, un mattino, volle chiedere con insistenza la salute della sorella; ma sentì subito come una voce insistente che ripeteva: «Suor Elisa è preparata; è già preparata!...». Dovette desistere dalla sua supplica perché gli pareva di resistere ai disegni di Dio.

Non manifestandosi nessun miglioramento, il 4 dicembre venne deciso di amministrarle l'Unzione degli infermi. Vedendo entrare in camera il confessore della comunità, suor Elisa esclamò: *«Oh, Padre, viene a confessarmi?»*. Ricevuta risposta affermativa, soggiunse tranquillamente: *«Certo: è martedì!»*. Ma ricevette con tranquillità anche l'ultimo Sacramento, rispondendo con fervore alle diverse preghiere.

Al fratello che le chiese poi se si era impressionata, rispose con semplicità: *«Un pochino sì: è naturale!»*. Poi, rivolta alla Direttrice lì vicina, le chiese: *«Lei mi ha detto sempre la verità: sono grave?»*. La Direttrice gliela disse anche quella volta, ma aggiungendo: «... se la Madonna vuole guarirla per intercessione di don Bosco, le dica di farla ritornare a casa per la festa dell'Immacolata». Ma suor Elisa, con uno splendido sorriso, ribatté: *«Oh no, non ritornerò più»*.

Trascorse quella giornata in grande raccoglimento. Baciando le piaghe del suo Crocifisso, rinnovava i santi voti. Un bacio ancor più affettuoso lo riserbava alla piaga della spalla, perché — diceva — *«fece molto soffrire il buon Gesù»*. Anche nel delirio continuava a pregare. Lei stessa chiese che le si raccomandasse l'anima con l'invocazione: «Nelle tue mani, Signore, rimetto il mio spirito».

Si pregava molto perché don Bosco concedesse la grazia della sua guarigione. A chi le chiese: «Com'è, suor Elisa, che don Bosco non ci ascolta?» rispose: *«Perché non gliel'ho mai chiesto»*. Alla vigilia della morte le venne offerta una medicina mescolata con il ghiaccio. Chiese: *«Non sarà man-*

canza di mortificazione? Mi piace tanto...». Si pose tranquilla sentendo che così avevano stabilito i medici.

Al mattino dell'ultimo giorno, antevigilia della solennità dell'Immacolata, ebbe ancora la gioia di ricevere Gesù Eucaristia. E lei volle ricambiare questa gioia con l'ultimo dono della sua squisita delicatezza. Una complicazione della malattia l'aveva privata, proprio quel mattino, anche della vista.

L'attorniarono i genitori, i fratelli, si avvicendarono Superiori e sorelle, ma lei, per non dare pena, seppe ingannare così bene con l'inalterato sorriso, che, se non fossero stati i medici a dirlo, nessuno avrebbe saputo di quell'ultima dolorosissima prova. Quando arrivò la Direttrice, verso le dieci del mattino, aprì gli occhi, quei suoi limpidi occhi azzurri, e la guardò serenamente come se la vedesse. Conservò fino alla fine il suo abituale sorriso.

Finché poté parlare diceva una parolina di ringraziamento a tutti; quando non poté più farlo continuò a sorridere. L'Ispettore salesiano venne verso le ore venti a raccomandarle l'anima e ad impartirle l'ultima assoluzione. L'ammalata diede chiari segni di seguire tutto.

Si abbandonò all'abbraccio del suo Gesù senza agonia. In un suo taccuino aveva scritto: «*Signore, che muoia senza timori e rimorsi*». Era una delle richieste formulate nell'occasione dei voti perpetui. Aveva anche espresso alle sue allieve, quando era loro maestra di musica, che avrebbe goduto tanto morire la vigilia della solennità dell'Immacolata. Che fosse, invece l'antevigilia, fu pure un dono della Madonna, perché le permise di avere il larghissimo suffragio di tutto il mondo giovanile della Casa di Almagro che ne circondò di gigli la salma tanto visitata e pianta.

Le preghiere furono larghissime. La Messa, cantata con fervore e pianto in quella chiesa dove lei aveva pure accompagnato altre Messe di suffragio, fu un tributo universale di sorelle, ragazze, parenti e tante persone che l'avevano conosciuta e stimata.

Il fratello Sacerdote, parlando con la Direttrice, le confidò: «Temevo tanto le angosce dell'agonia per la mia cara sorella. Quando l'infermiera che la vegliava mi assicurò che il polso non si sentiva più e vedendola sempre serena fino agli ulti-

mi momenti, mi convinsi che suor Elisa era volata al Cielo senza lotte, senza rimorsi. Fino alla fine della mia vita mai dimenticherò il suo sorriso».

Era stata quella la sintesi di tutta una vita fatta dono: il sorriso divenuto in lei quasi seconda natura, che le permise di vivere sola con Dio l'inevitabile sofferenza del distacco da una vita ancora tanto giovane e promettente.

Anche la *La cruzada de Maria Auxiliadora* ne sottolineava — nel suo numero di dicembre 1928 — le note caratteristiche: «Anima semplice, nobile e generosa, capace d'ogni sacrificio; non conobbe difficoltà o debolezze quando si trattava di compiere il proprio dovere; non si affievolì il suo entusiasmo quando si trattava di procurare un bene, una gioia, una soddisfazione alle sorelle o alle fanciulle che erano la sua felicità».

Se non le venne concesso di essere missionaria negli avamposti dell'Istituto, suor Elisa fu la dolce missionaria del sorriso, con il quale testimoniò quanto la vita religiosa, non sempre facile, è pur sempre felice.

Suor Del Negro Savina

*nata a S. Daniele del Friùli (Udine) il 5 novembre 1871,
morta a Torino il 9 ottobre 1928, dopo 38 anni di professione.*

Scrivere anche solo pochi cenni intorno a suor Savina Del Negro non è facile, perché condusse una vita di voluto nascondimento, seguendo come norma la massima dell'Imitazione: «*Ama nesciri et pro nihilo reputari*» e, benché quanti ebbero la fortuna di conoscerla e di convivere con lei non potessero sfuggire all'impressione di trovarsi di fronte a una creatura privilegiata, difficilmente saprebbero rilevare i caratteri speciali della sua vita di perfezione, da lei sempre coperti col velo di una condotta semplice e comune.

Nata a S. Daniele del Friùli (Udine) nel 1871 da santi genitori (la mamma recatasi poi a Torino, fu presto conosciuta e ammirata per la sua vita di fede e di pietà), trascorse la

sua prima età fra casa, chiesa e scuola. A dodici anni fu mandata a Nizza Monferrato a compiere il Corso Normale, quale educanda, nella Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Chi l'ha conosciuta in quegli anni, fervidi di giovanile entusiasmo, non potrà dimenticare la squisita gioia dello spirito che si godeva nello stare con lei. Sin da allora la sua profonda, generosa bontà, che l'accompagnò poi sempre nella vita, esercitava un vero fascino, ed ella la riversava con tanta naturalezza su tutti e su tutto: una bontà diritta, sincera, ottimista, che la portava a vedere sempre le compagne nella luce della carità, le Superiori in quella della fede.

Prima di conseguire il diploma di maestra, si sentì chiamata da Dio a vita più perfetta, e l'allora Vicario Apostolico della Patagonia, il Cardinal Cagliero, fu lo strumento nelle mani della Provvidenza che la fece decidere. Entrò così nel postulato di Nizza nel giugno 1888, quando ancora tutto parlava del recente trapasso del Fondatore santo ed era stimolo a conoscerne e viverne lo spirito. Fece vestizione due mesi dopo; la prima professione nell'agosto 1890 e i voti perpetui dopo soli tre anni.

Suor Savina conobbe così la felicità della consacrazione definitiva al Signore poco più che ventenne, felicità che rievocò anche sul letto dei suoi dolori. E seppe via via pure la gioia del sacrificio, dell'immolazione continua di se stessa e degli ideali che più amava.

Conseguito all'Accademia di belle Arti di Torino il diploma di disegno e, più tardi, quello di calligrafia, fu chiamata all'insegnamento successivamente nei Collegi di Nizza, Varazze, Novara, Conegliano, Casale, conseguendo sempre i migliori risultati dell'opera sua e meritando per la sua intelligenza e più ancora per la santità della vita, la considerazione delle Superiori, specialmente della Madre generale, madre Caterina Daghero, e così pure l'affetto sincero e pieno di venerazione, delle allieve.

Purtroppo la sua vita, che doveva chiudersi ancora in buona età, cominciò ad essere seriamente minacciata. Una forte emicrania, che più non l'abbandonò, le tolse a poco a poco

le forze, obbligandola a lasciare l'insegnamento. Ciò nonostante continuò ad occuparsi quanto poté in varie mansioni di fiducia affidatele dalle Superiori della casa di Torino, ove rimase per parecchi anni, finché, sentendosi esaurita, si ritirò a Pralafera presso Pinerolo, nella vana speranza di trovarvi riposo e cure per migliorare. Ma qui invece, si accentuarono quei sintomi di male allo stomaco, di cui da parecchio tempo soffriva. Trasportata a Torino ai primi di settembre 1928, nonostante il sollecito e accurato intervento medico, vi spirava il 9 ottobre.

Una vita intensamente vissuta, nel compimento che si può dire veramente eroico del dovere, nel perfezionamento costante dello spirito, anche e soprattutto durante il lento, progressivo disfacimento del corpo. Pur in mezzo alle rovine che il male andava accumulando in lei, mantenne sempre viva la fiamma della carità, sua virtù caratteristica. Una fiamma alimentata da una vita di umiltà, di purezza, di fede, di pietà schietta e sincera, soprattutto sincera. *«Non occorre pregare molto — diceva qualche volta — occorre avere lo spirito della preghiera, che pervada tutto il nostro essere. Dio è sempre con noi: come non sentirlo?».*

Altra volta, alludendo forse alla sua impossibilità di occuparsi, mentre lo desiderava tanto: *«Ebbene — diceva — quello che non mi è dato di poter fare in questo mondo, lo farò nell'altro... Del resto, per la comunione dei santi, sono partecipe dei beni spirituali della Congregazione».* E soggiunse: *«Lavorare e soffrire non sono la stessa cosa per chi compie la volontà di Dio?».*

L'adesione amorosa di lunghi anni al divino beneplacito e la pratica di una costante dedizione di sé, furono come le ali che ne sostennero sempre alto il morale pur fra le strette del dolore. Solo, di tanto in tanto, qualche lieve scoraggiamento, qualche nube di tristezza, più per la pena causata agli altri che per la sua stessa sofferenza.

Cresciuta a questa scuola, suor Savina poté esercitare un continuo apostolato di bene a vantaggio di tutti. *«Quando — scrive la sorella suor Teresina — durante l'estate, per consenso delle Superiori, passavo con lei un mese o poco più delle mie vacanze, sempre ne ritraevo delle impressioni veramente salutari. Talvolta, in quelle ore di effusione che*

corrono spesso tra anime sorelle, nel nostro caso doppiamente sorelle, mi accadeva di confidarle qualche pena o qualche contrarietà: ella ne soffriva intensamente, ma, forgiata alla scuola del dolore, aveva subito sul labbro la parola persuasiva del conforto, la parola della fede in Dio, che tutto permette a nostra santificazione».

La rev.da madre Caterina Arrighi attestava: «Dove trovare un'anima così spiritualmente eletta come suor Savina? Io l'ho sempre ammirata per la sua squisita elevatezza di mente, per la profonda religiosità della sua anima, e la sua vicinanza mi faceva sempre del bene».

Di fatto, la carità che suor Savina attingeva dalla tenera devozione al S. Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice, sempre sapeva suggerirle i mezzi più ingegnosi e delicati per giovare agli altri. La sua parola calma e dolce e pur così efficace, quante volte fu raggio di luce nelle tenebre, scintilla di fuoco nella tiepidezza, conforto nei dolori e salvezza negli smarrimenti della vita!

Una sua exallieva di Perugia scrive: «Non so tacere il sentimento di ammirazione per l'angelica e soave suor Savina, a cui devo la parte migliore di me, e dalla quale ho ricevuto luce, conforto e ispirazione in un periodo penoso della mia vita».

Nelle varie Case di educazione che l'accolsero come insegnante, esercitò sempre l'attrattiva della sua schietta personalità, della simpatia irresistibile che emanava dal suo aspetto, dai suoi chiari occhi espressivi, dalla sua voce calda e vibrante, talvolta leggermente enfatica. È quanto attestano le consorelle che le vissero accanto.

Una Superiora, che l'ebbe carissima nella serena giovinezza, e più tardi compagna di lavoro, scrive di lei: «Non era possibile restare indifferenti di fronte alla virtù sublime di suor Savina Del Negro: anche in mezzo alle sue sofferenze, ella esercitava sempre un magnifico apostolato di bene, diffondendo quell'onda di spiritualità, che fa sentire il bisogno di rendersi migliori: mi è stata di vero esempio!».

Era tale la preoccupazione che sentiva per il bene altrui che, posta alla direzione della nuova Casa di Vercelli, e poi di quella di Borghetto presso Chivasso, cercò di esserne al più

presto esonerata; e a chi gliene chiedeva la causa, disse con tanta semplicità: *«Che vuoi? mi spaventa la responsabilità. I bisogni sono tanti, le suore mancano di molte cose, ed io non ho mezzi per andare loro incontro come vorrebbe il mio cuore e forse n'imporrebbe la coscienza»*. Per questo, e più ancora per la sua naturale modestia, non volle più accettare altre cariche offertele dalla fiducia delle Superiori.

Dopo la Congregazione, la carità di suor Savina ebbe per oggetto particolare la famiglia. Sin dai primi anni di vita religiosa, si tenne sempre in relazione intima con i genitori e con i fratelli, interessandosi alle cose più minute, prendendo viva parte alle gioie come ai dolori di tutti. E quando dalla madre generale ebbe il permesso di mandare e ricevere lettere senza l'obbligo della revisione — come era allora prescritto — ella se ne servì per un'attiva corrispondenza con i fratelli dei quali, dopo la morte della mamma fu il vero anello di congiunzione.

Comunicava agli uni le notizie degli altri, faceva giungere in tempo la sua parola di conforto, di esortazione, di augurio. Sebbene separati da enormi distanze, li faceva sentire vicini, e viveva ancora sempre la vita di famiglia insieme con i genitori e i fratelli passati all'eternità, col richiamare efficacemente i ricordi, le massime, gli ammonimenti, gli esempi.

Forse non vi è nulla di esagerato nell'affermare che in questa missione era ispirata dall'Alto, poiché in tutte le circostanze dimostrava un'ammirabile prudenza e molte volte una vera provvidenza così sicura che, nelle varie contingenze della famiglia la sua parola giungeva proprio come la voce del Signore, capace di dirimere ogni contrasto e di far prendere anche le più importanti decisioni. È quanto attestarono i suoi fratelli superstiti.

Chi poi ebbe la fortuna di conoscere la santa mamma di suor Savina, non può rivederla nel suo ricordo, se non accompagnata dalla premurosa e sacrificatissima figlia. Dio solo ha potuto contare, e poi premiare, tutti gli atti di filiale pietà da lei compiuti nei vari anni che poté trascorrere al fianco di lei ormai affranta dall'età e bisognosa di assistenza e di cure affettuose.

Era commovente vedere la poveretta recarsi penosamente

alla chiesa di Maria Ausiliatrice, sorretta dal braccio della figlia. E quando l'impotenza la ridusse quasi all'immobilità, suor Savina non l'abbandonò un solo momento, finché non ne ebbe raccolto l'ultimo respiro.

Per questo un Superiore salesiano che conosceva a fondo gli intimi sentimenti della suora, poté dire: «Suor Savina coltivò nell'animo due grandi amori: la Congregazione e la Famiglia; per essi lavorò con tutto lo slancio della sua anima, sempre tesa nello sforzo verso Dio; per essi si spese col sorriso dei santi, che la trasfigurò come un angelo».

Soprattutto nell'ultima malattia — breve ma dolorosissima — appare non comune la virtù di suor Savina. Colta quasi all'improvviso e in forma subito grave, ella, pur conservando una vaga speranza di guarire, non si illuse e, senza punto darlo a vedere, si preparò serenamente all'ultimo passo. Trascorso un mese di inaudite sofferenze, come si è detto, nell'umile cameretta di Pralafera, e condotta quindi nella Casa di Torino fu esempio a tutti di rassegnazione, destando l'ammirazione di quanti la visitavano. Chi la vedeva una volta, restava col desiderio di vederla ancora, di sentire la sua parola buona, di raccomandarsi alle sue preghiere. Il suo sguardo costantemente tranquillo e sereno rispecchiava l'intima pace di cui era inondata la sua anima.

Era l'epoca del Capitolo generale e le Superiori, tutte a Nizza, seguivano da lontano la cara suor Savina. Ella soffriva molto della loro lontananza, ma non se ne lamentava e procurava di vedere anche in questo un tratto di bontà da parte di Dio per distaccarla anche dagli affetti più santi.

Ebbe, però, la visita dei Superiori salesiani: il venerabile don Rinaldi che, a dieci giorni dalla morte, s'intrattenne a lungo con lei; il rev.do don Francesia che, uscendo dalla camera, esclamava: «Che cara ammalata è suor Savina! ha sempre sul labbro un bel sorriso: bisogna ben dire che sia pienamente in pace con Dio!»; il rev.do don Gusmano che le amministrò i Sacramenti e le impartì la benedizione papale e quella di Maria Ausiliatrice.

Da luglio ad ottobre ebbe la continua assistenza della sorella suor Teresina, la quale negli ultimi giorni raccolse qualche ricordo particolarmente interessante, da cui stral-

ciamo: «Essendoci annunciato dalla Spagna l'arrivo del fratello Giovanni (che disgraziatamente non giunse in tempo per vederla) suor Savina baciò e lesse a stento il telegramma e poi, levatasi a sedere sul letto, indossò il giubbotto e la cuffia di bucato; poi mi disse: *“Quando viene lui, mettimi a sedere sul letto; non voglio che mi trovi distesa, gli farebbe troppa impressione”*».

Un giorno in cui era grave, ma tuttavia serena, d'un tratto mi confidò: *“Sono stata troppo a Pralafra. Quante intime sofferenze! Mai nessuno a cui aprire il cuore. Io ho pensato sempre agli altri... troppa poco per me!”*. Ed era vero.

Lunedì, 8 ottobre, vigilia della morte, ebbe una mattinata tranquilla. Parlava a quando a quando, ma non si sentiva ciò che diceva, causa un forte abbassamento di voce. Era per me uno strazio vederla parlare e non poter comprendere le sue espressioni. Nel pomeriggio notai che sentiva il rimpianto della vita che le sfuggiva, ma dopo alcuni istanti si rassegnò e, quasi rapita, guardò fissa in alto come intenta a una bella visione, e sorrise felice. Forse in quel momento consumò il suo sacrificio.

Più tardi — è sempre la sorella suor Teresina che ricorda — verso le 18 tentò di alzarsi; si fece violenza. Io resistetti per evitare una caduta, e la povera malata cedette e il suo polso divenne quasi impercettibile. Si temette imminente la fine. Venne il Sacerdote, le raccomandò l'anima, le diede l'assoluzione. Erano presenti le Superiore e molte consorelle in preghiera accorata per lei.

Riprese vita, ma purtroppo per poche ore soltanto. Le parlo, ci parliamo ancora, ci sorridiamo. Siamo tutte in veglia con lei, che soffre, tratto tratto, contrazioni violente. Così fino alle ore 2 di notte, ora in cui comincia la sua angosciosissima agonia, che dura sino alle 5,25. Poi realizza finalmente il suo gioioso incontro col Signore. È l'alba del 9 ottobre 1928».

La scomparsa di suor Savina suscitò in tutti una vivissima impressione. Ne furono eloquente testimonianza la partecipazione straordinaria ai suoi funerali (la bara divenne via via tutta una fiorita di gladioli bianchi), il compianto sincero di quanti l'avevano conosciuta e avvicinata, il desiderio

di sapere i particolari della sua morte e le sue ultime parole.

Appena diffusa la notizia della morte, affluirono da ogni parte lettere di condoglianza, che delineavano in qualche modo i tratti più caratteristici della sua figura. La rev.da madre Linda Lucotti, in particolare, scrisse: «Prego per il suffragio della cara suor Savina, di cui serbo vivissimo il ricordo per la rara bontà delicata e angelica, che traspariva da quegli occhi ancora tanto espressivi, anche quando erano ormai vicini a spegnersi per sempre alla luce di questa vita. Cara suor Savina, non la dimenticherò più!».

Vi sono creature predestinate al dolore. Un dolore tanto più sentito perché le sue motivazioni sfuggono all'esterno e viene consumato tutto nell'intimo del cuore. Tra esse può annoverarsi suor Savina. Anima sensibilissima, aperta a tutte le manifestazioni del bello, che sapeva cogliere fin nelle più delicate sfumature, timida e modesta com'era, passò quaggiù forse non adeguatamente apprezzata perché non sempre né da tutti compresa. È un po' la storia di tutte le anime superiori, a cui Dio riserva un particolare martirio. E suor Savina fu un'anima superiore.

Aveva un carattere espansivo e aperto, una linea di condotta tutta rettitudine e coerenza, una sottile vena di umorismo e di fine arguzia che rendeva piacevole la sua conversazione, una passione per tutto ciò che era bello, alto, eletto nelle varie espressioni della vita in generale, e in particolare per ciò che riguardava la vita dello spirito. È certo che solo nell'infinita bellezza e bontà di Dio ella avrà trovato il termine ultimo delle sue insaziabili aspirazioni, il suo supremo ideale di perfezione e di felicità.

Suor Ferrero Ottavia

nata a Lombardore (Torino) il 27 febbraio 1897, morta a Torino Cavourto il 15 ottobre 1928, dopo 12 anni di professione.

Una vita chiusa nel breve arco di 31 anni quello di suor Ottavia. Sedici anni trascorsi in famiglia, dei quali purtroppo

non si hanno notizie. Si sa solo che la famiglia lascerà la patria per andare a cercare fortuna in America, ma, probabilmente, quando Ottavia avrà già fatto il suo ingresso nell'Istituto. Diversamente, non sarebbe concepibile che lei ancor tanto giovane rimanesse in Italia, forse senza nessun appoggio.

Dal registro dell'Istituto sappiamo che Ottavia iniziò il suo postulato a Torino l'8 dicembre 1913, vi fece vestizione il 5 agosto dell'anno successivo, la prima professione nell'agosto 1916 e i voti perpetui, sempre a Torino, nell'agosto 1922.

La figura morale di suor Ottavia, votata negli anni più belli della sua vita al sacrificio dell'inazione, si manifestò sempre candidamente e semplicemente. Dotata di un temperamento franco, spigliato, allegro, usava talvolta, senza avvedersene, dei modi un po' forti con le sue consorelle. Ma sapeva amarle con affetto veramente fraterno.

Il Signore permise che restasse sul campo del lavoro appena tre anni, e suor Ottavia vi si prodigò da vera Figlia di Maria Ausiliatrice, donandosi con amore e zelo per il bene delle giovani, in particolare per quelle dell'Oratorio. Poi, colta da un lento male, fu mandata nella Casa di cura di Villa Salus. Anche là, compatibilmente con le sue condizioni, continuò ad essere attivissima e industriosa. Cercava nei lavoretti di ricamo, che eseguiva con vera abilità, conforto e svago alle sofferenze dello spirito in lotta con la malattia che la costringeva ad una forzata inazione: un martirio più crocifiggente dello stesso male che la consumava.

Dotata di una forte energia di volontà, sapeva sopportare il dolore con serenità, tanto da apparire esternamente in discrete condizioni. Con la parola facile e amena, con lo sguardo sempre sereno ed il volto atteggiato al sorriso, compiva un vero apostolato fra le giovani che aveva conosciuto all'Oratorio di Torino. Queste, sempre memori della loro antica assistente, non mancavano a quando a quando di visitarla. E suor Ottavia, da parte sua, non dimenticava le "sue" ragazze, e più le sapeva lontane da Dio e dall'Oratorio, e più moltiplicava le sue industrie per ricondurle al bene. Non solo cercava di farsi strada nel cuore delle più sbanda-

te con fraterne e affettuose esortazioni, ma offriva per loro preghiere e sacrifici. Ne fece iscrivere più d'una nel "Quadrante della Misericordia", dedicando a tale scopo un'ora di supplica speciale ogni giorno, per impetrare ravvedimento e perdono all'anima colpevole. Ed era riamata con vero affetto, anche da quelle che, per leggerezza di carattere, parevano non far caso dei suoi saggi consigli.

L'ultima fase della sua malattia fu marcatamente segnata da un generoso abbandono in Dio e alla sua volontà. Desiderava ardentemente rivedere la mamma e i suoi cari lontani, portar loro una buona parola che li avvicinasse a Dio pur in mezzo al tumulto dei loro interessi materiali, là, dove vivevano nella lontana America.

Lasciandosi guidare dal suo grande affetto filiale, e sollecitata anche da una zia, ritornata in Italia espressamente per vedere lei, in compagnia della quale sperava poi di poter ripartire, suor Ottavia sognò un viaggio d'oltre oceano. Era ammalata, lo sapeva, ma si sentiva ancora abbastanza in forza, e quel viaggio non la spaventava. D'altra parte, qui era costretta all'inazione... chissà se laggiù non sarebbe guarita, non avrebbe potuto lavorare ancora come missionaria...

Questo progetto appariva al suo cuore come un raggio di sole benefico. La sua salute all'esterno si presentava discretamente e le Superiore, maternamente comprensive, non vollero dissuaderla, anzi nella loro bontà chiesero un consulto medico, per vedere se era possibile realizzare il desiderio della malata. Ma il responso fu negativo. La buona suor Ottavia accettò la volontà di Dio con animo generosamente rassegnato. Disse alle Superiore e alle consorelle che faceva volentieri il sacrificio richiestole dal Signore, e si disponeva ormai a rivedere la sua mamma soltanto in Cielo.

La rinunzia all'attuazione del vagheggiato progetto, pur veduto da tutti irrealizzabile, ebbe per suor Ottavia un valore enorme. Mai quanto negli ultimi tempi della sua esistenza aveva desiderato di rivedere i suoi cari: il Signore permise che facesse l'esperienza di un'amara delusione per irrobustire la sua fede qui in terra e premiarla in Cielo con un grado più grande di gloria.

Chiudendo in cuore la propria sofferenza, si dispose così,

con tutto il suo fervore, a fare santamente gli Esercizi spirituali dal 24 al 29 settembre 1928. Al termine di essi, fu vista lieta e piena di brio, tanto che nessuno avrebbe potuto dubitare che le rimaneva ben poco da vivere. Ai primi di ottobre accusò un forte malessere; il suo stomaco non poteva più ritenere alcun cibo. Tuttavia si sperava che la cosa fosse passeggera.

L'inferma, pur tanto sofferente, non si lagnava di nulla, non chiedeva nulla, era contenta di tutto. Sentiva che la vita le sfuggiva e, di quando in quando, diceva alle consorelle che si preparava a partire. «Oh, no! non è ancora tutto preparato — le disse un giorno una suora — deve ancora rimanere qui in terra per farsi qualche merito». «No, è tutto pronto», riprese ella. Semplice e sincera espressione di un'anima completamente tranquilla.

La sera del 14 improvvisamente le sue condizioni si fecero allarmanti, e ricevette con edificazione l'Olio degli infermi, manifestando visibilmente la grazia divina che le inondava l'anima. Mentre le Superiore e le consorelle l'assistevano, rivolgendole parole di conforto e di speranza, suor Ottavia, con un fil di voce esclamò: «No, non mi dicano che guarirò: voglio andare in Paradiso, voglio andare in Paradiso!».

Le rimaneva ancora un desiderio, questo pure sacrificò. Avrebbe voluto rivedere la zia amata, quella che avrebbe dovuto portare alla mamma il suo estremo addio. «E se Gesù le chiedesse ancora questo sacrificio?» le fu detto. «Ebbene, pazienza, sia fatta la santa volontà di Dio», fu la risposta.

Al mattino del 15 ottobre, dopo la santa Messa, le consorelle accorsero al suo letto e la trovarono cosciente, ma senza parola. Commovente il suo modo di accommiatarsi: capiva, sentiva e con ambo le mani salutava tutte, seguendole con lo sguardo. Verso le ore 8 ricevette ancora una volta l'assoluzione del Sacerdote, e alle 9 rispose l'ultimo generoso "sì" alla chiamata del Signore.

Suor Francescone Giuseppina

nata a Robbio Lomellina (Pavia) il 1° ottobre 1867, morta a Novara il 3 giugno 1928, dopo 28 anni di professione.

Maggiore per età di altre due sorelle, sentì anche per prima la vocazione religiosa, ma fu costretta ad attendere, dovendo fare da mamma in famiglia per l'immaturo morte dei suoi genitori. Istillò tuttavia tanto fortemente nel cuore delle sorelle l'amore alla vita religiosa che fu in parte merito suo se tutte e due entrarono poi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e poterono lavorarvi con abbondanti frutti per lunghi anni.

Ecco quanto attesta di lei la sorella suor Clotilde: «In famiglia suor Giuseppina fu sempre per tutti un vero modello di virtù angelica, di pietà e di laboriosità. Parlava poco e nel suo lavoro si scorgeva in continua preghiera; nelle contrarietà era sempre disposta a compiere il divino volere. All'occasione, aveva una buona parola per tutti. Sentiva un'innata inclinazione allo stato religioso, ma, essendo la prima di sette fratelli ancora in tenera età, alla morte del padre sacrificò la sua vocazione per essere di aiuto alla mamma nel disbrigo delle faccende domestiche. Più tardi rinunciò ancora per dare la precedenza alla seconda sorella, suor Martina. Non erano ancora trascorsi due mesi da quando questa era entrata postulante a Nizza, allorché la mamma si aggravò mortalmente. Noi insistemmo per richiamare a casa Martina, come essa stessa desiderava, ma la mamma, da vera donna forte, si oppose dicendo: "No, non si faccia ritornare dal 'convento'! Amerei anzi di sapere là tutte e tre le mie figlie, invece di una, per morire più tranquilla". Il Signore appagava più tardi il suo nobile desiderio, e due anni dopo entravo io pure nell'Istituto, cedendo alle insistenze della mia cara Giuseppina che mi diceva: "*Quando vi avrò visti tutti a posto, penserò anche a me, non temere; la Provvidenza non mi mancherà!*".

E, infatti, lasciò che si accasassero tutti i fratelli, tranne il più giovane che, convivendo con le cognate, poteva ormai bastare a se stesso, e poi chiese di essere accettata anche lei nell'Istituto».

Le notizie fornite da suor Clotilde sono integrate da quelle della sorella suor Martina, che fu missionaria nel Cile: «La mia cara suor Giuseppina fu sempre un modello di figlia e di sorella. Amante della casa e, più ancora, della chiesa, si alzava per tempissimo, anche durante il rigido inverno, per recarsi in chiesa a partecipare alla Messa e fare la santa Comunione. Prima di uscire lasciava tutto in ordine e pronto anche per la colazione, per evitare lo scontento dei fratelli ai quali voleva molto bene.

Vero angelo di pace, quando noi ancora piccoli facevamo capricci e scappate proprie dell'età, era tutta impegno e amorevolezza nel farci comprendere che si faceva soffrire la mamma, rimasta molto depressa dopo una lunga malattia, e nell'indurci ad essere più buoni. D'estate era sollecita ad andare alla mondatura del riso, senza mai lamentarsi, sebbene ciò le procurasse molto sovente un forte dolore di denti».

Era forte nella sua virtù — continua ancora la sorella — ed il Signore si compiacque di renderla ancora più forte in una prova, forse la più terribile di tutta la sua vita. Dopo la morte della mamma si era decisa ad entrare lei pure in Congregazione. Scrisse alla ven.ma Madre generale, la quale la consigliò di andare a fare gli Esercizi spirituali a Nizza con le signore. Giuseppina, contenta, dispose tutte le sue cose come se dovesse rimanere.

Era l'anno 1895 ed io ero novizia, ma mi trovavo in Casa Madre. Finiti gli Esercizi, Giuseppina si recò dalla rev.da madre Vicaria, dicendole che era decisa a restare per sempre nell'Istituto. Madre Vicaria, però, vedendola tanto pallida e piuttosto sciupata, credette bene di persuaderla a tornare in famiglia a fare da mamma ai fratelli.

Molto penata venne da me, che ero in ansiosa attesa di sapere l'esito della cosa, ed io non seppi far altro che persuaderla a sperare contro ogni speranza nella divina Provvidenza, la quale non avrebbe mancato di provvedere al suo meglio. Povera Giuseppina! Doveva vedere una sorella già suora e l'altra postulante, senza poterle seguire.

Ma il Signore non deluse la sua costante fiducia. Quando mia sorella Clotilde fece vestizione, per bontà delle Superiori mi trovai anch'io a Nizza, e, incoraggiate da madre Ma-

rina, risolvemmo di andare dalla ven.ma Madre generale ad intercedere perché ricevesse nell'Istituto anche la nostra cara Giuseppina. Ci rispose che, se lei avesse accondisceso volentieri, l'avrebbe accettata come "Coadiutrice". Le scrissi subito, facendole la proposta, ed ella felice mi rispose queste precise parole: *"Che cosa mi deve importare di qualche modificazione nell'abito, purché io sia suora e Figlia di Maria Ausiliatrice?"*. Ed entrò, con la irremovibile decisione di non attendere che a farsi davvero santa».

Iniziò il suo postulato a Nizza Monferrato il 12 marzo 1898; fece la vestizione come "Coadiutrice", il 7 ottobre dello stesso anno, e la prima professione il 3 settembre 1900. Si distinse subito per la sua pietà soda, per la sua delicatezza di coscienza e, soprattutto, per il suo temperamento mite e cordiale. Appena fatta professione, fu destinata nella Casa di Falicetto dove rimase per una decina d'anni, quindi per altri cinque anni consecutivi fu a Villadossola-Asilo, poi per due anni a Crusinallo. Nel 1917 fu mandata a Cavaglio d'Agogna, quindi per dieci anni a Cassolnovo. Da qui, il 10 aprile 1928, passò nella Casa di Novara-Istituto per essere meglio curata nella salute.

Facendo lo spoglio di un gran numero di testimonianze scritte da direttrici e consorelle, si coglie all'unanimità questo giudizio: «In suor Giuseppina si vedeva il ritratto della vera religiosa: fervente, umile, soavissima, attiva, oculata, vera mamma anche nella confezione dei cibi che apprestava alle consorelle». La direttrice, suor Margherita Lazzarino attesta: «Nei dieci anni da lei passati a Cassolnovo fu sempre di edificazione a tutti per la sua pietà, il suo fervore, la sua semplicità, schiettezza e rettitudine.

Ebbe la franchezza di avvertire un Sacerdote che, nel pregare il santo Rosario in Parrocchia, tralasciava spesso qualche Ave Maria per ogni decina. E fece questo con tanto bel garbo che il Sacerdote ringraziò cordialmente e, dopo qualche tempo, chiese alla suora se si era corretto.

Suor Giuseppina non era addetta all'assistenza all'Oratorio, ma, benché timida, all'occorrenza non mancava di trovarsi in mezzo alle ragazze anche un po' discole e di farsi obbedire per la sua virtù».

Suor Pezzone Caterina scrive di lei: «Sento dal fondo del cuore la perdita della cara suor Giuseppina Francescone, che ho avuto la fortuna di conoscere da vicino sin dal 1899, trovandomi con lei al noviziato di Nizza, quantunque io fossi già professa. Era un'anima tutta sacrificata per Dio e per la Congregazione, sempre umile nei suoi atti, nel suo operare, nel trattare con le sorelle e con le persone esterne. Quando usciva di casa, mandata dalle Superiori per le commissioni, difficilmente alzava gli occhi.

In casa, la vedevo sempre affrettare il passo per giungere tra le prime in chiesa e quando, per necessità, si chiamava fuori di chiesa, non dimostrava dispiacere, confessando ingenuamente che il suo cuore non si scostava dalla comunità in preghiera.

Modello di obbedienza, non si dispensava mai dai più umili uffici di casa, anzi si industriava, all'insaputa delle assistenti, di finire lei gli uffici che le altre non avessero potuto ultimare. Era mortificatissima nel cibo; mai si vide con un'ombra di malcontento per gli apprestamenti di tavola, anzi diceva sovente: *"Fin troppo per me che non merito nulla. Prego il buon Dio che dia alle Superiori la pazienza sufficiente per tenermi in Congregazione"*.

In casa, quando vedeva qualche sorella carica di lavoro, si prestava ad aiutarla, specialmente l'infermiera, offrendosi a portare medicine e cibi alle ammalate, alle quali non mancava di raccomandarsi perché pregassero per lei, affinché si rendesse meno indegna di restare in Congregazione, dove era stata accolta per pura bontà della Madre generale.

Diceva tutto questo per umiliarsi davanti alle suore. Era sempre alla presenza di Dio e si vedeva spesso pregare a fior di labbra con la corona in mano. La nostra madre Maestra, suor Bussolino Ottavia, proponendocela a modello diceva sovente: *"Suor Francescone è veramente un'anima bella. Avessimo tanti soggetti come lei!"*».

«Visse da santa», afferma la sua ispettrice suor Maddalena Villa, che l'assistette durante gli ultimi mesi di malattia, raccogliendone le più intime confidenze e le più affettuose espansioni filiali. Osservantissima della povertà, tre giorni prima di morire la pregava di farle avere da Cassolnovo il terzo abito assai logoro, e gli altri indumenti più usati per-

ché glieli indossassero dopo morte, rimandando colà quelli che erano in ancor buone condizioni (che aveva indossati nell'andare a Novara, sperando di poter ancora guarire), affinché le consorelle se ne potessero servire senza troppa impressione.

Interrogata se desiderasse ancora guarire, rispose: *“Oh, sì, madre Ispettrice, desidererei poter lavorare ancora un po' per sollevare le mie care consorelle, per rendermi più utile alla Congregazione che ha fatto tanto per me, per amore alle Superiori che hanno avuto la carità di accettarmi e di tenermi quantunque immeritevole. Ma poiché lei mi dice che è volontà di Dio che accetti la morte, accetto volentieri anche questa, purché tutte mi aiutino a tenermi unita ai meriti infiniti di Gesù, nei quali solo posso aspettare la mia perseveranza e la mia eterna salvezza”*.

Preparandosi così, giorno per giorno, con imperturbata serenità, tesoreggiò per il Cielo fino agli ultimi istanti con l'uso di frequenti giaculatorie e fervorose aspirazioni, accettando le “commissioni” per il Paradiso che le si andavano affidando, specialmente da madre Ispettrice, come se già fosse presso il Signore. Lasciò poi che madre Ispettrice stessa facesse scrivere alle sue sorelle, suor Martina e suor Clotilde, in questo senso: *«Col pretesto che ero buona, non mettetemi troppo presto in Paradiso, privandomi dei vostri speciali suffragi e lasciandomi in Purgatorio per chissà quanto tempo! Per parte mia, vi assicuro che vi ricompenserò pregando per voi perché vi facciate sante»*.

«La sua morte serena — conclude madre Villa — senza strepito alcuno di agonia, fu veramente l'eco fedele della sua vita».

Suor Gandolfo Maria

nata a Viarigi (Alessandria) il 14 aprile 1879, morta a Torino il 7 settembre 1928, dopo 27 anni di professione.

Dai documenti sappiamo che la piccola Maria fu battezzata nella Parrocchia di S. Pietro di Viarigi (Alessandria) il 14

aprile 1879, nello stesso giorno della nascita e che fu cresimata nel luglio 1895. Non conosciamo altri particolari riguardanti la sua vita prima dell'ingresso nell'Istituto.

Entrata come postulante a Nizza Monferrato nel maggio 1897, vi fece la vestizione nel gennaio dell'anno successivo, e la professione nell'aprile 1901.

Al momento della scelta dell'Istituto fatta da Maria, a Viarigi non c'erano ancora le Figlie di Maria Ausiliatrice. Si può pensare che essa le abbia conosciute per sentito dire dalle coetanee andate in Collegio a Nizza, dove già avevano fatto la loro professione le due compaesane, Teresa Pentore, la futura Consigliera generale, e Francesca Gamba, futura Ispettrice della Toscana-Ligure e poi della Novarese.

Entrambe avevano conosciuto e avvicinato don Bosco, erano state con madre Mazzarello a Mornese e poi a Nizza. Si può quindi pensare quante meraviglie poterono raccontare di luoghi e persone e, in particolare, delle "Suore" di Maria Ausiliatrice, molte delle quali erano apparse ai loro occhi aureolate di vera e propria santità.

I "Cenni biografici" a noi giunti attestano che suor Gandolfo era di carattere forte e assai sensibile insieme e che trovò largo campo ad esercitare la virtù e dominare il proprio io. La lotta che, alla sua tempra di buona volontà non venne mai meno, si mostrava a volte anche all'esterno, e, se poteva sembrare imperfezione ad un occhio superficiale, era per chi la conosceva meglio risultato di uno sforzo intimo non comune.

Giovane professa, le fu affidata la cura dei piccoli dell'Asilo nella Casa di Mirabello Monferrato aperta due anni prima e nel disimpegno del suo compito fu zelante ed esemplare. Scrive una consorella, che passò con suor Maria i primi anni di vita religiosa: «Fu con me cinque anni a Mirabello. Di giusto criterio e di sincera carità, si attirò in breve la benevolenza di tutte le consorelle. Aveva la completa responsabilità dell'Asilo e la Direttrice faceva pieno affidamento su di lei perché era molto obbediente, amava i bimbi e li assisteva con materna sollecitudine soprattutto durante la ricreazione».

Dalla Casa di Mirabello, suor Maria passò ad Omegna, quin-

di a Mathi Torinese, dove fu per qualche tempo Direttrice, attendendo con amore alle Mamme dei Salesiani, nella casa per loro appositamente aperta da circa un ventennio per volontà espressa di don Bosco. Pur essendo fin d'allora molto debole di salute, non badava a sacrifici e lavorava assiduamente per compiere con esattezza ogni dovere.

Nel 1907 fu incaricata della direzione dell'incipiente Convitto-operaie situato nella frazione S. Lucia di Mathi, ma dopo breve tempo, colta da un grave male, dovette sostare per circa un anno nella Casa di cura di Roppolo Castello. Alla sua natura attiva ripugnava quell'inazione e dovette fare un grave sacrificio per adattarsi.

Migliorata sufficientemente in salute, riprese il lavoro in qualità di economista nella Casa di Luserna S. Giovanni, annessa al Cotonificio che accoglieva circa 400 operaie. In seguito passò a Torino al Patronato Internazionale della giovane, e poi alla Casa Maria Ausiliatrice, ultimo campo del suo lavoro.

Scrivendo di lei la sua direttrice, suor Teresa Graziano: «Si fermò nella Casa di Torino solo due anni. Gli ultimi della sua vita non lunga, ma attiva e laboriosissima. Di non comune intelligenza, rivestì subito con competente disinvoltura il suo ufficio di economista. Ufficio non facile in una casa come la nostra, in cui ogni giorno bisognava attendere dalla Provvidenza uno speciale aiuto per le spese quotidiane della vita. La preoccupazione materiale acuì il suo spirito di fede, la rese più forte, più confidente nella paterna larghezza del Signore.

Era docile alle direttive delle Superiori, semplice e leale tanto da favorire quel clima di confidenza che è aiuto vicendevole a migliorarsi. Soprattutto era forte nella sofferenza, che l'accompagnò fin da fanciulla. Quando il male fisico l'abbatté, non fu esente da ansie. Si vide anche esternamente con il volto rigato di lacrime. Era ormai tanto stremata di forze, da non potersi più vincere umanamente. E in questo svigorirsi, questo spegnersi, questo morire di quella natura vigorosissima di sensibilità fu davvero un martirio.

Fare la volontà di Dio divenne l'unico, grande conforto di suor Maria. Darsi tutta e generosamente fu l'ansia dei suoi

ultimi mesi di vita. Il Signore le chiese grandi sacrifici: disse sempre di sì, malgrado le ribellioni della natura. E fu un "sì" tanto prezioso e meritorio perché pronunciato in unione al "sì" di Gesù sulla croce. Si spense il primo venerdì di settembre: al Cuore di Gesù fu l'estremo suo sospiro».

Così si conclude l'attestazione dell'ultima Direttrice di suor Maria, che l'amò sinceramente e conobbe le aspirazioni più profonde del suo cuore.

Suor Giani Ernestina

nata a Ozzano di Casale Monferrato (Alessandria) il 13 luglio 1881, morta a Nizza Monferrato il 29 dicembre 1928, dopo 22 anni di professione.

Ernestina apparteneva ad una famiglia in cui agiatezza e distinzione si integravano felicemente. Lei ne assunse soprattutto i valori morali, mentre l'educazione ricevuta nella Scuola di Nizza rassodò la sua formazione religiosa e maturò la naturale disposizione a tutto ciò che è bello ed elevato.

In famiglia era l'orgoglio dei genitori, particolarmente del padre, che si compiaceva della sua chiara intelligenza e delle singolari qualità morali che ne facevano un tesoro di figlia.

Fra le educande di Nizza emergeva, non solo per l'intelligenza pronta e aperta, ma anche per la sua non comune pietà. Queste doti, illuminate da un candore semplice e quasi naturale e da una delicata e profonda affettività, facevano di lei una giovinetta ideale, sulla quale potevano riposare le più belle speranze di una vita in crescita continua.

Raggiunto il diploma di maestra, se avesse potuto assecondare le sue aspirazioni si sarebbe subito fermata nella "Casa della Madonna". Dovette invece rientrare in famiglia, dove l'attendeva una lotta insistente, sottile e dolorosa, che inutilmente tentò di stroncare il suo sicuro ideale.

Semplice e candida, Ernestina parlava con entusiasmo e con troppa evidente simpatia delle sue educatrici — tra le

quali emergeva madre Emilia Mosca — per non suscitare perplessità e sorrisi, non certo di ammirazione, nelle sorelle e nella stessa mamma.

L'ambiente in cui esse erano abituate a muoversi era quello della piccola borghesia di Casale Monferrato. Sano, se si vuole, ma abbastanza frivolo in certe sue espressioni e più orientato ai beni che appaiono e brillano per poco tempo, che a quelli che permangono.

Si delineò ben presto un certo contrasto di vedute e di scelte, che fecero molto soffrire Ernestina. Furono anni di viva sofferenza, combattuta com'era fra gli ideali che sollecitavano la sua costante risposta d'amore e la freddezza che le sorelle spesso le riserbavano. Anche la sua giovinezza avvertiva i seducenti richiami dei divertimenti e delle amicizie che interessavano quel piccolo mondo cittadino.

Non sempre poteva opporre un rifiuto agli inviti della mamma; ma quanto sforzo di vigilante controllo le costavano quelle concessioni per non cedere a ciò che poteva lusingare la sensibilità e costituire una insidia per il cuore. Quel suo cuore lo voleva custodire intatto e solo per il Signore, che da tempo le aveva offerto il prezioso dono della vocazione religiosa.

Ad una Figlia di Maria Ausiliatrice che poté incontrare sovente durante quegli anni, belli ma tanto combattuti, confidava: *«Se sentisse quanto è terribile la tempesta che si agita nel mio povero cuore! Ho un cuore che mi fa molto soffrire»*.

La sua forza era tutta nella custodia della divina Grazia, che si assicurava con la frequenza ai Sacramenti e con la quotidiana preghiera del Rosario. Così, la Madonna continuava a tenerla accanto a sé e le diede la forza di resistere e di superare battaglie intime ancor più penose di quelle esterne. Il suo sorriso, che sempre aveva colpito per la straordinaria luminosità, si fece allora ancor più limpido e sereno: stava accettando con pace la lunga attesa che le circostanze le imponevano.

Cercò di riempire le sue giornate con piccoli e costanti gesti di premurosa attenzione ai familiari, i quali finirono per rimanerne ammirati. Aveva premure delicatissime e appropriate alla persona cui erano rivolte. Non disdegnava di occuparsi anche dei più umili lavori domestici, facendosi, se-

rena e attiva, quasi la piccola serva di tutti. Ciò contribuiva a rinsaldare gli affetti. Il padre, già avanti negli anni, vedeva in Ernestina il conforto e la sicurezza della sua vecchiaia. Lui, certamente, non le avrebbe mai dato il consenso per partire.

Ma lei parti anche senza quello. Aveva atteso fin troppo, mentre non è bene far attendere il Signore che passa invitando... Era maggiorenne da quasi due anni, e il richiamo della vita religiosa si faceva sempre più forte.

Arrivò a Nizza, dove era desiderata e attesa, nel giugno del 1904, quando vi si celebravano le feste giubilari per il venticinquesimo di apertura della Casa. Il postulato fu breve, e nella cara solennità dell'Immacolata ebbe la sospirata gioia di indossare l'abito religioso e di entrare in noviziato.

Quante novizie ospitava allora la "Bruna", divenuta noviziato "S. Giuseppe"! Erano più di cento. La loro Maestra era, allora, suor Rosina Gilardi e una delle assistenti la giovane professa suor Ferdinanda Andreis: persone di limpida testimonianza religiosa e salesiana. Non c'era bisogno di molte parole per formare quella bella schiera: tutto l'ambiente orientava alla donazione generosa e serena, alla ricerca unica e retta di Dio e del suo Regno.

Suor Ernestina non tardò a farsi un progetto personale di vita, che l'accompagnerà costantemente fino alla fine: tenere per sé le spine, donare agli altri le rose. In altre parole: spargere gioia a piene mani.

Una sua compagna di noviziato, che fu Maestra delle novizie e morirà Ispettrice in India, suor Clotilde Cogliolo, la ricordava sempre sorridente. Non era sorriso di spensieratezza, ma espressione di una volontà temprata alla lotta e sostenuta dalla certezza che, al di là e al di sopra di ogni sofferenza, vi è la visione di Dio, il suo sguardo paterno ricco di amore, che ci accompagna e sostiene continuamente.

In ricreazione era sempre pronta alla battuta intelligente e arguta, con sortite geniali che suscitavano allegria. Pur essendo di salute piuttosto delicata, riusciva ad animare salesianamente le gioiose partite a palla o a barra rotta.

Fece la prima professione il 17 settembre 1906, dopo aver partecipato, con tutte le compagne novizie, all'affettuosa celebrazione del venticinquesimo di governo della Superio-

ra generale, madre Caterina Daghero. Quella Madre la conosceva da tanto tempo. A lei si era presentata più volte quando era un'educanda fra tante di Casa Madre, per avere luce e incoraggiamento nella scelta vocazionale.

Madre Daghero aveva una attenzione particolare per il personale insegnante, che doveva fare di Nizza una Scuola modello per tutto l'Istituto. Suor Giani, per la solida e viva pietà e per la bella intelligenza, si rivelò persona adatta ad affrontare gli studi universitari.

Partì, quasi subito dopo la professione, per Roma, assieme a suor Linda Lucotti. Ambedue avrebbero ivi frequentato la facoltà di Magistero. In quegli anni di studio serio ed intenso, fece parte della comunità di via Marghera.

Furono anni di forte impegno, non solo per lo studio, ma soprattutto per custodire la sua intimità con Dio, per alimentare una costante ricerca del nascondimento. Non il nascondimento che isola, ma quello che più si dona nelle prestazioni ordinarie, accettate e ricercate.

Sentiva la dignità del suo essere religiosa, consacrata a Dio, e voleva esserlo in pienezza di espressione. Questo, per suor Ernestina, significava pienezza di olocausto.

Aveva chiesto, come un privilegio, e l'aveva ottenuto, l'incarico di sacrestana. Ciò la impegnava — allora che le levate comunitarie erano molto mattutine — a trovarsi in chiesa prima della comunità, per prepararvi l'altare per la celebrazione della santa Messa. Ogni mattino ripassava con uno straccio umido il pavimento del presbiterio e rinnovava i vasi dei fiori, che sapeva preparare con molto buon gusto.

Le delicate espressioni di amore e rispetto verso Gesù presente nel Tabernacolo, le usava subito dopo verso una consorella, che una grave malattia aveva lasciato con la mano destra paralizzata. Così, all'incontro comunitario per la prima preghiera del giorno, giungeva in cappella accompagnando suor Benedetta Giulimondi dopo averla aiutata a vestirsi.

Era sempre pronta a sostituire chi fosse impedita ad assolvere qualche incombenza. E non pare che ciò andasse a scapito dei suoi studi. Lei, forse, non se ne rendeva conto, ma anche al Magistero si imponeva all'ammirazione comune e

si faceva ben volere da tutti. Certo, doveva colpire e sorprendere quella giovane religiosa dai lineamenti delicati, dalla figura alta e slanciata, dal tratto distinto, e dal sorriso luminoso di persona felice.

I professori ne elogiavano la splendida riuscita negli esami, mentre le giovani studenti si lasciavano conquistare dalle sue maniere gentili e insinuanti, e partecipavano numerose alle istruzioni religiose organizzate per loro all'Istituto di via Marghera, specie in prossimità della Pasqua.

Nel 1911, conseguito il diploma di laurea in lingua e lettere italiane con 200 punti su 200, ritornò alla sua cara Nizza.

Per un po' di tempo la sua Casa fu il noviziato "S. Giuseppe", dove ebbe l'incarico di seguire le studenti. Con loro, iniziato l'anno scolastico, andava e veniva dal noviziato a Casa Madre sempre serena, sempre attenta agli altri.

Era insegnante nel corso superiore — le Normali, come si chiamavano allora — ma con le numerose consorelle e novizie studenti ebbe sempre e solo le affettuose attenzioni di una sorella. Non sempre quel tragitto quotidiano era distensivo. Pioggia, freddo, ed anche neve lo impreziosivano di fatica. Tutte ebbero modo di costatare quanto suor Ernestina, dalla salute così fragile, fosse capace di affrontarla senza il minimo lamento.

La sua personalità, dove l'insegnante si integrava pienamente con la religiosa, si imponeva per la luminosa testimonianza, che donava sempre con tanta coerente naturalezza. Anche lì, esile e austera, ma splendida nel costante sorriso e nella nativa dignità del portamento, suscitava interesse e affettuosa simpatia. Il passo agile e leggero dava l'impressione di una costante tensione verso qualche cosa, meglio, verso Qualcuno che la possedeva totalmente.

Alla fine del suo primo anno di insegnamento fece la professione perpetua (16 settembre 1912), con infinito gaudio di sposa, che vede coronato un bel sogno d'amore. Eppure, lei sapeva bene quanto quell'Amore fosse esigente!

Le sue allieve non dimenticavano facilmente le sue belle lezioni, specialmente gli splendidi e profondi commenti alla Divina Commedia. Colpiva quel tocco elevato che ella non

trascurava mai di donare nella presentazione delle più belle produzioni poetiche. Non l'aveva appreso dal suo celebre professore Pirandello, ma scaturiva limpido dal suo spirito impregnato di beni superiori.

Se poi si trattava di versi dedicati alla Madonna da Dante, dal Manzoni e altri, la sua magistrale esposizione portava all'ammirazione e suscitava devozione. Allora, la Figlia di Maria Ausiliatrice si esprimeva ancora più e meglio dell'insegnante colta e amante del bello.

Qualche allieva aveva dichiarato di amare e desiderare le sue lezioni, non solo per l'attrattiva della parola brillante e chiara, quanto per l'atmosfera di affettuosa comunione che si stabiliva fra insegnante e allieve.

Una di queste, poi FMA, scrisse: «Si era stabilito tra noi e la nostra cara insegnante, un legame di intima comprensione, per cui un cenno, un motto, un sorriso era rapidamente compreso, sentito; un legame d'oro, che andò sempre più rafforzandosi e rinsaldandosi, facendoci sempre meglio conoscere la bellezza e la ricchezza della sua anima».

Nelle sue classi aveva un buon numero di suore studenti, le quali si trovavano, abbastanza spesso, in situazioni critiche a motivo della preparazione che non avevano potuto realizzare a dovere per mancanza di tempo. Suor Giani lo capiva, e cercava di aggirare lo scoglio con prudente delicatezza e fraterna strategia.

Una suora faceva un componimento scadente? La chiamava in privato e le faceva la correzione ragionata. Una suora riusciva egregiamente? Era pronta a farlo risaltare in piena classe. Così le educande avevano la più alta stima delle suore studenti, e la stima si riversava sull'intero Istituto.

Soavissima di maniere, era risoluta e ferma quando si trattava di esigere il dovere e zelantissima nel curare il profitto delle allieve. Non era forse questo un dovere di giustizia nei riguardi loro e delle loro famiglie?

Non le mancarono situazioni in cui la sua virtù fu messa a prova. Lo apprendiamo dal ricordo di una consorella: «Di carattere sensibilissimo, sapeva dominarsi anche in momenti assai penosi per la natura. Un giorno trovò la scolaresca impreparata nella lezione d'italiano. Avevano dato la

precedenza a quella di scienze, perché sapevano essere quell'insegnante rigorosissima.

La buona suor Giani non esprimeva nessun rimprovero. Guardò solamente le sue allieve con espressione seria, che diceva tutta la sua pena per l'accaduto. Poi, disse semplicemente: *Studiate*, e rimase in silenzio, mentre il volto pallidissimo tradiva la lotta interna che cercava di superare. Fu un'ora di pena per tutte. Quando suonò la fine della lezione, tutte le ragazze circondarono la cattedra per prometterle di non ripetere più una simile mancanza».

A Nizza si fermò fino al 1917. A quel tempo, la Consigliera generalizia per gli studi, madre Marina Coppa, andava alla ricerca di brave insegnanti per la Scuola di Ali (Messina), che si preparava ad ottenere dal Ministero il pareggiamento con le scuole statali, così come si era ottenuto a Nizza.

Suor Giani venne trapiantata laggiù per quattro anni (1917-1921). Aveva il conforto, in tanta lontananza dai suoi luoghi più familiari, di conoscere molto bene la nuova Ispettrice della Sicilia, madre Felicina Fauda, e di ritrovarsi con la compagna di studi romani, suor Linda Lucotti.

Non conosciamo molti particolari del suo soggiorno siciliano, ma anche di quel tempo non mancano affettuose testimonianze delle sue allieve. Una di esse così la ricorda: «Figura esemplare di educatrice, consacrava tutta se stessa alla formazione morale e intellettuale delle sue alunne. Fortezza e serenità erano le virtù che sempre ci raccomandava. Fortezza nelle piccole contrarietà di oggi che preparano alle avversità di domani; serenità costante anche nei dispiaceri, anche nelle lotte e nel dolore.

Ma soprattutto ci dava l'esempio di una profonda pietà. Quando pregava in chiesa aveva l'aspetto di un angelo: con gli occhi fissi al tabernacolo o all'immagine della Vergine Ausiliatrice, sembrava dimenticare di essere nel mondo. E come ella si rifugiava nel cuore di Dio nelle sue affezioni morali e fisiche, che non furono poche, così incoraggiava noi a fare altrettanto.

Quando le narravo qualche mia piccola pena, mi diceva: *“Vai in chiesa a pregare”*. E se non ascoltavo il suo consiglio o le sue parole mi lasciavano fredda, mi diceva: *“Come farai nella vita senza il divino conforto della pietà?”*.

In tutti i momenti liberi la vedevo in chiesa, e qualche volta ho potuto osservare, non vista, che il suo volto assumeva una espressione di sofferenza. Ma, uscita di chiesa, tornava all'abituale serenità.

Faceva della scuola un vero apostolato, e voleva che anche noi adempissimo con pari amore ai nostri doveri; e non tanto per lo studio in sé, quanto per abituarci ad assolvere tutti i doveri con diligenza.

C'era sì, qualcuna, che si lamentava della sua severità nella scuola, come anche in piccole vicende della vita collegiale; per parte mia, posso dire d'essermi poi trovata bene e di aver benedetta quella sua severità, che mi ha preparata a sopportare pene ben più gravi».

Da Ali Marina, nel 1921, passò nuovamente a Nizza. Vi rimase solo un anno, e non sappiamo se fosse a motivo di quella sua salute che dava preoccupazioni.

Dal 1922 al 1926 lavorò nella Casa di Bordighera-Vallecrosia. Anche lì, la Scuola Normale si preparava al pareggiamento.

Non conosciamo l'epoca precisa in cui le peggiorate condizioni fisiche di suor Ernestina richiesero un intervento chirurgico; e non sarà l'ultimo. Per qualche tempo non riuscì ad avere una diagnosi precisa del male, che interessava testa e spina dorsale. Venne infine indicato come meningite tubercolare.

Appena si riprende da una fase acuta del male, suor Ernestina ritorna alla scuola. All'annuncio della prima operazione aveva scritto così ad una persona di confidenza: *«Dovrò forse subire l'operazione. Io veramente, ne farei volentieri a meno, anche se ciò mi riuscisse fatale. Ma debbo e voglio ubbidire anche in questo alle mie Superiori. Se il Signore mi lascerà in vita, può darsi che possa fare ancora un po' di bene. E d'altra parte, non possiamo rifiutare le prove che Egli ci manda. Sia fatta in tutti i modi, oggi e sempre, la sua Volontà».*

Quella prova, dolorosa fisicamente e moralmente, la poneva in atteggiamento di riconoscenza a Dio *«che aveva voluto darle il modo di provargli la sua obbedienza ed il suo amore,*

e alle buone Madri che avevano avuto per lei cure e premure infinite», come scriveva alla stessa persona.

Nel 1926 era ancora a Nizza. Ammalata, con alternative che la portavano a replicati ricoveri nell'ospedale di Asti, ma ancora disponibile per la scuola. Una allieva di quel tempo così scrisse ricordandola: «Mi rivedo dinanzi sovente la delicata figura di suor Ernestina, della cara, indimenticabile Maestra, che si era dedicata tutta per il nostro bene; che ci aveva amate, che era stata la nostra guida morale, l'amica accorta e pietosa nei momenti di perplessità e di cruccio. Mi pare, in certi momenti, di sentirmi penetrare l'anima dal profondo sguardo dei suoi occhi, di sentire la carezza del suo sorriso, la musica della sua voce. Di suor Ernestina, oltre che la bontà, oltre quel senso di dignità e di squisita comprensione in lei innate, ricordo la pietà viva e sincera, l'amore al dovere, la resistenza nelle più atroci sofferenze.

Alle volte mi fermavo a osservare la mia cara Maestra quando era assorta in preghiera; quando col sorriso sulle labbra, con la felicità dipinta sul pallido viso tornava dalla S. Comunione. Ogni suo atto, per me, era incitamento alla virtù, incoraggiamento a proseguire di bene in meglio sotto lo sguardo dell'Ausiliatrice.

L'amore al dovere la portava a sacrificarsi interamente. Anche quando avvertiva i primi sintomi del male che doveva portarla alla tomba, era sempre là, pronta ad accoglierci in classe, pronta a spendere per noi le sue ultime energie. Ricordo con un senso di commozione — continua a dirci la sua exallieva —, che anche per l'ultima lezione entrò in classe serena, con quel suo passo che quasi sfiorava la terra, cercando di dissimulare la sofferenza interna. Non era soltanto forza la sua, ma eroismo.

Noi l'abbiamo poi seguita nel suo doloroso calvario invocandole forza e rassegnazione, e la ricordiamo ancora e la ricorderemo sempre».

Erano veramente molte le qualità morali che la distinguevano e che la malattia mise in particolare evidenza. Continuava a vivere la sua forte e fervida pietà, pronta sempre a soddisfare ai bisogni od anche solo ai desideri altrui. La sua pazienza nel sopportare le molte sofferenze fisiche e

morali cui fu soggetta, specie negli ultimi anni, fece dire a un medico ammirato: «Non so come faccia a sopportare il suo male con una serenità così costante».

Ma la virtù che in lei continuò a rifulgere fino alla fine fu la delicata carità, che la portava all'indulgenza e al fraterno compatimento con una bontà di cuore che colpiva e incoraggiava.

Una delle sue direttrici, suor Alessina Piretta, la ricorderà così: «Rideva con chi rideva e piangeva con chi piangeva. Con le più belle parole di fede cercava di consolare chi soffriva e, se era necessario, sapeva fare qualche sacrificio pur di riuscire a portare un po' di sollievo in un cuore afflitto.

Ricordo che stette attorno a due alunne che si erano gravemente offese reciprocamente, per riuscire ad avvicinarle per il bacio di pace. Entrambe di carattere orgoglioso, non volevano cedere. La buona suor Ernestina tanto seppe dire e fare che alla fine ebbe la consolazione di vederle ritornare buone amiche. La pace venne sigillata in sua presenza davanti all'altare dell'Ausiliatrice.

Se amava la gioventù, aveva pure tenerezze per la vecchiaia — continua suor Piretta —. Si intratteneva volentieri con le suore più anziane, specialmente con la indimenticabile madre Petronilla già ottantenne; ed era felice di poterle prestare tanti piccoli servigi. Le piegava il velo e il grembiule dopo averglieli ben spazzolati, oppure badava che il velo sul capo della veneranda suora avesse una pendenza regolare, nell'intento di farle fare "bella figura", come lei diceva sorridendo».

Suor Trisoglio Albina associa il soave ricordo di suor Giani ad un penoso incidente capitato quando era postulante in Casa Madre. Così lo racconta: «Essendo stata assegnata in aiuto alla suora custode delle Scuole, ogni sera avevo l'incarico di andare in biblioteca a distruggere, in minutissimi frammenti, dei manoscritti che già trovavo pronti sul tavolo. Stavo, come al solito, compiendo questo mio lavoro, quando entrano in biblioteca due o tre insegnanti, tra cui la buona suor Giani, per prendere un documento lasciato provvisoriamente sul tavolo, documento che io, avendolo trovato sul mucchio di carte destinate alla distruzione, avevo già ridotto in chissà quanti pezzi.

Non trovandolo, si rivolsero a me e vollero sapere che ne avessi fatto. Io, che cominciavo a capire il mio grave errore, risposi con un diluvio di lacrime. Comprendendo che l'avevo distrutto non seppero trattenersi. Chi me ne disse una, chi me ne disse un'altra, lasciandomi in uno stato quanto mai penoso. Ma la buona suor Giani sorse a difendermi dicendo: *"Quel che è stato è stato. Piuttosto aiutatemi a cercare i pezzi, e domani mattina lo ricopierò. Che ne sapeva la postulante del documento? La colpa è nostra che l'abbiamo lasciato fuori posto"*. E, rivolgendosi a me, mi consolò con soavi parole e mi mandò a cena tutta sollevata».

Suor Lina Giacheri ricordava di aver ricevuto conforto da lei quando le venne comunicato che, invece dei voti perpetui, avrebbe emesso nuovamente i voti triennali. Oppressa dal dolore per quell'annuncio, si imbatte in suor Ernestina, che era stata sua insegnante, la quale «mi prende per le mani e, con quella sua parola soave e convincente, mi rialza lo spirito abbattuto, mentre si commuove e piange con me».

Ora presenteremo un florilegio di brevi, ma significativi ricordi che di lei vennero fissati da persone che la conobbero.

«Una volta — racconta suor Maffiodo Anna — mi sorprese a piangere in segreteria per un'osservazione ricevuta. Con una benevola facezia seppe farmi animo e suggerirmi pensieri di fede così a proposito, che anche in seguito, trovandomi in simili occasioni, il richiamarli alla memoria mi fanno del bene».

Questo, a ricordarlo, è una insegnante sua collega: «Suor Giani era già ammalata della malattia penosissima che l'avrebbe condotta alla tomba. Aveva il collo fasciato e dall'espressione sofferente del volto si capiva quanta fosse l'acerbità dei suoi dolori.

Pochi giorni prima della sua partenza per la clinica di Asti, le chiesi una copia dattilografata di un lavoro, pensando l'avesse alla mano. Mi accompagnò subito nel piccolo studio dove solitamente lavorava e, inginocchiata per terra, con la testa china, in una posizione che doveva riuscirle particolarmente dolorosa, data la natura del suo male, lo cercò fin che l'ebbe trovato all'ultimo piano dell'armadio, in basso. E me lo porse sorridendo».

«Al mio saluto — ricorda ancora un'altra — rispondeva sempre con un "Viva Maria!" così sentito e squillante che, se anche il mio timido "Viva Gesù" fosse stato solo un movimento delle labbra, il pensiero sarebbe volato al Cielo e il cuore avrebbe avuto un palpito di carità. Efficacia del buon esempio! — commenta la Consorella —. Anche quando vedevo da lontano la buona suor Ernestina, mi accendevo di fervore, prevedendo l'invocazione del suo cuore ardente che mi aiutava a ricordare che una religiosa deve sempre agire per amore».

Sembrano, e in sé lo sono, soltanto piccole cose. Ma sono alcune solamente di una serie non numerabile di squisite attenzioni e compiacenze che suor Ernestina donava nelle sue giornate, mentre il male continuava implacabile a tormentarla.

Considerando questi tratti, tutta luce di carità, si può affermare che suor Giani era tanto intelligente quanto gentile e buona: una Figlia di Maria Ausiliatrice che seppe rappresentare al vivo la Madonna, perché rivestita di quella grazia modesta, dignitosa, serena, che riflette nobiltà d'animo e squisitezza di virtù.

Le Superiore, come tutte le sorelle che l'amavano e l'ammiravano, avrebbero desiderato prolungare una vita tanto preziosa. Invece furono testimoni impotenti del lungo calvario che i misteriosi disegni dell'amore divino le fecero attraversare.

Una consorella, che le fu particolarmente vicina nell'ultimo periodo di vita, suor Ifigenia Demichelis, lasciò di lei una precisa e preziosa testimonianza, che riteniamo dover riferire per intero.

«Ebbi occasione di avvicinarla particolarmente negli ultimi anni della sua vita. Prima, pur non vedendola che a quando a quando, ebbi tuttavia l'occasione di conoscere la sua attività non comune, la sua generosità nell'accettare lavoro e incombenze, senza mai dire, "basta!".

Conobbi lo zelo con cui si dedicava alle sue alunne, non soltanto per aiutarle a progredire nelle materie del suo insegnamento, ma anche nella cultura e formazione morale e religiosa, senza temere di aumentare il suo lavoro, e sempre

santamente industriosa per trovare occasione di dare buoni consigli ed avvisi e indicare e offrire buone letture.

Quando fu malata e, a più riprese, costretta a sottostare a cure e operazioni, fui sempre edificata dalla sua forza morale e generosità d'animo nelle sofferenze. In una circostanza, soprattutto, ne fui particolarmente commossa, e fu allorché, tra le cure prodigatele, pur con tanto interessamento, tanta competenza e tanto affetto, il buon Dio permise che ve ne fosse una che ebbe conseguenze dolorosissime, ed alla quale il rimedio non poté essere pronto.

Con quale generosità e delicatezza seppe tacere e rinunciare ad ogni sfogo al riguardo, anche a costo di essere creduta meno coraggiosa di altre e assai lenta nella convalescenza.

Ricordo particolarmente l'ultimo anno della sua vita. Era segretaria della venerata madre Vicaria [madre Enrichetta Sorbone] e insegnava nell'Istituto Magistrale di Nizza Monferato, nella 4^a classe del corso inferiore, occorrendo appunto supplire un'insegnante in detto corso. La carissima suor Ernestina, che aveva sempre insegnato nel corso superiore, e con ottimi risultati, non ebbe difficoltà alcuna ad accettare l'incarico, e vi si dedicò con la sua abituale intensità e diligenza.

Inoltre, accettava e faceva molto volentieri e molto bene tutti i lavori che le erano frequentemente offerti. Vivendole da vicino, per occupazione e per i riguardi richiesti dalla sua salute, ebbi occasione di rendermi conto del non comune quantitativo di lavoro da lei sbrigato anche in quell'anno, e, insieme, delle sue persistenti sofferenze.

Ma l'ottima suor Ernestina, assicurando di sentirsi meglio che in passato, superava tutto molto coraggiosamente: sempre osservante, sempre diligente nelle pratiche di pietà, come in ogni occupazione.

Riusciva veramente bene in ogni cosa, ma con quanta umiltà. Più volte ebbi occasione di edificarmene, poiché, pur avendo essa intelligenza e istruzione non comuni, occorrendole di dover frequentemente preparare componimenti in prosa o in poesia, spesso voleva che io sentissi, giudicassi, correggessi, accettando molto volentieri i giudizi che mi permettevo talora di esprimere, malgrado che la mia competenza fosse, senza alcun dubbio, inferiore alla sua.

Il male, che ce la doveva rapire presto, aveva incominciato

a farla soffrire assai fin dal principio dell'anno scolastico, ma in una forma che lei dichiarava essere nevralgica. Malgrado le procurasse notti insonni, non le impediva punto — lo diceva lei — di trascorrere la giornata sul lavoro, tanto più che nell'occupazione diceva di sentirsi più sollevata. Continuava in questo modo senza preoccuparsi di sé. Le venerate Superiore la seguivano maternamente e la facevano visitare e curare. Ma il male insidioso non si rivelò esattamente che molto più tardi, dopo replicate visite e radiografie fatte ad Asti e a Torino.

In quelle visite non si accennava con lei alla natura del male, ma, intuitiva com'era, se ne rese conto ben presto.

Non dimenticherò mai il suo ritorno a Nizza dopo una visita decisiva che le si fece a Torino. Fu allora stabilito che fosse ingessata al più presto. Aveva compreso tutto il suo male e intuito le possibili conseguenze. Ma mostrò anche allora una grande forza d'animo, e seppe confortare le desolate Superiore con la sua tranquilla accettazione della volontà di Dio. Con quanta gratitudine, accettò tutto quello che credetti doverle procurare perché fosse almeno un po' sollevata e confortata.

L'ingessatura fattale ad Asti, doveva avvolgerle le spalle, il petto, la testa, la fronte e il mento. E si era nella stagione estiva! Rividi la carissima suor Ernestina due o tre settimane dopo l'inizio della cura, e la trovai sofferentissima: il male progrediva, l'ingessatura, inoltre, doveva produrle un vero martirio. Ma il buon Dio conosceva la sua generosità e poteva assegnarle una croce ben pesante, anche più dolorosa per il fatto che non sempre da tutte si poteva capire e misurare tutto quel gran martirio.

Parve, dapprima, che sia pure attraverso lunghe cure, avrebbe potuto guarire. Dalla casa di cura passò quindi nell'infermeria di Casa Madre. Soffriva molto, per il calore di quell'estate che parve particolarmente intenso, per il male che progrediva accentuandone i dolori, per l'inazione cui era costretta. Qualche volta ancora si sforzava di compiere qualche lavoro.

L'ingessatura, che le avvolgeva tutta la testa e, dalle spalle saliva fino alla bocca, e dalla fronte fino agli occhi, le procurava un tormento inimmaginabile. Le riusciva difficile e

tormentoso anche il prendere cibo, mentre a letto doveva mantenersi sempre nella medesima posizione.

Si dovette ricondurla ad Asti per rifarle l'ingessatura. La salutai allora per l'ultima volta — conclude suor Demichelis — senza pensare che non l'avrei più riveduta. Mi commosse assai l'interessamento che essa mostrò per me, particolarmente provata in quel tempo, ma non certo così gravemente e sensibilmente quanto lo era lei stessa. Era l'ultima prova di una bontà generosa e delicata, di cui ero stata testimonia non poche altre volte, e di cui serbo molto vivo e grato ricordo».¹

Nella clinica di Asti era ritornata verso la fine di luglio del 1928, a motivo del rincrudirsi del male al collo e alla spina dorsale. Ai primi di dicembre era ancora lì e sempre più grave. Lei andava considerando la sua situazione con estrema lucidità. Un giorno ebbe la viva impressione che il male avrebbe raggiunto il cervello con conseguenze a cui non avrebbe voluto pensare.

Per superare se stessa e la sua angoscia, si confidò con una Superiora. Questa, dopo averla consolata con le parole che il Signore solo può suggerire in determinati momenti, la esortò ad andare in chiesa, e qui fare, davanti a Gesù sacramentato, la preghiera di accettazione della morte. La natura ebbe qualche istante di ribellione, che esprime solamente con una silenziosa esitazione. Non mancarono le lacrime, ma il Signore ebbe da suor Ernestina anche questo atto di definitivo abbandono a tutta la sua volontà.

Alla vigilia dell'Immacolata la sua situazione si fece tanto grave che si decise di riportarla a Nizza. Avvenne ciò che aveva previsto: il male bloccò le sue facoltà mentali e rimase in uno stato, penosissimo, di incoscienza.

Nella *Cronaca* di Nizza leggiamo, in data 26 dicembre, che «le Superiore e il Reverendo Direttore l'assistono con esemplare tenerezza».

¹ Suor Ifigenia Demichelis era stata per parecchi anni la fedele e intelligente segretaria di madre Marina Coppa, anch'essa deceduta nella primavera del 1928. Questo spiega la particolare vicinanza con suor Giani, che, come ci fa sapere proprio lei in queste memorie, le fu vicina anche in qualità di segretaria della Vicaria generale.

Era un modo di ricambiare, a lei, che non riusciva neppure più ad averne consapevolezza, tutta la delicata tenerezza che suor Ernestina aveva sempre donato alle sorelle, alle Superiori, alle sue allieve.

Spirò in un giorno dell'ottava di Natale, quando l'atmosfera liturgica è tutta luce e canto di prorompenti alleluia.

Accanto alla sua salma, tanti fiori portati dalle addolorate sorelle Giani; ma soprattutto, tanta commossa preghiera per lei che «tanti fiori di gentilezza e di carità aveva saputo spargere sul cammino delle sue Sorelle». (*Cronaca* di Nizza del 30 dicembre 1928).

Sull'immagine-ricordo, fatta stampare dai familiari, si legge una incisiva sintesi della sua personalità di donna, religiosa, educatrice salesiana. È scritto: «Suor Ernestina Giani, sublime fiore di purezza e di sacrificio. Amò il suo Dio con anima vibrante di ardore e di fede. Lasciò di sé profumo di elette virtù, luce di pensiero nobilissimo, ricordo di forte soave intelligente educatrice».

Difficilmente parole più vere furono scritte a ricordo di una persona defunta.

Suor Girini Enrichetta

nata a Breme (Pavia) il 27 gennaio 1869, morta a Novara il 15 ottobre 1928, dopo 38 anni di professione.

Dai Registri parrocchiali di Cresima, risulta che Enrichetta fu cresimata nella parrocchia della B.V. Assunta di Breme Lomellina da Mons. Vescovo Pietro Giuseppe De Gaudenzi il 9 novembre 1879. Aveva dieci anni.

Fu da allora che la fanciulla, inondata dal dono dello Spirito, incominciò a sentire la divina chiamata? Non sappiamo. Dai brevissimi cenni biografici giunti a noi, solo si può dedurre che, ostacolata a lungo dai genitori, i quali, sebbene buoni cristiani nutrivano verso di lei un affetto piuttosto possessivo, dovette fare una lunga attesa prima di seguire la vocazione.

Era già ventottenne, infatti, quando nel 1896, eludendo la sorveglianza dei parenti, riuscì ad andare alla Casa Madre di Nizza Monferrato per chiedere insistentemente di essere accettata come postulante.

Ritornò a casa, e tanto disse e tanto fece che, indotti i genitori ad accondiscendere al suo vivo desiderio, entrò fra le postulanti di Nizza il 29 novembre di quello stesso anno e fece vestizione il 10 giugno dell'anno successivo. Trascorse il primo anno di noviziato a Nizza, avendo come Madre e Maestra suor Ottavia Bussolino, che la ricorda «di carattere forte, ma impegnata a correggersi, e di regolare osservanza».

Tutte le compagne di noviziato a lei sopravvissute sono concordi nel dire che era di carattere pronto, vivace, allegro e socievole. Passò il secondo anno di noviziato nella Casa di Bordighera quale aiutante della maestra d'Asilo e dando una mano nei lavori di casa, con piena soddisfazione della Direttrice locale, la rev.da Madre Eulalia Bosco.

Ammessa a pieni voti, fece la prima professione il 14 maggio 1900 nella Casa di Nizza, e qui fece pure la professione perpetua il 29 luglio 1909. Esercitò sempre l'ufficio di maestra d'Asilo, passando successivamente, nello spazio di circa otto anni, da quello di Bordighera a quello di Jerago, Caviglio d'Agogna, Mede Lomellina, Castellanza, Isola d'Asti, Otobiano, Novara-Bicocca, Pernate.

Le consorelle che furono con lei in queste diverse Case esprimono concordemente il loro giudizio su suor Enrichetta in questi termini: «Aveva molto spirito di sacrificio ed attendeva con uguale ilarità ed alacrità sia all'ufficio di maestra d'Asilo, sia ai lavori più umili e pesanti della casa, dimostrando criterio e vero amore per le opere dell'Istituto. Il suo umore si manteneva costantemente sereno, anche durante le inevitabili prove della vita».

E dimostrò questa sua serenità anche nell'ultimo periodo della sua esistenza, precisamente a partire dal 1918, quando, colpita già da tempo da cecità progressiva, venne trattenuta a riposo nella Casa ispettoriale di Novara. Qui si occupava ancora di quel minimo che la vista le permetteva, ma certo fu questa l'epoca più dolorosa e più meritoria della sua vita.

Di tempra robusta e resistente, ancora piena di vigore fisico, si può facilmente immaginare quanto dovette costarle la forzata inazione, sopportata per una decina d'anni. Soffrì però sempre senza far pesare ad alcuno la sua pesante croce.

Anche durante il breve corso dell'ultima dolorosa malattia (un tumore con complicazioni peritoniche che la spense molto rapidamente), aiutandosi con tutta la sua buona volontà, procurò di bastare a se stessa per recare il minor disturbo possibile alle amate consorelle, alle quali si mostrava sempre riconoscentissima per ogni attenzione.

Quando ormai non poté più occuparsi di nulla, allora passava lunghe ore in preghiera, facendo presenti al Signore i bisogni di tutti, e soprattutto preparandosi al suo passo estremo.

Quando prevede imminente la fine, chiese ella stessa che le fossero amministrati gli ultimi Sacramenti. Poco dopo averli ricevuti, senza spasimo di agonia, nel pomeriggio del 15 ottobre, festa di santa Teresa patrona dell'Istituto, fu chiamata dal Signore a godere per sempre il frutto della sua vita intessuta di preghiera, di lavoro e di sofferenza.

Suor González Carmen

nata a Paysandú (Uruguay) il 5 settembre 1884, morta a Montevideo il 29 dicembre 1928, dopo 18 anni di professione.

Suor Carmen, uruguayana di nascita, ebbe certamente modo di conoscere, fin da fanciulla, le Figlie di Maria Ausiliatrice, che nel suo paese — Paysandú — erano arrivate per dare inizio alla loro missione educativa ed apostolica nel 1887, quando lei aveva tre anni di età.

Ma le brevi note biografiche non dicono nulla del tempo che precedette la sua entrata nell'Istituto, avvenuta a Villa Colón, sede del noviziato dell'Uruguay, nel 1907. Aveva allora quasi ventitré anni.

Ammessa a vestire l'abito religioso il 9 febbraio 1908, fece la sua prima professione il 13 febbraio 1910.

Venne subito mandata a svolgere il ruolo di maestra nella nuova Casa di Villa Muñoz, ove rimase fino alla professione perpetua, che fece il 23 gennaio 1916 a Montevideo.

Doveva essere persona adatta ad aprire nuovi solchi, perché in quell'anno passò appunto a Melo, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice iniziarono il loro lavoro in una scuola promozionale con internato e oratorio festivo.

L'Istituto, fin dai primi anni del secolo, era entrato anche in Paraguay. Le Case di quella repubblica formavano, allora, una sola Ispettorìa con quelle dell'Uruguay.

Suor Carmen rimase a Melo (Uruguay) solo due anni, dopo i quali — nel 1918 — venne assegnata alla Casa di Asunción (Paraguay). Qui si trattenne per la breve parentesi di un anno, perché nel 1919 la troviamo a Concepción, sempre nel Paraguay, dove si fermerà per cinque anni, svolgendovi pure il ruolo di economista. Fu nuovamente ad Asunción per due anni — 1926-'27 —. Qui avvertì i primi sintomi del male che doveva troncargli la sua vita nella piena maturità.

Le Superiori la fecero ritornare al suo Uruguay, dove parve riprendersi. Ma fu solo un breve e illusorio miglioramento.

Se dobbiamo guardare a ciò che di suor González è stato scritto, dovremmo considerare la sua vita piuttosto incolore, almeno nelle sue espressioni esterne. Ma c'è un episodio, uno solo, sufficiente a dare un guizzo di luce vivida sull'apparente grigiore. Lo lasciò scritto suor Carmen Durand, testimone oculare del fatto. Non dice dove avvenne; ma tanto, questa sarebbe una nota di secondaria importanza.

Dobbiamo premettere questa informazione. Suor González aveva uno speciale carisma: quello di saper preparare con cura diligente e fervida le fanciulle che dovevano realizzare il loro primo incontro con Gesù nella santa Comunione. Soffriva se nei cambi di casa — e furono abbastanza numerosi nei suoi diciotto anni di attività apostolica — non le veniva assegnata quell'ambita incombenza.

C'è da pensare — con buon fondamento — che l'Eucaristia fosse davvero per lei il Mistero dei Misteri quello che esprime l'amore di Dio per l'uomo portato fino al limite, anzi, oltre il limite di ogni umana immaginazione.

Ed ecco l'episodio. Quel giorno si celebrava la tradizionale

fešta della riconoscenza. Nota rilevante nella circostanza: la partecipazione particolarmente numerosa delle ragazze alla Mensa Eucaristica.

Capitò che una di queste — non si sa per quale preciso motivo — lasciò cadere a terra la sacra Particola, che pur aveva trattenuto in bocca per qualche istante. Questa rimase per terra fino a quando, terminato il santo Sacrificio, il Celebrante andò a raccoglierla.

C'è da immaginare lo sguardo afflitto e la prostrazione di umile adorazione della buona suor Carmen. La quale, precedendo il Celebrante, aveva avuto modo di consultare tempestivamente un altro Sacerdote presente (se ne fa pure il nome: Padre Berisso) per ottenere di comunicarsi lei con quell'Ostia piuttosto che venisse consumata nel fuoco. E il permesso le venne concesso.

Chi racconta il fatto confessa che non avrebbe avuto il coraggio di compiere quell'atto eroico. Suor Carmen, invece, ricevette con ammirabile trasporto ed evidente gioia quel Gesù così strapazzato nelle sue sacre Specie.

Si può quindi intuire di che genere fosse quel suo forte desiderio di potersi dedicare a molte ragazze alle quali trasmetteva, con le parole e con l'esempio, un solido spirito di pietà.

Il suo temperamento, abbastanza focoso per natura, lo temprò con fermezza e costanza, orientandolo verso un amore di Dio e delle anime generoso e ardente. Tanto che negli ultimi suoi anni, ciò che colpiva in lei era piuttosto la grande pazienza e amabilità.

«Quando la si ricorda — fu scritto di lei — la si rivede sempre allegra, compiacente, amante del sacrificio, ardente nella pietà. Tipica anche la sua devozione a san Giuseppe, che invocava con insistenza e ne chiedeva la protezione meditando quotidianamente i suoi dolori e allegrezze».

Non si conosce bene la natura del male che la stroncò subito dopo un'operazione al fegato, alla quale dovette essere sottoposta in un ospedale di Montevideo. Prima di lasciare la comunità, conciliò il desiderio del Cielo — che le era vivissimo — con la promessa di non lasciar mancare il suo aiuto alle sorelle. Assicurò che le avrebbe aiutate a cantare la novena di Natale. E la cantò, onorando la venuta di Gesù

con la generosa offerta di strazianti sofferenze.

Fra un gemito e l'altro, ripeteva: «Gesù, Maria Giuseppe!». Nei momenti di delirio le parole che le sfuggivano erano sempre espressione della sua pietà e del suo amore all'Istituto. Alle volte diceva: «*Vorrei gridare... (tanto acuti erano i dolori) ma temo dare cattivo esempio*». E aggiungeva: «*Desidero morire; mi sono fatta religiosa per questo, per andare al Cielo. Com'è bello morire! Pregate perché muoia; sono preparata...*».

Certamente, un anelito tanto singolare e, si direbbe, innaturale, non era atteggiamento d'improvvisazione. Il grande san Giuseppe ne accompagnò il sospirato trapasso e la consegnò a quel suo Gesù per il quale era vissuta e al quale aveva cercato di portare le anime e i cuori di tante fanciulle.

Negli ultimi momenti ebbe tutti i conforti che la Chiesa offre ai moribondi. Le furono amministrati dallo stesso Ispettore salesiano, presente anche l'Ispettrice.

Andava al premio eterno durante l'ottava del santo Natale, ed aveva solo quarantaquattro anni di età.

Suor Japeti Lucia

nata a Moncrivello (Vercelli) il 28 agosto 1897, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 27 aprile 1928, dopo 7 anni di professione.

Di indole buona e riflessiva — dicono i brevissimi cenni biografici a noi pervenuti — mostrò fin da bambina una spiccata inclinazione alla vita religiosa. Nel gennaio 1919, a ventun anni, entrò come postulante a Nizza Monferrato, vi fece vestizione il 5 agosto di quello stesso anno e la prima professione il 5 agosto 1921.

Fin dal noviziato si distinse per pietà e diligenza nell'osservanza della Regola. Umile, di molto spirito di sacrificio, maturò le sue virtù religiose non comuni tra le spine di una salute molto precaria. Esprimeva il suo amore ardente per Dio nell'amore alle sorelle. Era particolarmente edificante

per la felicità che le traspariva dal volto, che l'accompagnava in ogni atto della sua vita religiosa e che conservò inalterata anche sul letto dei suoi dolori.

Dopo la professione, suor Lucia fu destinata alla Casa di Nizza per attendere agli studi Complementari, che completò poi a Bordighera, sino al conseguimento del diploma di maestra elementare. Fu quindi inviata a Livorno e poi a Intra, dove si dedicò con ottime disposizioni e zelo all'insegnamento e all'assistenza. Sempre molto delicata di salute, fu trasferita successivamente ad Omegna, a Vigliano ed a Ochieppo, continuamente alla ricerca di un clima che meglio rispondesse ai bisogni del suo fisico.

Da Vigliano, in data 13 settembre 1926, così suor Lucia scriveva a madre Marina Coppa: *«Come vede, ottima Madre, il buon Gesù si fa gioco di me e mi fa girare il mondo. Sono però contenta che agisca con libertà, e voglio assecondare con docilità generosa i Suoi divini Voleri»*. E continua: *«Sono in questo Convitto fino all'apertura della nuova casa di Ochieppo, ove la mia buona Madre Ispettrice mi ha destinata»*.

Accenna quindi a un sensibile miglioramento della salute e di conseguenza a un rinascere di energie per lavorare alla propria perfezione e darsi *«con zelo al bene delle anime»*. *«I santi Esercizi — conclude — mi hanno lasciato un desiderio intenso di perfezione e mi sono proposta d'intraprendere il nuovo anno con volontà energica e costante alla pratica della umiltà e dello spirito di sacrificio. La Madonna mi conceda di perseverare»*.

Il miglioramento di suor Lucia è purtroppo passeggero. La sua salute, in realtà, va avanti tra progressi e regressi che, adagio adagio, la portano due anni dopo alla conclusione della sua breve vita a soli 31 anni. Passata prima nella infermeria di Novara e poi nella Casa di cura di Roppolo Castello, consuma qui il suo estremo sacrificio.

Superiore e consorelle sono unanimi nell'attestare che, soprattutto in questo ultimo periodo, suor Lucia lasciò in tutte edificanti esempi delle sue virtù religiose. Non si turbò di fronte all'inevitabile realtà che le si presentava. Non si illuse, non conobbe timori, non espresse alcun desiderio, né di

vivere, né di morire, ma solo di assecondare gl'imperscrutabili disegni della grazia.

Così si esprimeva per lettera, ancora un mese prima della morte, con la sua Ispettrice, suor Maddalena Villa: «Sì sì, *Madre Ispettrice*, mi valgo con infinita riconoscenza di quanto Lei via via mi raccomanda e che già mi aveva insegnato nell'infermeria di Novara! In tutti i momenti più critici la penso, la vedo, direi, sensibilmente vicina al letto ad infondermi coraggio e fervore. Fervore nel tesoreggiare questi istanti così preziosi per rinnovare le consuete intenzioni, che passo poi in rassegna, quando le emorragie, i colpi di tosse a intermittenze sempre più frequenti, mi concedono un po' di tregua: "Signore, per amor vostro, delle anime, secondo le intenzioni di Madre Ispettrice, della Madre Generale, delle Superiore tutte, per il buono spirito nell'Ispetoria, ecc.". Oh, mi aiuti con la sua preghiera e con quella delle Consorelle a perseverare fino all'ultimo in questo fervore, che non è cosa mia, ma merito e misericordia di Gesù. Dal Paradiso le ricompenserò tutte, interessando la nostra cara Ausiliatrice ad ottenere a ciascuna le grazie che desiderano».

A conferma di queste parole, ecco quanto attesta la sua Direttrice, suor Girardi Luigina: «Negli ultimi giorni specialmente, il Signore l'ha provata con sofferenze atroci: tosse insistente, dolori spasmodici, convulsioni impressionantissime. Passate le crisi, si rimetteva subito serena, non pensava e non parlava d'altro che del Paradiso, del S. Cuore, della SS.ma Vergine Ausiliatrice.

Qualche ora prima di morire, volle ancora ricordare la venerata Madre Generale e le altre Superiore, la Congregazione tutta da cui aveva ricevuto tanto bene.

Avrebbe desiderato di vedere ancora una volta Madre Ispettrice, ma, offerta anche questa rinuncia, mi incaricò di dirle che nelle sue intenzioni l'aveva sempre avuta presente.

Pochi istanti prima di spirare, pregò l'infermiera di intonare la lode: "O Maria Ausiliatrice, son tua figlia e t'offro il cuor", ed ella stessa l'accompagnò col filo di voce che ancora le rimaneva. Col canto e il sorriso sul labbro, la sua anima lasciava la terra per tornare alla Casa del Padre».

Suor Latino Emilia

*nata a Belmonte del Sannio (Isernia) il 10 maggio 1900,
morta ad Altagracia (Córdoba-Argentina) il 5 maggio
1928, dopo 14 mesi di professione.*

Figlia di italiani e nata in Italia in provincia di Isernia, Emilia dovette seguire la famiglia in Argentina, che probabilmente vi si recò in cerca di migliori condizioni di vita, dopo il disastroso terremoto che aveva colpito la Marsica nel gennaio 1915.

I cenni biografici ce la presentano, ormai adolescente di 15 anni, allieva della nostra scuola di lavoro di Buenos Aires-Calle Soler, da lei frequentata dal 1915 al 1924, anno del suo ingresso nell'Istituto. Diventata esperta nel cucito, si prestò volentieri ad aiutare le suore, insegnando alle ragazze con molta pazienza e amore.

Le suore che la conobbero in quel periodo attestano: «Era buona, silenziosa, attiva. Faceva ogni giorno la santa Comunione e, né la pioggia, né il vento le impedivano di recarsi alla chiesa ogni mattina per compiere le sue pratiche di pietà. La domenica frequentava l'Oratorio e si distingueva fra le compagne per la sua condotta inappuntabile. Per questo, con sua grande gioia, fu presto ammessa tra le Figlie di Maria Immacolata.

Non vi era pericolo che dimenticasse il nastro azzurro, che portava visibile sull'abito: lo sentiva infatti come il segno esterno del legame che la univa alla Vergine SS.ma. Ne baciava con religioso rispetto la medaglia, considerata come prezioso dono della Madonna e difesa in ogni pericolo.

Maria Ausiliatrice non tardò a dimostrarle che l'amava con una predilezione singolare, ottenendole dal Signore la grazia della vocazione religiosa. Le si apersero così le porte della Casa di Buenos Aires-Almagro, e nel giugno 1924 ricevette la medaglia delle postulanti.

Silenziosa e riservata com'era, passò il tempo del postulato quasi inosservata. Fin da allora manifestava un'attitudine particolare a stare con le ragazze e, senza sforzo alcuno, otteneva una perfetta disciplina nella scuola di lavoro che le venne affidata.

Nel noviziato si distinse per il suo spirito di sacrificio e anche per la sua carità verso le compagne, le quali affermarono concordi che mai le si chiedeva invano un favore. Se il compimento del proprio dovere non le permetteva di accondiscendere, si scusava con tanta bontà che stimolava a chiederle altri favori. Sempre generosa, non risparmiava sacrifici pur di aiutare gli altri. Sacrifici che sapeva poi occultare con molta disinvoltura. Non si risparmiava mai nel lavoro; parlava poco e faceva molto. Praticò sempre le parole di Gesù nel Vangelo: «Sia il vostro parlare: sì sì, no no». In tutto aveva di mira Dio solo.

Ciò ci è confermato dal seguente episodio riferito da una compagna di noviziato: «In una occasione, mentre stavamo ricamando una tovaglia da offrire a Madre Ispettrice, io le dissi: "Affrettiamoci a finire il lavoro per il tal giorno, per fare la sorpresa alla Madre Maestra". Essa mi fissò in volto e poi: "Oh, no! Se è per far piacere anzitutto a Dio, sì, del resto, no; perché se lo facciamo solo per le creature, per sante che siano, perderemo tutto il nostro merito"».

Tutte le sue compagne affermano che si capiva che lavorava con ardore indefesso per guadagnarsi il Cielo in breve tempo. Presentimento? È un fatto che ripeteva spesso: «*Per quattro giorni che dobbiamo vivere quaggiù, non vale la pena prendercela tanto per le cose della terra*». E nelle contrarietà: «*Il Signore lo vuole, sia fatta la sua volontà*».

Durante l'unico anno in cui lavorò come professa nella Casa di Santa Rosa (Pampa Centrale), approfittava di tutti i momenti per fare atti di amor di Dio, ed anche quando non si sentiva del tutto in forze, andava avanti dicendo: «*Non è niente, ora passerà!*», dimostrando che desiderava la sofferenza per perfezionarsi nella difficile scienza della croce.

Costretta poi a mettersi a letto, lo fece con una tranquillità ammirevole, che conservò fino alla morte. Il giorno in cui la Direttrice, non senza grande pena, dovette dirle la verità riguardo al suo grave stato, ella, com'era naturale, per un momento si commosse alquanto, ma subito dopo si rasserenò, dicendo: «*Bene, ora non ci penso più*».

Parlava così poco che non si potevano penetrare i suoi sentimenti. «Però, le poche volte che l'avvicinai — riferisce una

suora — l'udii pronunziare una frase che da sola rivela come la sua anima godesse di una continua unione con Dio: *“Fin qui, diceva, mi accompagnò il Signore. Per quanto mi rimane, sono nelle sue mani”*. Ed era quasi ormai al termine della vita».

Non stupisce quindi che, così unita al Signore, desiderasse la solitudine e che tutto le fosse indifferente. La suora che l'assisteva cercava ogni mezzo per poter scoprire qualche suo desiderio, ma inutilmente. Riceveva riconoscente ciò che le si portava, ma non chiedeva cosa alcuna; per lei tutto andava bene.

Alle volte le si narrava qualche fatterello per distrarla, ed essa sorrideva, però non faceva alcuna domanda: nulla di ciò che era esteriore richiamava la sua attenzione. La sua vita vera era nell'intimità profonda col suo Dio: questa era la fonte della pace e tranquillità di spirito che l'accompagnò sino alla morte. Era sempre preparata a partire per l'eternità — dicono le consorelle —. Non ebbe quindi bisogno di grandi preparativi quando si trattò d'intraprendere l'estremo viaggio.

Di qui la sua sorpresa quando la Direttrice si credette in dovere di offrirle un Confessore straordinario: *«E perché?»*, disse ella candidamente, come volesse dire: *«Io sono tranquilla, non ho niente che mi turbi»*. E traspariva realmente dal suo volto la pace della sua anima.

Suor Emilia passò gli ultimi quattro mesi di vita nell'allora Casa di salute di Alta Gracia, senza dare il benché minimo disturbo all'infermiera. La pregava, anzi, che non si prendesse pensiero per lei perché non le mancava nulla, non abbisognava di nulla.

Visse e morì silenziosamente, stroncata da una tisi fulminante. Ricevette con molta serenità gli ultimi Sacramenti e quando sentì imminente la fine, volle congedarsi dalle sue consorelle con un semplice e tranquillo: *«Muio!»*, e, inclinato il capo, senza spasimo, senza agonia, spirò.

Aveva 28 anni e poco più di un anno di professione religiosa. Un breve arco di esistenza, che aveva avuto il suo inizio in un mese di maggio e si concludeva ora nello stesso mese. Non si può non pensare che la Madonna abbia avuto una

particolare predilezione per quella Figlia che, sin dagli anni della sua prima giovinezza amava portare l'azzurra insegna della sua appartenenza a Lei, vivendone a fondo gli impegni. Quell'azzurro divenne poi come la sigla della serenità composta e pacata che suor Emilia diffuse sempre attorno a sé in vita, e che alla sua morte, pur tanto prematura, destò nei cuori e nella Casa una atmosfera di tanta profonda pace.

Suor Limonta Maddalena

nata a Besana Brianza (Milano) il 16 giugno 1899, morta a Torino Cavoretto il 26 settembre 1928, dopo 3 anni di professione.

Non abbiamo nessuna notizia relativa alla vita che suor Maddalena trascorse in famiglia. Dal registro generale dell'Istituto risulta che iniziò il suo postulato a Milano il 31 gennaio 1923, fece qui la vestizione il 5 agosto di quello stesso anno e la prima professione a Bosto di Varese nell'agosto del 1925. Nessun dato ufficiale per la professione perpetua. Suor Maddalena ebbe il conforto di farla privatamente sul letto di morte.

Durante il noviziato — come attestano le sue assistenti — si distinse per la cura con cui cercava di compiere ogni suo più piccolo dovere. Si faceva inoltre notare per la sua semplicità, tanto che le novizie si divertivano durante le ricreazioni a raccontarle qualche frottola, che suor Maddalena riteneva subito per cosa vera. E questo destava l'ilarità delle compagne che godevano delle sue ingenuie esclamazioni.

Dopo la professione fu mandata a Lugano per aiutare nei lavori di cucina. Le consorelle che l'ebbero compagna per due anni e mezzo, hanno un'unica voce per elogiarne le virtù. Una delle suore addette allora con lei alla cucina scrive: «In quella consorella tanto nascosta si rispecchiavano tutte le virtù, ma in modo speciale l'umiltà. Era di carattere mite; ringraziava chi la correggeva con un sorriso che le era

compagno indivisibile. Lavorava volentieri e con spirito religioso.

Era solita dire: *"Facciamo tutto quello che possiamo: se non sono contente le creature, purché lo sia il Signore!"*. Ed anche: *"Soffrire, ma non far soffrire!"*».

Nell'ultimo anno in cui fu a Lugano, si temette di dover procedere alla chiusura della Casa. Le consorelle videro spesso suor Maddalena piangere davanti a Gesù Sacramentato per scongiurare questo pericolo. Ma al tempo stesso si udiva esprimere la sua sicurezza che Maria Ausiliatrice non avrebbe permesso che vicesse il male sul bene. E quando, mentre già si trovava all'ospedale di Novara, le si fece sapere che la Casa rimaneva aperta, ella disse che mai in vita sua aveva provato tanta contentezza.

Una breve attestazione di una suora di Lugano, vissuta accanto a suor Maddalena, ne dà come in sintesi la figura: «Di carattere timido, lavorava per vincersi. La sua pietà non aveva nulla di esteriore, ma denotava una costante diligenza e puntualità in tutte le pratiche comunitarie. Aveva poche parole e meno ancora pretese; era sempre contenta di tutto. Per il suo sorriso abituale, una volta, da una persona che non ne sapeva il nome, era stata definita: "La suora che sorride sempre"».

Colpita nell'estate del 1928 da una grave malattia, quasi senza che lei stessa e le consorelle se ne rendessero conto, fece stupire i medici che la visitarono per la perfetta serenità che mostrò all'annuncio della dolorosa operazione che avrebbe dovuto subire. Si trattava di un cancro, in fase piuttosto avanzata, e l'intervento chirurgico non valse ad arrestarlo. Né vi erano allora particolari trattamenti o terapie che potessero alleviare il dolore e differirle la totale distruzione dell'organismo.

Dopo essere stata per breve tempo all'ospedale di Novara, aggravandosi il male e non essendovi più nessuna speranza di ripresa, il 5 settembre fu trasportata nella nostra Casa di cura di "Villa Salus" a Torino Cavourto. Andava a morire.

Il giorno 8, festa della Natività di Maria SS.ma, per assecondare il suo vivissimo desiderio, le fu concesso di emettere i

santi voti in perpetuo. Martoriata da atroci dolori, con il corpo che lentamente si dissolveva, suor Maddalena non usciva nel minimo lamento.

«Con lo spirito assorto in Gesù Crocifisso — scrive una consorella — si manteneva calma ed aveva la forza di sorridere a quanti l'avvicinavano. Ricevette con gioia la corona di rose che il venerato Superiore salesiano le depose sul capo, e pareva trasfigurata in un angelo. Poco dopo, con delicato pensiero, si privò della sua corona di Sposa per offrirla a Gesù Crocifisso: *“A me le spine, mormorò, a Gesù le rose”*».

Intanto il suo lento, generoso, sereno martirio continuava. Negli ultimi giorni ebbe il conforto di essere assistita dalla sua santa mamma. Sino a due giorni prima del decesso, dal suo letto di atroci spasimi, seguiva le consorelle che avevano iniziato i santi Esercizi. Passò nel massimo fervore il giorno della commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice, e il 25, a poche ore dalla morte, in uno stato pietosissimo, continuò a edificare per il sorriso e la calma con cui offriva al Signore il suo martirio.

Verso le ore 8 del 26 ottobre, confortata da un'ultima benedizione del Sacerdote, dopo aver baciato ripetutamente il Crocifisso, spirò quasi in piena coscienza. Le suore presenti ripetevano unanimi che l'anima di suor Maddalena era veramente matura per il Cielo e che Gesù aveva voluto ripagare l'offerta delle sue rose terrene con una più fulgida corona di rose in Cielo. A conferma di ciò si ha la singolare testimonianza di una Maestra delle novizie.

Avvicinata suor Maddalena quando già era grave, le aveva detto: «Quando giungerà in Paradiso, mi faccia un favore; vada a baciare i piedi alla Madonna, poi chieda una particolare benedizione per le mie novizie e dica alla Madonna che guarisca la nostra novizia ammalata». Due giorni dopo la morte, la Maestra che aveva richiesto la grazia constatava la completa, miracolosa guarigione della novizia, e concludeva: «Suor Maddalena Limonta è una santa; sono certa che a meno di 24 ore dal suo decesso, sia entrata nel pieno possesso di Dio».

Suor Lombardini Petronilla

nata a Stradella (Pavia) il 5 novembre 1872, morta a Viedma (Argentina) il 21 ottobre 1928, dopo 34 anni di professione.

Nata in Italia, qui trascorse tutto il periodo dell'infanzia, fanciullezza e adolescenza. A sedici anni si trovò completamente orfana insieme ad un fratello più piccolo di lei.

Uno zio, che da anni si trovava in Argentina e risiedeva a Carmen de Patagones, conosciuta la penosa situazione dei nipoti, li fece venire ambedue con sé. Era un buon cristiano, fervente e fedele nel compimento dei suoi doveri religiosi; si prese molto a cuore i due orfani e fece loro da padre.

Petronilla si occupava delle faccende domestiche e la sua vita scorreva tra la casa, la parrocchia e l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che aveva subito incominciato a frequentare. Qui meritò ben presto di venire accolta nell'Associazione delle Figlie di Maria.

Tanto si affezionò a quell'ambiente semplice, familiare, fervido di pietà, che incominciò a frequentarlo tutti i giorni. Erano momenti strappati alle occupazioni quotidiane, che dedicava ad una fervida visita in cappella e ad un saluto semplice e filiale alla Direttrice, affacciandosi serena e felice alla porta del suo ufficio.

Purtroppo, fu breve il tempo tranquillo trascorso con lo zio, perché anche lui venne chiamato al premio eterno lasciando nuovamente orfani e soli i giovani nipoti.

Ma il Signore volle mostrarsi a loro nella sua paterna provvidenza attraverso la carità di Monsignor Giovanni Cagliero, allora Vicario Apostolico della Patagonia settentrionale. Sistemato il fratello, Petronilla, che aveva dato segni evidenti della divina chiamata ed era ormai ben conosciuta dalle suore, venne accolta a Viedma come postulante. Qui indossò l'abito religioso il 2 febbraio 1891. Aveva solo diciotto anni, ma la sua giovinezza approdava alla vita religiosa dopo un cumulo di singolari, dolorose esperienze.

Non aveva avuto né tempo né modo di curare la propria istruzione che risultava piuttosto limitata; neppure la sa-

lute si presentava florida. Il temperamento era piuttosto immediato nelle reazioni, mentre una venatura di cocciutaggine la portava a sostenere il proprio giudizio con una certa tenacia.

Ma la pietà, che risulta sempre utile a tutto, sostenne i suoi sforzi generosi orientati soprattutto all'esercizio dell'umiltà e della docilità.

A quei tempi — come sempre del resto — le Case di America, in continua crescita di attività, non lo erano altrettanto nella crescita del personale. La novizia suor Petronilla, così giovane e così abile nei lavori domestici, venne assegnata come aiutante alla cucciniera della Casa di Almagro, dove le bocche da soddisfare erano molte e molto scarsi erano i mezzi.

Forse, a motivo della giovane età e del tempo occupato più nel lavoro di quella sacrificata cucina che in una formazione vera e propria alla vita religiosa, il suo noviziato ebbe la durata di tre anni abbondanti. Fece la prima professione a Viedma il 25 marzo 1894, quando aveva almeno raggiunta la... maggiore età.

Ma anche il lavoro per la conquista delle virtù nel superamento dei limiti temperamentali aveva avuto successo. Per chi l'aveva conosciuta pronta ad accendersi come un fiammifero e sovente tenace nel sostenere la propria opinione, fu una piacevole sorpresa incontrarla dopo qualche anno veramente trasformata.

Assicura una consorella di aver più volte ricevuto la grata impressione di vedere suor Petronilla lasciar cadere con facilità il proprio parere, e ragionare con quella calma, dolcezza e umiltà, che sono proprie di una persona padrona di se stessa e capace di controllo sui movimenti della propria sensibilità.

Aveva capito — nota un'altra consorella — che le sue reazioni mortificavano le persone; si impegnò quindi a controllarsi al punto di riuscire virtuosamente vittoriosa dei suoi impulsi temperamentali.

In una circostanza vi era stato uno scambio un po' vivace di battute con una sorella, la quale sentì il bisogno di chiederle scusa. Al che, suor Petronilla umilmente ribatté: «Sì,

certo, la perdono di tutto cuore, ma bisogna che prima lei perdoni a me, che sono la vera colpevole». Aveva imparato la difficile arte di chiedere scusa a chi credeva di avere disgustato, e lo faceva con tanto garbo da edificare.

I suoi trentaquattro anni di vita religiosa li passò quasi esclusivamente sulle sponde del Rio Negro. A brevi scadenze, quante volte rifece il suo fagotto per spostarsi da Carmen de Patagones a Viedma (1899-1901), da General Conesa a Pringles (1902-1906) e viceversa (1906-1909)!

Dal 1910 fino alla morte (1928) passò e ripassò la foce del Rio (cioè da Viedma a Patagones) per ben cinque volte. Solo tra il 1895 e il 1898 si era spostata in altra direzione, verso il nord per andare a lavorare a Fortín Mercedes. In ogni caso le Superiori la trovarono pronta a obbedire e a servire Dio nel suo caro prossimo.

Suor Elisa Jaureguiberri, che a Viedma (la Casa dove in cinque riprese suor Petronilla lavorò complessivamente per quindici anni) dovette trattare molto con lei per ragioni di ufficio, lasciò questa testimonianza: «Suor Petronilla fu mia compagna fin dai primi anni della sua vita religiosa come addetta alla cucina della Casa di Viedma quando si lottava con tante difficoltà d'ogni genere e specie dovendo somministrare le vivande a più di 130 persone e mancando talvolta del necessario e persino del combustibile.

Suor Petronilla, devotissima delle anime benedette del Purgatorio, ricorreva alle sue grandi protettrici. Noi la udivamo recitare con fervore il *De profundis*. Un giorno, stando io sulle mosse per andare a far compere mi disse: «*Pregherò la divina Provvidenza perché le facciano qualche regalo*». Quale non fu la sua sorpresa quando, di ritorno a casa, le feci vedere un bel ritaglio di tela bianca che mi avevano regalato dietro la mia semplice proposta. Crebbe la meraviglia nostra quando osservammo la marca della tela: «*La Provvidenza!*». Io lo attribuii alla preghiera ingenua e fidente di suor Petronilla».

La stessa, aggiunge: «Si distingueva nell'osservanza del santo voto dell'obbedienza; nulla faceva senza il debito permesso». E conclude: «In fatto di sottomissione era delicatissima».

Era inappuntabile nel disimpegno del suo dovere di cuciniera come in quello di portinaia, al quale venne addetta

negli ultimi suoi anni. Affabile con le persone esterne si manteneva costantemente occupata rammendando calze o facendone di nuove. E inoltre sgranava il suo rosario contemplando ogni giorno i quindici misteri.

Tutti i momenti liberi erano dedicati a Gesù che adorava presente nella cappella. Se la Direttrice chiedeva alla comunità di aiutarla a ottenere grazie urgenti, suor Petronilla andava a cercarsi qualche bimba fra le più piccole e povere e prostrata con loro davanti al tabernacolo pregava con suppliche ardenti.

Era diligentissima nell'osservanza del silenzio. Se sentiva parlare ad alta voce sommessamente ricordava la Regola che chiedeva il tono moderato. Se poi si accorgeva che le conversazioni erano un puro perditempo trovava il modo di bellamente concluderle.

Aveva poco più di cinquant'anni quando il suo fisico iniziò un forte declino. Dovette passare lunghi mesi nell'infermeria di Patagones dove rivelò le sue capacità di sopportazione e di adattamento. Mai un lamento, mai una esigenza: tutto andava bene per lei. Si prestava a qualsiasi servizio e aiutava tutte cercando di essere utile alle altre ammalate.

Si riprese e ritornò al suo servizio di portinaia accompagnata da non pochi acciacchi. Non la impensieriva la sofferenza; temeva invece le possibili prove spirituali di una lunga agonia.

Non chiedeva di guarire, ma di morire senza agonia. Otto giorni prima del suo rapido passaggio avvertendo il sopravvenire di un male non ancora individuato, aveva chiesto alla infermiera che le applicasse alla spalla un vescicante. Probabilmente questo medicamento caustico le era stato usato largamente in un recente passato.

L'infermiera, scoperta la spalla dolorante rimase esterrefatta al vederla tutta una piaga. Le rifiutò giustamente il rimedio che suor Petronilla era invece disposta a ricevere con non comune capacità di sopportazione. Era per lei un modo di compiere nel suo corpo — come dice l'Apostolo — ciò che manca ai patimenti di Gesù.

Anche quando veniva sorpresa da forti epistassi — e capitava spesso — accettava quell'inconveniente con molta pace.

Una volta, mentre altre si inquietarono un po' per non aver subito trovato il rimedio adatto al caso, lei attese con pazienza che fosse provveduto pur dovendo sopportare più a lungo l'inconveniente con le conseguenze che si possono immaginare.

Il 12 ottobre — era un venerdì — verso le ore 16 chiese ad una sorella il favore di supplirla qualche momento in portineria perché non si sentiva bene. Andò, forse, a cercare un rimedio e ritornò dopo poco assicurando che si sentiva bene. Rimase al suo posto di lavoro fino all'ora di cena.

Chiese allora il permesso di ritirarsi e si pose a letto ove fu costretta a rimanere anche il dì seguente. Alla domenica trovò ancora la forza di scendere in cappella per la santa Messa. Ritornata poi subito in infermeria non la lasciò più. Ma si trattò di pochi giorni.

Il medico non aveva diagnosticato nulla di grave. Solo dopo quattro giorni dichiarò trattarsi di una broncopolmonite. La malattia era grave, ma lo stato normale del cuore faceva sperare in un facile superamento. Invece, fu proprio il cuore a cedere improvvisamente.

Le due ultime notti erano state faticose, ma suor Petronilla le aveva passate in continuo atto di offerta e di amore. Nessuna di quante si alternavano nell'assistenza ebbe sentore del suo aggravarsi. Tutto si compì in pochi istanti. Il Signore aveva accolto le sue suppliche evitandole le sofferenze dell'agonia.

Lei si era sempre andata preparando a quell'incontro, e in quello stesso mattino aveva fatto la sua regolare confessione ed aveva ricevuto la santa Comunione. Solo Gesù sapeva che quello era il Viatico con il quale l'avrebbe sostenuta nel passaggio all'Eternità.

Un Sacerdote, immediatamente accorso le amministrò la sacra Unzione, ma lei non parve averne consapevolezza.

La sua direttrice, suor Giuseppina Piccardo, comunicandone il decesso alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, così si esprimeva: Suor Petronilla «era un'anima semplice, retta e delicata di coscienza, così che di ben poche cose avrà dovuto rendere conto a Dio, poiché si esaminava con molta diligenza e sottometteva anche le cose più insignificanti».

Indubbiamente, suor Petronilla era riuscita a morire a se stessa per essere pronta a morire con pace in qualsiasi momento lo Sposo fosse giunto a introdurla alle Nozze eterne.

Suor Massolo Giulia

*nata a Incisa Belbo (Alessandria) il 26 settembre 1877,
morta a Guaratinguetá (Brasile) il 15 settembre 1928,
dopo 30 anni di professione.*

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate a Incisa Belbo per occuparsi dell'educazione delle fanciulle nelle scuole elementari e nel giardino d'infanzia, quando Giulia aveva appena compiuto cinque anni.

Anche se le memorie non ne parlano, c'è da pensare che la sua generosa vocazione religiosa e missionaria sia maturata in un ambiente di chiara testimonianza salesiana.

Arrivò al postulato di Casa Madre a Nizza che non aveva ancora compiuto diciotto anni. Il 26 aprile del 1896 vestì l'abito religioso, e fece la prima professione — sempre a Nizza — il 17 aprile 1898. Aveva vent'anni e tanto desiderio di spendere la sua vita per salvare anime a costo di qualsiasi sacrificio.

Partì nel novembre dello stesso 1898, e la sua prima terra di missione fu il misterioso Mato Grosso, nella nuova Casa di Coxipó da Ponte. Lì rimase per cinque anni, ed ebbe come direttrici due esemplari FMA: suor Rosa Kiste e suor Daria Uboldi.

Le attività erano inizialmente un semplice laboratorio, di cui suor Giulia fu la responsabile, e l'immane Oratorio festivo. Naturalmente, a ciò si univa un'assidua azione catechistica di cui quelle popolazioni erano estremamente bisognose. Successivamente furono accolte in quella Casa anche le prime vocazioni che andavano sorgendo nella regione.

Tanto giovane, ma molto adatta a lavorare per l'avvio di nuove opere, nel 1904 suor Massolo passava, con un balzo di almeno un migliaio di chilometri, a Corumbá nel Mato

Grosso del Sud, all'estremo confine con la Bolivia e poco distante dal Paraguay.

La Casa, come lo è ancora oggi, rimaneva estremamente lontana dalle altre, ma posta vicino ad un nodo fluviale di notevole importanza. Ciò, fin da quei tempi, favoriva i viaggi, disagiati e lunghi, ma che Superiori e Superiore compivano con generosa disponibilità.

Dal 1904 seguirono per suor Massolo una serie di trienni che la spostarono dapprima nuovamente a Coxipó (1907-1909) dove ebbe il ruolo di Vicaria; quindi come Direttrice a Cuiabá (1910-1912). A quell'epoca fu anche Vicaria della Visitatoria Matogrossense, che aveva per Visitatrice la virtuosissima missionaria suor Teresa Giussani.

Nel frattempo a Corumbá stava capitando qualche contrattempo, e la prima Casa finì per essere chiusa. Ma la Visitatrice, portatasi sul posto dove rimase per quattro mesi, riuscì a mettere in azione una nuova comunità in altra Casa. Nell'aprile 1912, vi arriverà come Direttrice «da noi tanto sospirata» — come si legge nella *Cronaca* — la nostra suor Giulia Massolo.

Non fu un lavoro facile il suo; lo dice un sintetico appunto che troviamo a chiusa della *Cronaca* di quell'anno accanto al numero, piuttosto scarso, delle frequentanti l'Oratorio festivo: «Tutto qui è immensamente difficile!».¹

Leggendo i brevi cenni affidati alla *Cronaca* del tempo, ci si rende conto come nella piccola e povera Casa, le cui attività erano quelle di una scuola elementare e di un laboratorio, si riuscì a dare spazio anche ad un gruppetto di fanciulle interne. Il laboratorio, di cui si occupava la Direttrice, era frequentato da una sessantina di ragazze.

La Visitatrice ha il pensiero a quella Casa tanto lontana (anche se spiritualmente assistita dai confratelli SDB che ne hanno una nella stessa città), e quando vi arriva, anche a distanza di breve tempo, vi si ferma piuttosto a lungo. Ciò è un sollievo e una sicurezza per la buona e brava suor Massolo, che però, nel luglio del 1913, deve passare a Cuiabá per sostituire proprio la Visitatrice, partita per l'Italia dove si teneva il 7° Capitolo generale dell'Istituto.

¹ La *Cronaca* di quell'anno è scritta dalla stessa suor Massolo.

La *Cronaca* ci offre un'annotazione significativa: «Sentiamo immensamente l'assenza di sì cara Direttrice...». Quell'assenza si prolunga infatti per sette mesi, e quando la Direttrice ritorna nel marzo 1914 si scrive: «La riceviamo con la più cordiale e sincera allegria».

Non solo le suore l'accolgono con gioia dopo averla attesa con desiderio, ma anche le allieve che lentamente aumentano, anche se l'ambiente è ancora tanto povero e ristretto. Con tutto ciò, la Casa ospita, con la semplice e schietta capacità di condivisione propria dei poveri, anche religiose di altre Congregazioni, che a Corumbá devono attendere l'incontro dei vapori che percorrono il maestoso fiume Paraguay. Sovente si tratta di soste che si prolungano oltre la settimana. Suor Giulia fa cordialmente gli onori di Casa e non manca mai di accompagnare le ospiti fino al porto fluviale.

Altri incerti, come uno spaventoso uragano che fa volare i tetti di zinco come fogli di carta, impegnano le già intense giornate della giovane e buona Direttrice e ne affinano la fiducia nella provvidenza divina.

Nel 1915 le suore sono diminuite di numero, e la portineria viene allora custodita da lei in alternativa con l'economa. Nell'ottobre di quell'anno si ammala la Direttrice dell'ospedale che le FMA avevano aperto in città due anni prima. Si tratta di suor Rosa Kiste, ed è suor Massolo ad assisterla continuamente nei suoi ultimi giorni.

Quando giunge, attesa e temuta, la nomina di madre Teresa Giussani a Ispettrice di S. Paulo, sarà lei ad accompagnarla nella nuova sede nel febbraio 1916. C'è il conforto di saperla ancora responsabile del Mato Grosso, ma, la certezza che dal lontano S. Paulo non potrà più concedersi visite frequenti, amareggia le brave missionarie del Mato Grosso. Madre Giussani farà il possibile per aiutare le missionarie di Corumbá ad uscire dall'attuale "casupola", i cui disagi conosce molto bene per esperienza diretta.

Così suor Massolo, prima di lasciare la Casa, ha il conforto di vederne crescere una nuova, modesta ma "bellina", come la trova anche il Delegato Apostolico, mons. Malan.

Il 1918 vede il dilagare della febbre "spagnola", che costringe a chiudere la scuola per un paio di mesi. La buona Di-

rettrice ne approfitta, non per riposare, ma per offrirsi all'assistenza degli ammalati che affollano l'ospedale.

E arriva l'ottavo anno del suo generoso servizio; la stanchezza, che soprattutto la responsabilità direttiva le ha procurato, non è poca. Finalmente l'Ispettrice riesce a trovarle la sostituta. Lei ha appena il tempo di ripetere un rendimento di grazie e una supplica nella nuova, tanto desiderata cappella, e parte per S. Paulo.

I suoi quarantun anni sono segnati da quel lavoro generoso e incessante portato avanti nel Mato Grosso per oltre vent'anni. Ora è assegnata al collegio S. Inês, Casa centrale dell'Ispettorato brasiliana. Nell'anno successivo passerà a Guaratinguetá, dove resterà fino al 1922.

Si trattò certamente di un trapianto faticoso. Altro ambiente, altro clima, altro costume di vita. Suor Giulia dovette sentirsi più appesantita che sollevata.

Non conosciamo però i motivi che la condussero in Italia, forse nell'occasione del Capitolo generale 8° del settembre 1922. Era partita appena ventenne, piena di vita e di santi entusiasmi, ritornava ora nella piena maturità, carica di esperienza e di molta stanchezza.

Chiese di rimanere in Italia e fu mandata ad Alassio, in quella grande Casa salesiana dove fu anche consigliera.² Nel 1924 la troviamo a Diano d'Alba. Qui la nostalgia, sempre presente quasi come una sottile tentazione, si fece acuta. Suor Giulia pensa troppo al suo caro Brasile, e si decide a scrivere una lettera alla Superiora generale, madre Luisa Vasschetti. È uno scritto schietto e toccante, dove chiama «grande sbaglio» la sua richiesta di rimanere in Italia. La lettera fu conservata e merita di venire trascritta almeno in parte.

«Mia buona Madre, lasci che venga per alcuni minuti a visitarla. Io sono quel figlio prodigo di Suor Giulia Massolo. Buona Madre, abbia pazienza, non mi rimproveri se ricorro a lei solo quando ho bisogno, e non so se si ricorda di questa povera Suora e del suo sbaglio. Sì, buona Madre, lei po-

² Le suore addette a quella grossa cucina e guardaroba di Confratelli e ragazzi, erano allora sedici.

trà ancora ricordarsi del grande sbaglio che ho fatto appena arrivata dal Brasile. Dopo un po' di tempo mi diede tanta tristezza e scoraggiamento; mi ero quasi proposta di passare il resto della mia vita nascosta a tutti e quasi desideravo che le mie buone Superiore si dimenticassero di me, per tanta vergogna d'aver proceduto senza riflettere alle conseguenze.

Ma ora non resisto più, sento tanto il bisogno di ricorrere alle mie ottime Superiore, e chiedere perdono e aiuto.

È vero, io col fermarmi qui in Italia ho fatto proprio molto male [...]. Non so se si può dire, ma questo male lo sento nell'anima e anche nel corpo».

Dopo aver accennato alla difficoltà che incontra per i freddi invernali a cui non è più abituata e che le procurano seri malanni di salute, continua:

«...mi rivolgo a lei tutta come sono: desidero tanto tanto ritornare dove ho già lavorato tanto ed ero contenta e felice. Metto tutta la mia confidenza e speranza nelle sue mani. Lo so, io non meriterei più tanta grazia, ma oso ancora sperare. [...] Sì, sia fatta la santa Volontà di Dio, ma molto desidero anche di ritornare al Brasile... e non farò mai più ciò che ho fatto».

Le Superiore la fermarono qualche tempo a Nizza Monferato, quindi le concessero il sospirato ritorno. In Brasile non troverà più la sua buona e venerata madre Teresa Giusani.³ La nuova Ispettrice, madre Annetta Covi, la assegnerà ancora a Guaratinguetá nell'Orfanotrofio apertovi nel 1923.

Doveva presentarsi molto sciupata se una consorella esprime così il ricordo che ha di lei: «In questi tre anni [passati a Guaratinguetá] ebbi il bene di conoscerla da vicino. Suor Giulia era edificante nell'obbedienza; non la vidi mai sottrarsi a un ordine nonostante la sua tarda età e l'anzianità nella vita religiosa».⁴

La sua rinnovata missione in Brasile era ormai alla fine e la sua partenza definitiva per l'eternità avvenne repentina-

³ Era deceduta dopo una breve malattia nel 1924.

⁴ Per la verità, suor Giulia era solo sui cinquant'anni, ma si vede che le sorelle di quella casa erano tutte molto giovani...

mente. Così ne scrisse la Direttrice dandone notizia alla Madre generale:

«La buona suor Giulia non si era lamentata che di qualche indisposizione, cui si era provveduto mandandola per qualche tempo nell'ospedale di questa città. Desiderando ritornare nell'Orfanotrofio, le Superiore l'assecondarono.

Continua raccontando che anche quel giorno era rimasta nel laboratorio con le bambine — che amava immensamente, ed era da esse amata e venerata — e dopo averle lasciate venne a cena con la comunità. E fu proprio a tavola che venne sorpresa da un ictus cerebrale, che le dischiuse in pochi minuti la visione di Dio. Il Sacerdote le amministrò l'Estrema Unzione sotto condizione, ed il medico, chiamato urgentemente, non ebbe che da constatare la morte.

La Madonna, in quella festa dei suoi Dolori, era venuta a sollevarla e condurla, assieme a san Giuseppe, di cui suor Giulia era devotissima, nella gioia e pace piena di Dio.

Le orfanelle, alle quali aveva con particolare abilità trasmesso tutto ciò che sapeva, specie nel lavoro, la piansero come una mamma.

Le suore furono inoltre ammirate nel trovare la sala di lavoro in perfetto ordine: tutto aveva il suo posto, fossero o no cose personali.

Alle sorelle lasciò anche la testimonianza di una pietà fervida che la portava spesso davanti al tabernacolo, dove rimaneva in raccolta contemplazione. Quel Dio che aveva amato e fatto amare ora si era a lei disvelato nella pienezza della sua Vita.

Suor Mazzarello Rosina

nata a Mornese (Alessandria) il 23 settembre 1850, morta a Lanzo (Torino) il 31 gennaio 1928, dopo 54 anni di professione.

Molte cose vorremmo conoscere e far conoscere di questa Figlia di Maria Ausiliatrice doppiamente mornesina, perché nata a Mornese e perché fece parte del primo gruppo di no-

vizie, che ricevettero la medaglia da don Bosco stesso il 5 agosto 1872. Ma suor Rosina portò solo davanti a Dio la sua vicenda terrena nella pienezza dei particolari. Non era nello «spirito di Mornese» il parlare di sé.

Aveva ventun anni in quel 1872, ma il suo breve tirocinio di vita comune tra le "Figlie" non le aveva permesso di emettere, come le altre undici, i voti triennali; quindi, in quel 5 agosto, fu una delle quattro prime novizie FMA.

Era figlia di un fratello di Petronilla, la fedele amica di Maria Mazzarello. I genitori dovevano essere dei gran buoni cristiani se, dopo solo due anni, lasciarono salire al "Collegio" anche la sorella quindicenne, Teresina.

Stefano, il padre, aveva detto con estrema semplicità a don Giovanni Cagliero che gliela chiedeva... «per la Madonna»: «Sissignore; se la Madonna la vuole...» (cf *Cron* II 127). Impagabili fioretti mornesini!

Rosina era una delle "Figlie di Maria" che avevano seguito Maria Mazzarello al Collegio. La sopravvenuta proposta di farsi religiosa, come la intendeva don Bosco, se aveva entusiasmato la sua maestra Maria, aveva lasciato perplessa lei. Ma nel "primo" 24 maggio, che vide le ragazze del laboratorio riempire di festa il Collegio intorno alle "Figlie" e alla Madonna Ausiliatrice, Rosina finì per decidersi con un sì generoso e irrevocabile. Maria Mazzarello l'accolse con fiducia e speranza, perché la conosceva pia, attiva, di buono spirito.

Il suo tempo di prova nella formazione iniziale, fatta soprattutto di comunione di vita in un ambiente che il direttore don Pestarino animava con zelo e prudenza e Maria Mazzarello trascinava con l'esempio, durò un anno. In quello storico 5 agosto si era messa, fiduciosa, nelle mani di Maria aiuto dei Cristiani, e a Lei aveva chiesto di proteggerla, difenderla, aiutarla «a perseverare nel divino servizio» (*Cron* I 303). Il 5 agosto 1873, fa la sua prima professione, con i voti subito triennali, assieme a Corinna Arrigotti e a Maria Grosso.

Don Bosco è arrivato fin lassù durante gli Esercizi che preparano la solenne celebrazione. Per questa, però, non può fermarsi, ma lascia il suo paterno pensiero a professe, novi-

zie e postulanti, raccomandando «l'osservanza della Regola, la preghiera continua, la carità, l'umiltà» (*Cron* II 42).

Suor Maria Mazzarello guarda con commozione quella sua figlia, che, come Maria Grosso, era stata seguita da lei fin dalla fanciullezza, allieva perseverante del piccolo laboratorio, e ne aveva guidata la candida adolescenza tutta spalancata alla Grazia.

Pare che gli anni — pochi — passati da professa nel caro Collegio di Mornese, suor Rosina li abbia occupati in aiuto al lavoro di cucina. Non vi era propriamente preparata, né la natura vi si sentiva disposta. Eppure, sarà quello il lavoro di tutta la sua non breve vita.

Una consorella assicura che suor Rosina si accostava alle pentole con una certa ripugnanza. Madre Mazzarello le insegnava, e lei la guardava ammirata e conquisita, che ciò che conta non è questo o quel lavoro, ma l'amore con cui lo si compie, perché in esso vi è sempre l'attuale, concreta espressione della volontà di Dio.

Nell'ottobre del 1876, questa volontà di Dio la trapiantò in un ambiente molto diverso — e sotto molti punti di vista — da quello tanto semplice e fervido di Mornese. Si trattava di un lavoro di cucina e guardaroba nel Seminario della Diocesi di Biella. Don Bosco aveva accettato di mandarvi le "sue suore" per soddisfare quel Vescovo, Monsignor Basilio Leto.

Madre Mazzarello sceglie le suore con cura, perché si tratta di un tipo nuovo di "presenza", e dà loro, come Direttrice, la sorella suor Felicina, che aveva appena superato, a pieni voti, il suo tirocinio direttivo a Borgo San Martino. Fra le prescelte, «tutte suore ben formate», vi è la nostra suor Rosina.

Quella Casa non ebbe lunga vita (solo fino al 1886), anche se don Bosco, a chi gli parlava delle difficoltà che le suore vi incontravano, aveva dapprima dichiarato: «La Casa non si chiude» (cf *Cron* II 237).

La *Cronistoria* informa delle non poche visite della Madre a quella comunità per incoraggiare le suore che si sentono un po' tagliate fuori dal loro piccolo mondo religioso-salesiano. Suor Rosina, che vi rimarrà fino al 1883, e con il ruolo di Vicaria, non dovette mai dimenticare l'insegnamento del-

la Madre durante la visita del 1877: «Una suora che voglia essere vera Figlia di Maria Ausiliatrice, deve stare contenta in quella Casa e in quell'occupazione in cui la mettono; e ogni casa di don Bosco deve essere la casa della santa allegria» (*Cron* II 273).

Madre Mazzarello aveva colto bene la natura delle difficoltà per le quali soffrivano le suore di Biella. Certo, erano anche quelle di un lavoro abbastanza estenuante e con esigenze alle quali si andavano pazientemente addestrando. Ma ciò che più le poneva in uno stato di sofferenza, era il non poter essere fedeli a tutti i punti della propria Regola.

Ad esempio: il silenzio, che a Mornese avevano imparato ad amare come esigenza di una vita di intima unione con Dio, lì era proprio difficile osservarlo. Suor Rosina ne soffriva... silenziosamente, attratta com'era dal nascondimento operoso, che cercava di custodire sotto la veste dell'umiltà. Quell'umiltà la rivestiva di amabilità, e questa, anche suo malgrado, la fece sempre oggetto di ammirazione.

Suor Rosina non solo cercò di fare di ogni Casa, nella quale passò durante la lunga vita, la Casa della carità e della gioia, ma pure del suo lavoro — che fu sempre lo stesso — il motivo di una profonda serenità e pace, perché espressione della volontà di Dio. Si scrisse di lei, che pentole e casseruole furono solo gli strumenti del suo lavoro, mentre l'umiltà e la bontà furono sempre il più gustoso condimento delle sue azioni.

Non sappiamo, ma possiamo immaginarlo, quanto dovette soffrire alla malattia e morte di madre Mazzarello. Lassù, le pareva di essere tanto lontana, con quelle notizie che arrivavano così rare e miste a speranze e timori. Pensava a quella cara *Main*, che le aveva insegnato a fare di ogni punto, di ogni salto un atto di amor di Dio. Ora, gli atti di amor di Dio li faceva spuntare tra le pentole che continuamente si riempivano e si svuotavano, accanto a quel fuoco che le accendeva il volto e le riscaldava il cuore.

Fatica e pena dovettero spremere anche il suo fisico, ed una volta — non sappiamo quando, ma lo racconta lei — venne mandata a Borgo S. Martino per riposare e rimettersi in salute. Borgo S. Martino non era Mornese, ma abbastanza vi-

cino ai suoi colli, con un panorama di vigne e di orti che glielo richiamavano. Ma ciò non pareva sufficiente a rinvigorirla. Viveva una inconscia e struggente malinconia che non riusciva a dissipare, e ne soffriva intensamente.

Un giorno capitò a Borgo don Bosco, il quale, come faceva sempre, passò a visitare anche le suore. Gli venne presentata l'ospite, suor Rosina, che gli disse con filiale semplicità il motivo per cui si trovava lì: riposare, riprendere energie..., ma tacque il malcontento che la travagliava. A distanza di anni raccontava, con immensa gioia e riconoscenza, come il buon Padre le avesse dato la sua benedizione, e lei si trovò subito liberata da ogni malanno fisico e morale.

Così riprese, con umiltà, amore e serenità, il suo lavoro di cucciniera.

Nel 1883 passò a Genova-Sampierdarena, dove rimase solo due anni. Venne quindi mandata a Lanzo (1885-1888), dove ebbe direttrice la zia suor Petronilla. Per un biennio fu a Borgo S. Martino (1889-1890). Tra Superiori e ragazzi aveva ovunque un bel da fare per accontentare il sano appetito di tutti, e per salvare anche l'economia...

Più a lungo lavorò nella cucina di Alassio, che la vide serena, disponibile ed instancabile sempre, per tredici anni 1891-1903.

Non era più giovane, ormai. Aveva festeggiato da un pezzo, con il giubileo d'argento dell'Istituto, il venticinquesimo della sua vestizione religiosa... Si era mantenuta umile, piccola, attenta alle esigenze di Dio come ai bisogni di sorelle, confratelli e ragazzi. Ormai, era una vera esperta nel suo campo!

Nel 1904, più che cinquantenne, passò nella storica Casa di Lanzo, ed ivi rimase per ventitré anni, fino alla morte. E fino alla morte — a cominciare dal 1914 — fu consigliera in quella comunità, che contava sempre una dozzina di suore. Quel suo essere Consigliera non era solo segno di affettuoso rispetto per la sua anzianità di religione e di lavoro, era, soprattutto, sicurezza che la sua testimonianza e la sua parola semplice e convinta, erano, tra le sorelle, stimolo a una vita di comunione piena nel servizio di Dio e del prossimo.

Le testimonianze espresse dalle sorelle dopo la sua morte sono concordi. Suor Rosina era profondamente umile, di quel-

la umiltà vera che era stata l'assillo di Madre Mazzarello nella formazione delle sue figlie. Sapeva cogliere ogni occasione per umiliarsi, e non tardava a chiedere scusa alle sue consorelle se qualche volta le avveniva di averle contrariate in qualche cosa.

Racconta una di esse che, per un lievissimo dissapore avvenuto nella giornata, la vide comparire alla sera in camera e, ginocchioni per terra, chiedere umili scuse prima di andare a riposo.

Il suo stesso lavoro di cuciniera le offriva quotidianamente molteplici occasioni di esercitarsi nella dimenticanza di sé. E lo fece sempre con generale edificazione.

Alla più sincera umiltà, riconoscono le sorelle, univa il più amabile sorriso; ed era sempre pronta a sollevare, aiutare, confortare. Erano semplici attenzioni, piccole delicatezze le sue, ma che si moltiplicavano, sbocciando come rose profumate sul monotono sentiero di ogni giorno. La sua virtù era veramente amabile.

Benché fosse capo ufficio in cucina — ricorda un'altra — non prendeva nulla senza chiederlo alle sue dipendenti, e ciò suscitava grande ammirazione ed era stimolo alla virtù semplice e costante.

Quando dovette lasciare la cucina per accogliere la nuova e non meno pesante fatica della malattia, la sua virtù continuò a brillare in tutte le espressioni. Spiccava soprattutto il suo spirito di sacrificio e la sua docile obbedienza.

Una sorella scrive: «Più volte mi fu concesso di passare qualche tempo vicina al suo letto. La trovai sempre serena, sorridente, senza lamenti di sorta, riconoscente di tutto, e tutto, per lei, andava bene. Non solo le consorelle apprezzarono la sua virtù, ma anche i Superiori salesiani, anche gli stessi ragazzi del collegio, che avevano imparato a conoscerla e ad amarla. La chiamavano affettuosamente, "la nostra mamma", mentre per loro poteva essere più che nonna».

La semplicità con cui visse l'eroismo del quotidiano, nel dono pieno di se stessa, nella ricerca esclusiva della volontà di Dio, come le veniva espressa attraverso i Superiori, si rivelò, edificantissima, anche negli ultimi giorni.

Si era messa a letto verso la metà del dicembre 1927, e verso il Natale le sue condizioni erano talmente gravi che si temette di perderla. Il Direttore del collegio, andandola a visitare le chiese: «Ma vuole proprio turbarci la festa di Gesù Bambino?». Suor Rosina rimane un momento pensierosa, poi ribatte: *«Se proprio non vuole che me ne vada, resterò ancora qui: sono ai suoi ordini»*. Benedetta docilità di una vita tutta consacrata alla sequela di Cristo, obbediente al Padre fino alla morte!

E fu così. I giorni belli del Natale passarono tranquilli per lei e per tutti, tanto che si sperò rivederla ancora in piedi, e, magari, anche a fare le sue comparse in cucina. Rimase invece a letto, e per tutto gennaio continuò un'alternativa di speranze e timori.

Giunti alla vigilia della festa di san Francesco di Sales pareva proprio vicina a spirare. Fu ancora il Direttore a chiederle di non turbare quella festa... Non contento, le domandò di lasciare libero da impegni fuori tempo, anche il lunedì, 30 gennaio. Solo per il martedì era disposto a lasciare il visto per il passaggio all'Eternità.

La buona suor Rosina abbozza un sorriso; chiede la benedizione di Maria Ausiliatrice, e mormora con un fil di voce: *«Allora andrò con don Bosco proprio nel giorno anniversario della sua morte (il Fondatore non era ancora neppure Venerabile)... proprio come...»*. E rimase tranquilla, ma molto sofferente, per quei due giorni interi.

Al mattino del 31, mentre il Direttore partiva per Torino, chiamatovi urgentemente, l'inferma è gravissima. Si chiama un Superiore del Collegio, che accorre subito. L'inferma lo accoglie domandandogli: *«Il passaporto è firmato?...»*. Il Sacerdote, commosso, risponde con un cenno affermativo del capo, e intona la preghiera per gli agonizzanti. Dopo pochi istanti, con il suo indimenticabile caro sorriso sulle labbra, suor Rosina parte, obbediente come sempre, al richiamo del suo Signore.

Di quello che avvenne dopo, ne scrisse il giornalino di Lanzo, *Echi di vita collegiale*. L'anonimo estensore dell'articolo informa che la notizia della morte di suor Rosina «ci fu comunicata prima di entrare in classe e non posso dirvi l'impressione che in noi produsse.

Quasi tutti noi la conoscevamo poiché, essendo addetta alla cucina, dal più al meno eravamo a lei *devoti* e qualche volta anche importuni. Ricordavamo le esigenze, le pretese, le piccole insubordinazioni attraverso la ruota del nostro refettorio. I premiuzzi che ci faceva passare per calmare i nostri bollenti spiriti, le premure più che materne che ci usava quando, per commissioni o per ordine dei Superiori, potevamo giungere nel reparto riservato alle R.R. Suore.

Allora, era una festa per noi. La buona vecchietta ci avvicinava come una tenera mamma, ci chiedeva del nostro paese, delle nostre famiglie, se eravamo buoni... Poi, con una delicatezza tutta sua, ci regalava frutta o dolci, e poi ci congedava con la raccomandazione di essere buoni, di studiare...».

L'articolo parla anche dei funerali ai quali parteciparono tutti i ragazzi, con musica e bandiera. C'erano sorelle di altre comunità, anche da Torino, ed anche numerosi signori e personalità del luogo.

Lei, l'umile figlia del lontano villaggio di Mornese, viene onorata come religiosa fedele, che nell'umile lavoro di una modesta cucina seppe servire il Signore vivendo in pienezza il *da mihi animas, cetera tolle*. Perfino i bravi ragazzi di don Bosco gliene danno testimonianza!

Suor Menciasi Gina

nata a Capannoli (Pisa) il 3 dicembre 1894, morta a Lucca il 6 maggio 1928, dopo 13 anni di professione.

Nata a Capannoli in provincia di Pisa, Gina ricevette il Battesimo il 5 dicembre 1894, due giorni dopo la nascita. Perdette prestissimo la madre e, fin dai suoi primi anni, comprese che la vita è dolore, ma anche e soprattutto dovere. Il padre suo, che occupava un buon impiego, dietro consiglio del Parroco di Capannoli, l'affidò alle Figlie di Maria Ausiliatrice, affinché — come testualmente si esprime — gliela custodissero buona. Fu quindi accettata nel Convitto di Vignole Borbera.

Una suora che la conobbe in quegli anni scrive: «Gina Menciasci si distingueva fra tutte le convittrici per la sua bontà, pietà, umiltà. Era l'angelo delle piccole attenzioni fra le compagne, il conforto delle sue educatrici. Era fin d'allora di poche parole e di molto senno. Verificandosi qualche mancanza, ella sapeva riprendere con tanta mitezza che la colpevole, vinta dalla sua bontà, non solo ringraziava, ma con parole di pentimento si rimetteva tosto sulla buona via».

Non la scossero le attrattive del mondo, che potevano facilmente aver presa su di lei tanto ricca di doti naturali e quindi oggetto di particolare ammirazione fra le ragazze della sua età. Ben sicura che il Signore la voleva tutta per sé, tra i diciassette e i diciott'anni, nell'ottobre 1912, entrava nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato. Qui il 29 settembre 1913 vestiva l'abito religioso, ed esattamente due anni dopo, si consacrava totalmente al Signore con la professione.

Giovane professa suor Gina, oltre che pensare a formarsi alla pietà, al lavoro e a tutte le virtù proprie di un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice, rivelando una particolare attitudine agli studi, ha modo di dedicarsi regolarmente ad essi e di conseguire il diploma di maestra elementare. La scuola sarà il campo principale del suo lavoro. Non però la scuola in senso troppo ristretto, ma tutto ciò che ha attinenza con la vita delle bimbe e delle giovani: dopo scuola, oratorio, catechismi, ecc. saranno per lei altrettanti campi di attività che la troveranno sempre vigile e pronta, volenterosa e instancabile sino alla fine. Dovunque essa passò — a Nizza, a Casale Monferrato, a Bordighera, a Livorno, a Rio Marina, a Chiesina Uzzanese — restarono impronte durature del suo apostolato.

Tutta per gli altri, incurante di sé, aveva sempre timore di far poco. E nel presentimento misterioso, più volte espresso, di morire presto, sentiva un forte bisogno di lavorare, di lavorare molto, finché le durassero le forze, perché il tempo incalzava e la vita era breve. Questa era la sua convinzione. Scrive una consorella: «Passai più di un anno con suor Gina, e rimasi veramente edificata per il suo spirito di sacrificio e di abnegazione. Aveva poca salute, ma sapeva nascondere

la sofferenza e col suo carattere gioviale teneva desta l'allegria nella piccola comunità.

Negli ultimi mesi, quasi prevedesse la prossima sua fine, suor Giulia raddoppiò di attività. Un giorno le domandai perché si affaccendasse in quel modo. Mi rispose: *"Devo sbrigarmi, perché ho poco tempo di vita"*. Un'altra volta la vidi molto preoccupata e le chiesi il motivo della sua insolita serietà. Mi rispose: *"Sento la morte vicina e non posso aver pace"*.

Due giorni dopo questa rivelazione — continua la consorella — fu colpita da una dolorosa malattia, durante la quale ebbe un periodo di miglioramento e pareva fosse fuori pericolo. Stando un giorno vicina al suo letto, le dissi: *"Credeva di aver profetizzato il suo avvenire, e invece sta meglio, e fra qualche giorno ritornerà a scuola"*. Ma lei, con un sorriso, mi rispose: *"Se, per le preghiere di tante persone, il Signore mi farà guarire da questa malattia, ne prenderò subito un'altra, perché è giunta la mia ora: bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio"*.

Forse non è il caso di dare a queste parole un'importanza maggiore di quella che meritano, ma non si può negare che nascondono qualche cosa di misterioso. Un fatto certo, che anche chi ha scritto i cenni biografici della suora può assolutamente testimoniare, è questo: Suor Gina, ammalatasi, non ebbe mai una parola che alludesse alla sua guarigione. A chi gliene parlava, rispondeva sorridendo, con un gesto caratteristico di rassegnazione e fissava in alto lo sguardo. Ed era uno sguardo molto espressivo. Che cosa le sarà passato nell'anima in quei momenti rivelatori?

Negli ultimi giorni del carnevale 1928, suor Gina — che si trovava a Chiesina Uzzanese (Pistoia) — aveva una grande preoccupazione: tener lontane le sue bimbe dai divertimenti mondani pericolosi. Le sue "bimbe", che per altro non erano poi tanto bimbe..., erano il suo assillo quotidiano, il suo tormento. Lavorava alla loro formazione da cinque anni, ormai, e se le era viste crescere accanto buone e affezionate. Il pensiero che lo spirito mondano gliele venisse a guastare destava la sua paura: voleva conservarle innocenti per Gesù, per Maria Ausiliatrice. Era la loro sorellina maggiore e sentiva fortemente questa responsabilità.

Per questo, nei giorni di maggior pericolo, mentre il mondo si divertiva nel peccato, suor Gina voleva che le ragazze si divertissero nella santa letizia delle anime pure, con Gesù, la Madonna, gli Angeli partecipi ai loro divertimenti. E si affaticava, moltiplicava le sue industrie, inventava sempre cose nuove, perché fossero contente. Non si può descrivere con quanto spirito di sacrificio si dedicasse loro, specialmente l'ultimo giorno di carnevale.

Povera suor Gina! Quella sera se ne andò a letto sfinita, non sentendosi bene. La mattina delle Ceneri non si alzò, e cominciò la sua dolorosa quaresima. Le fu dolcemente rimproverata questa sua eccessiva fatica; ma ella umilmente osservò: *«Quando si tratta di impedire un solo peccato, non si deve misurare né il tempo né la fatica. Così voleva don Bosco»*.

Si giudicò dapprima che si trattasse di un po' di mal di gola, di un raffreddore; ma il male era ben più grave. Una terribile difterite con tutte le peggiori complicazioni, ridusse presto quel gracile corpo in uno stato pietoso. Quasi del tutto senza voce, senza forze, inerte sul letto delle sue atroci sofferenze, a suor Gina non restava che lo sguardo dolce e il sorriso delle labbra ad attestare l'inalterabile tranquillità dell'anima.

Fin dai primi giorni in cui il male si rivelò come cosa grave, madre Ispettrice mandò appositamente a Chiesina una suora infermiera che subito si prodigò con grande spirito di sacrificio intorno alla malata. Questa si mostrò tanto riconoscente della particolare attenzione usatale dalla Superiore, stimandosene indegna. *«Signore, non merito tutto questo, diceva, prendetemi presto con voi, e fate che non dia nessun cattivo esempio»*.

Era di una pazienza ammirevole. Quando qualche consorella le domandava come potesse sopportare tanto male, rispondeva con il solito filo di voce: *«E loro come fanno a sopportare me?»*. Dalla sua bocca non usciva mai un lamento. Il suo più grave rincrescimento era quello di non poter ricevere Gesù, perché la gola serrata le avrebbe impedito di inghiottire la santa particola.

Suppliva con molte comunioni spirituali e ripeteva sempre rassegnata: *«O Gesù, voi vedete tutto; fate di me quello che*

volete». Ringraziava tante volte il Signore per essere religiosa, e diceva con aria di riconoscenza: *«A casa mia non sarei così bene assistita»*.

Dopo un mese di malattia, il Confessore le propose di provare se le fosse riuscito di fare la santa Comunione. *«È quello che desidero da tanto tempo»* rispose. La mattina seguente — era il 24 marzo 1928 — poté comunicarsi assai bene. Quella mattina era felice; una serenità tutta nuova le appariva dallo sguardo pieno di luce.

La malattia di suor Gina era un po' la preoccupazione di tutti a Chiesina Uzzanese. Ogni giorno, dalla mattina alla sera, erano centinaia le persone che andavano "all'Asilo" per chiedere notizie, e in tutti era lo sgomento per ciò che ormai appariva irreparabile. Le bimbe poi, tutte le bimbe grandi e piccole, pregavano e pregavano per la loro suor Gina. E suor Gina faceva loro dire che fossero buone e che lei pregava e offriva per tutte.

Racconta la sua infermiera che una volta, notando il reciproco interessamento tra la popolazione del paese e suor Gina, fece a questa benevolmente osservare che forse la cosa era un po' eccessiva. *«Ma no, rispondeva: Don Bosco voleva le anime; e se non bastasse il giorno, anche la notte sacrificerei per le anime, potendo dire a quanti vengono una parola di fede che faccia loro del bene»*.

Affezionatissima alla Congregazione, cercava sempre di farla conoscere e di farla amare. Si sarebbe detto che ne fosse quasi gelosa. Durante la malattia, le era stato consigliato da madre Ispettrice di pregare madre Mazzarello per ottenere la guarigione, e non si può dire con quale fervore facesse una Novena a questo scopo. Ma la grazia non venne.

L'infermiera, quasi a confortarla e infonderle speranza, un giorno le disse tra il serio e il faceto: *«Ma la metta un po' da parte madre Mazzarello, e preghi santa Teresa del Bambino Gesù che fa tante grazie»*. E suor Gina: *«Brava! Lei non m'insegna bene, perché prima ci sono i nostri Santi salesiani, e poi gli altri»*.

Il tempo passava, e suor Gina non vedeva altro che l'avvicinarsi della morte. Voleva prepararsi al terribile passo nel modo migliore, affatto libera da tutto ciò che poteva anche

solo sembrare preoccupazione di cose terrene. Un giorno fu vista pensierosa, e l'infermiera gliene domandò il perché. *«Stavo pensando — rispose — se mai avessi qualcosa di superfluo nella casella. Mi pare di no. Ad ogni modo, prenda quelle caramelle che mi furono regalate per Natale; da questo momento non sono più mie»*. Le era anche stato regalato un abito nuovo, ma anche di quello volle disfarsi, dicendo: *«A me non servirà, perché presto vado in Paradiso»*.

Il male si aggravava sempre più, stringendo come in una morsa spietata quel povero esile corpo. Fu deciso un consulto medico col prof. Bianchini, primario dell'ospedale di Lucca. Egli non nascose la gravità estrema del caso. Per tentare cure più energiche, si credette bene trasportarla al suddetto ospedale, sotto l'osservazione diretta e continua dello stesso Professore.

A tutta prima si notò un lieve miglioramento e i cuori si riaprirono alla speranza. Ma fu breve illusione. Illusione degli altri, non della malata che, ormai, con una serenità di spirito invidiabile, attendeva la chiamata di Dio.

Il suo ricovero all'ospedale non fu comunque inutile, perché diventò una nuova scuola di edificazione, che lasciava ammirati quanti si avvicinavano a quella cameretta dove tanto atrocemente si soffriva. Sanitari e infermiere restavano meravigliati di quel sorriso celestiale che sfiorava le labbra della malata e suppliva alla parola che le diveniva sempre più difficile.

Per suor Gina fu di particolare conforto la santa Comunione quotidiana. Il suo ringraziamento non aveva mai fine. Al Signore offriva tutto il suo dolore in unione alle sofferenze di Gesù, perché fosse di purificazione per la sua anima e di salvezza per tante altre.

Obbediente a tutte le prescrizioni mediche, non resisteva mai, malgrado la sua certezza di non guarire. Si prestava a tutte le cure del corpo; ma, attraverso quelle, si preoccupava di preparare all'anima la veste nuziale per il Paradiso, dove don Bosco era ad attenderla. Ne era figlia fedele e invocava continuamente la sua protezione.

Il 28 aprile si era cominciata, insieme a lei, una fervorosa Novena in onore di don Bosco. Quando questa stava per

finire, una notte, mentre suor Gina era assopita, una luce improvvisa rischiare la cameretta riscuotendo l'ammalata e soprattutto la sua vigile infermiera, che attesta con sicurezza la verità del fatto.

Suor Gina si fece intenta come ad ascoltare qualche voce misteriosa, e, dopo pochi istanti, fu vista trasalire in un sorriso ammirabile e dire: «Sì, sì, *don Bosco, vengo. Sì, sia fatta la volontà di Dio!*». Aveva avuto dunque sempre ragione di non credere mai alla sua guarigione e di rispondere a chi le diceva che a Chiesina Uzzanese le preparavano la festa: «*La festa me la faranno in Paradiso Maria Ausiliatrice e don Bosco; a Chiesina mi faranno i funerali*».

Il 6 maggio spuntò triste, recando all'ammalata sofferenze più atroci, con uno spasimo generale indicibile. Pure, non un lamento. Lo sguardo trasumanato era sempre volto in alto. Alla sua Direttrice, che le restava accanto lunghe ore nella cameretta dell'ospedale, espresse il desiderio che il suo corpo dopo morte fosse riportato a riposare nel camposanto di Chiesina Uzzanese, per essere anche da morta in mezzo a quella buona popolazione che aveva pregato tanto per lei, e, specialmente, in mezzo alle sue bimbe tanto amate. «*Ci vorrà del denaro — aggiungeva — ma lo manderò io dal Paradiso*».

Un ultimo desiderio: «*Prima di morire — disse alla Direttrice — vorrei vedere ancora una volta il Canonico Romani*». Era il suo confessore, che appunto in quel giorno si trovava a Chiesina Uzzanese per predicare. Si fece una telefonata urgente e in breve il Canonico, insieme con il Parroco di Chiesina, don Agostino Papini, fu a Lucca.

Suor Gina fece la sua ultima confessione. La mente, come sempre, era lucidissima; la calma perfetta, non turbata affatto dalla violenza del male. La vita le sfuggiva ormai con rapidità e suor Gina era pronta: «*Sì, la volontà di Dio!*»: fu il suo pensiero fisso sino alla morte.

Intanto, sentito il parere favorevole dello stesso prof. Bianchini, si era deciso di trasportarla mentre era ancora in vita, a Chiesina. A questa notizia, una folla numerosa si era assiepata presso la Casa delle suore, in attesa del ritorno della morente. Il Signore dispose diversamente. Mentre suor Gina veniva portata al pianterreno dell'ospedale, al momento

di essere collocata sull'autoambulanza, volse il capo stanco verso l'infermiera, s'illuminò ancora di un leggero sorriso e, dopo aver ricevuto, forse semiosciente, i conforti estremi dal Cappellano dell'ospedale, spirava nella più perfetta pace. La volontà di Dio era compiuta. Fino alla consumazione.

«Suor Gina è morta!». La triste notizia giunse in brevissimo tempo a Chiesina Uzzanese e passò come un sinistro baleno tra la buona popolazione che ne rimase costernata e sgomenta. Si vide allora più chiaramente che mai di quale devozione fosse circondata la cara suora, che tanti tesori di bontà aveva saputo approfondire attorno a sé nel nome di Dio, di Maria Ausiliatrice, di don Bosco.

Si pensò subito di rispondere al desiderio della defunta, trasportando la salma da Lucca a Chiesina. Occorreva denaro, ma suor Gina aveva promesso di mandarlo dal Paradiso. E dal Paradiso davvero lo mandò, suscitando in tutti i cuori una gara impressionante di spontaneità di offerte, che in due sole ore fruttò quanto occorreva per il trasporto e per il sontuoso funerale, che la popolazione assolutamente voleva, mentre il podestà del Comune, dott. Dino Del Tredici, metteva a disposizione un posto distinto nel cimitero.

Fu un funerale di affetto e di pianto desolato, ma soprattutto di glorificazione. La glorificazione della santità, conquistata attraverso il vissuto quotidiano del *da mihi animas* di don Bosco in mezzo alle fanciulle e alle giovani.

Suor Menéses Virtudes

nata a Guadascana (Andalusia-Spagna) il 10 ottobre 1868, morta a Ecija (Spagna) il 9 aprile 1928, dopo 30 anni di professione.

Virtudes fu la prima di tre sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice a entrare nell'Istituto il 13 agosto 1894. Da poco tempo le Suore Salesiane avevano iniziato la loro espansione nella fervida terra andalusa dove lei viveva.

Il postulato lo fece a Barcelona-Sarrià, dove indossò l'abito religioso il 31 maggio 1895. Aveva ventisei anni. Nel collegio di Sarrià, forse assieme a lei, era arrivata come educanda anche la giovane sorella Agostina, che deciderà di seguire Virtudes nell'anno in cui questa farà la prima professione (11 settembre 1897).

Più vicina a lei per età, anche la sorella Mercedes farà la scelta dell'Istituto nel 1898, quando aveva già ventisette anni.¹

Doveva essere stata una solida formazione cristiana quella ricevuta nella famiglia Meneses, se aveva maturato nel suo seno tre figlie pronte ad accogliere il dono della vocazione religiosa.

Virtudes non aveva diplomi di sorta, ma possedeva le abilità proprie di una donna pronta ad amministrare saggiamente una famiglia. Sapeva rammendare e cucire; imparò presto ad usare la macchina, anche quella per i lavori a maglia.

Era attiva e di sano criterio, meravigliosa nell'assolvere svariati impegni. Le Superiori stavano tranquille su ciò che le affidavano: sapeva portare tutto a buon compimento.

Una delle occupazioni che compiva con gusto, oltre che con la massima diligenza, era quella delle particole, che una volta alla settimana preparava sia per la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice come per quella dei Salesiani. Vi poneva tutta la sua amorosa attenzione, elevando la mente e il cuore alla contemplazione del Mistero Eucaristico che quel pane le richiamava.

Suor Virtudes era estremamente semplice e ingenua. Ciò che viveva al di dentro lo sperimentava al di fuori, non solo con le Superiori ma anche con le consorelle. Queste, non sempre riuscivano a ben interpretare le espressioni di un temperamento candido, che suscitava intorno a sé scherzi e risate, specialmente durante le ricreazioni. Lei accoglieva tutto senza scomporsi, almeno apparentemente. Assecondava, anzi, lo scherzo con buon umore e serene risate.

¹ Mentre Agostina morirà molto giovane nel 1912, Mercedes arriverà alla bella età di ottantanove anni. Morirà nel 1960.

Dalla Casa di Sarriá passò per due anni a quella di Siviglia «Maria Ausiliatrice» (1900-1901), per ritornare ancora a Sarriá (1902-1905), e passare quindi alla Casa di Barcelona (1906-1909). Qui venne a trovarsi in mezzo alle tristi vicende del luglio 1909, in quella che fu definita «la settimana tragica» o «nera» dei disordini rivoluzionari.

In quella circostanza, suor Virtudes tentò salvare il quadro di Maria Ausiliatrice dalla profanazione, passando da sola, coraggiosamente, in mezzo alla folla inferocita. Purtroppo, non riuscì a impedire che l'immagine venisse ritrovata e profanata.

Forse, solo in quel tempo entrava nell'Istituto la prassi dei voti perpetui di Regola, ed emessi dopo un periodo ben determinato. Non sappiamo per quale ragione lei abbia atteso dodici anni per farlo, mentre le sorelle, entrate nell'Istituto dopo di lei, l'avevano ambedue preceduta nella consacrazione perpetua.

L'anno precedente (1908) aveva visto con pena, ma comprendendone certo i motivi, la partenza dall'Istituto di una quarta sorella, la più giovane, che aveva compreso non essere quello il disegno di Dio per la sua vita. Virtudes, invece, confermava e sigillava con gioia la sua consacrazione perpetua il 30 agosto 1909.

Nel 1911 venne mandata a lavorare nella sua Andalusía, dove rimarrà fino alla morte. Fu per un anno nella casa di Jerez de la Frontera; passò quindi a Siviglia, dove lavorò per quindici anni consecutivi.

Non le mancarono mai motivi di sofferenza, provenienti anche dall'ambiente familiare. Un fratello, allontanatosi dalla Chiesa, si era dedicato allo spiritismo. Nel 1912, la sorella suor Agostina moriva a Jerez a trentadue anni, avendo offerto la vita al Signore per la conversione del fratello. La giovane vittima riuscì gradita, e la conversione venne dopo qualche tempo dalla sua morte.

Suor Virtudes visse gioie e dolori con generosa adesione alla volontà di Dio. Continuava a compiere con esattezza ogni suo dovere. Per parecchi anni fu lei, sempre attenta e puntuale, a guidare la preghiera della comunità. Nel ruolo di guardarobiera esprime la sua squisita carità, che la faceva attenta ai bisogni di tutte, compiacente nel soddisfarli,

e ben disposta sempre ad anteporre ai suoi progetti le richieste di aiuto delle sorelle.

Fu anche guardarobiera per le ragazze interne, il cui lavoro la teneva molto occupata. Ma quando la Direttrice si rese conto che la buona suor Virtudes soffriva di non vedersi impegnata nell'apostolato diretto, le offrì l'assistenza delle ragazze esterne. Accolse l'incarico con vero entusiasmo, e seppe sfruttare tutte le opportunità per parlare a loro di Dio e accenderle del suo amore.

Aveva pure l'incarico di collaborare alle rappresentazioni teatrali occupandosi degli abiti delle artiste e di altri particolari. Lo faceva con vero gusto, senza badare a sacrifici. La consorella responsabile del teatro era sicura che al momento giusto suor Virtudes avrebbe fatto trovare tutto pronto preparato con cura fin nei minimi particolari.

Dopo quindici anni di lavoro a Siviglia venne trasferita a Ecija. Non pensava, e neppure avrebbe voluto farlo, che stava per raggiungere il termine del suo cammino in terra. La salute dava qualche segnale d'allarme. Lei non lo colse: riteneva persino che il medico, il quale auscultava un po' preoccupato il suo cuore, si stava sbagliando.

Continuò il suo lavoro con il consueto ritmo. Verso la fine di marzo del 1928 dovette fermarsi qualche giorno a letto. Solo lei ritenne trattarsi di un malanno passeggero: la debolezza diffusa che avvertiva la attribuiva al fatto che il medico le aveva limitato l'alimentazione.

Il 5 aprile venne colpita da una sincope che le procurò una improvvisa caduta con conseguente forte colpo alla fronte e a un braccio, il quale ben presto assunse un impressionante e diffuso colore paonazzo. Anche da questo segnale il medico desunse la gravità dell'ammalata.

Passò due giorni in penosa alternativa, e ce ne volle a illuminarla sulla sua situazione! Suor Virtudes aveva sempre avuto un vero terrore della morte.

Finalmente, e con vero sollievo, si poté farla incontrare con il Sacerdote, che la confessò e le portò il santo Viatico. Non si fece in tempo ad amministrarle il sacramento della Unzione per gli infermi, che lei stessa aveva rimandato. Non si sentiva grave.

Lo Sposo, invece, era già alla porta: giunse nel bel mezzo della notte. Spirò assistita dalla Direttrice e da alcune sorelle che pregavano accanto a lei. Non ci si rese conto se lei poteva seguirle. Non dava, almeno apparentemente, segni di sofferenza. Si fermò allo stesso modo di una vela che si ammaina lentamente: il vento di Dio stava portandola al porto dell'Eternità.

Suor Miglietta Francesca

nata a Ronzone (Alessandria) il 26 aprile 1866, morta a Barcelona-Sarrià (Spagna) il 23 febbraio 1928, dopo 39 anni di professione.

Suor Francesca era solo novizia quando arrivò a Sarrià, nella prima Casa che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto in Spagna da un anno, nel 1886.

Da allora la Spagna divenne la sua seconda patria. Vi rimase fino alla morte, ponendo la solida pietra della sua generosa e umile fedeltà a quella porzione di Istituto che andava crescendo nella fervida Iberia.

Nulla ci è stato trasmesso relativamente all'ambiente familiare e alla formazione umana e cristiana che l'aveva disposta ad accogliere il dono della vocazione religiosa.

A Nizza aveva dato inizio al suo postulato il 14 aprile 1887, quando stava per varcare la soglia della maggiore età. Dopo soli quattro mesi, il 21 agosto, vestiva l'abito religioso.

Trovandola solida nella virtù e nella pietà e ben disposta ad affrontare ogni genere di sacrificio (in quel tempo aveva presentato pure la sua domanda missionaria), le Superiori la mandarono a cementare l'incipiente noviziato di Sarrià, sotto la guida della impareggiabile Direttrice-Maestra, suor Chiarina Giustiniani.

Qui farà la prima professione il 27 gennaio 1889, mentre già nel 1891, l'8 dicembre, sotto lo sguardo della Purissima, farà la professione perpetua.

In Sarrià, suor Francesca si occupava del laboratorio e della guardaroba sia delle sorelle come dei vicini confratelli Sa-

lesiani e dei loro giovani. Quando le vocazioni spagnole incominciarono a farsi abbastanza numerose, ebbe pure l'incarico di assistente delle novizie.

Osservantissima del silenzio non c'era pericolo le sfuggissero parole inutili; lo interrompeva però sovente per esprimere fervide giaculatorie. Era la preghiera della tradizione salesiana che, mentre ravviva la fiamma dell'amor di Dio, permette la continuità del lavoro per la sua gloria. Così, ricca di modestia e di fedele osservanza, era aiuto valido per madre Giustiniani nella formazione delle novizie e postulanti.

Tanto incisiva la sua testimonianza quanto vigilante la cura di aiutare le giovani formande nell'osservanza fervida, fedele e generosa di ogni punto della santa Regola.

Per temperamento, oltre che per preciso impegno, il suo modo di essere era alquanto austero e, lì per lì, poco attraente. Lo ricorda una postulante di quel tempo, ma aggiunge: «La santità che traspariva dai suoi atti e la purezza delle intenzioni si imponevano ispirando il desiderio di praticare la virtù».

Per sette anni l'Istituto si occupò di porre salde radici anche in Spagna soprattutto con l'accurata formazione del personale. Lo slancio dell'espansione lo iniziò nel 1893 portandosi in Andalusía, dove, nell'anno successivo, venne trapiantata anche la buona suor Miglietta in qualità di Direttrice della Casa di Siviglia.

Partiva da Sarriá con una sola professa e due novizie, per ridare vita ad un'opera dedicata al recupero di ragazze emarginate. Gli inizi furono veramente difficili: dovevano lottare con la povertà materiale e recuperare quel gruppo di ragazze misere fisicamente e moralmente. Fu ben presto possibile spalancare le porte anche alle ragazze del popoloso rione che accorsero subito numerose all'Oratorio festivo.

A Siviglia rimase solo un anno, ma sufficiente per far scendere in quel solco promettente il frumento dei suoi generosi sacrifici, che il tempo farà fruttificare al cento per uno.

Nel 1895 partiva per la nuova fondazione di Ecija. L'opera era simile a quella di Siviglia, ed anch'essa ebbe inizi difficili. Con paziente costanza, anche in questa Casa riuscì a

porre solide fondamenta e ad incrementare sempre più il bene a vantaggio soprattutto della gioventù bisognosa.

Il Signore metteva alla prova la sua virtù con un genere di impegni per i quali lei si riteneva inetta; e dalla prova suor Francesca uscì sempre con i voti buoni.

Continuò ad essere un'efficace testimonianza di religiosa fedeltà per le sorelle che doveva animare e guidare. La sua umiltà, la coscienza dei propri limiti, che avvertiva fortemente, la portarono ad ottenere di essere dispensata dalla responsabilità di Direttrice, e nel 1899 ritornò alla Casa di Siviglia in qualità di Vicaria. Questo ruolo meglio si adattava alla sua sete di silenziosa mortificazione.

Nel 1905 risalì a Sarriá. Fu al concludersi di questo nuovo periodo trascorso nella Casa centrale dell'Ispettorato che suor Miglietta — la quale aveva già compiuto quarant'anni — stese per la seconda volta la sua domanda missionaria. Siamo nel 1907. Scrive in spagnolo — che è ormai la sua lingua — e da questo unico documento scritto che di lei venne conservato, stralciamo, traducendolo liberamente, qualche tratto.

Inizia ricordando all'«*amata Madre*» generale, che già quindici anni prima aveva espresso la sua domanda di partire missionaria; ora la rinnova con la speranza che il Signore voglia esaudirla.

Certo, quando la fece per la prima volta era giovane, perciò si domanda e domanda: «*Ma ora che sono vecchia [!] a che potrò servire?*». E prosegue, trovandosi una risposta: «*Il Signore che mi dà questo grande desiderio potrà eliminare le difficoltà*».

Continua, rivolgendosi direttamente alla Madre: «*Lei sa che non servo a nulla, conosce le mie forze fisiche e morali: faccia di questa sua povera figlia ciò che crede meglio per il bene della mia anima e la maggior gloria di Dio. Le assicuro che sarà per me una grandissima gioia se mi riterrà degna di essere posta nel numero delle sue figlie missionarie, e poter offrire a Nostro Signore questo sacrificio non piccolo per me. Diversamente dirò: Fiat*».

Il *fiat* continuò a ripeterlo con generosità, anche se la sua terra di missione continuò ad essere la Spagna.

La sua salute incominciava a dare qualche preoccupazione,

e si ritenne che il clima di Salamanca, dove una Casa era stata aperta nel 1904, le avrebbe giovato. Così, nel 1908, la troviamo all'estremo ovest della Spagna, e nuovamente con il ruolo di Vicaria. Vi svolgerà, con molta diligenza e spirito di servizio, anche quello di portinaia.

Nel 1912, malgrado la sua ripugnanza, dovette riassumere il ruolo di Direttrice. In quella circostanza disse con convinzione ad una sorella: *«Le Superiore apriranno gli occhi e mi toglieranno questo incarico»*.

Non fu profeta. A Salamanca rimase per un regolare sessennio. Certo, non era da lei metter mano a cose eccezionali, ma la costante esemplarità della sua religiosa e apostolica dedizione attrasse alla vita religiosa salesiana nell'Istituto parecchie giovani. Una di queste, suor Carmen Méndez, così lasciò scritto:

«Era Direttrice [suor Miglietta] in Salamanca quando fui condotta in collegio come educanda. La prima impressione non fu molto favorevole. Ma con il trascorrere del tempo riuscii a rendermi conto della raffinata virtù che possedeva la cara Direttrice. Pur essendo di temperamento energico e un po' sbrigativo, pure la vedevamo sempre sorridente e amabile e per questo tutte la stimavano moltissimo, non tanto per le sue qualità, quanto per il suo spirito retto e per la sua grande virtù.

Nei miei anni di collegio il numero delle educande era piuttosto ridotto, ciò rendeva possibile un clima di vera famiglia. Di qui la facilità di trattare sia con le Suore sia con la Direttrice. Ripensando alle sue virtù non saprei dire quale di esse avesse in lei maggior risalto, perché in tutte ci appariva un modello perfetto».

La sorella continua tratteggiando un quadro della virtù che, dopotutto, era la più evidente in suor Francesca: l'umiltà, e conclude esclamando: *«Viveva cercando di scomparire agli occhi di tutti»*.

La ricorda, e le pare di vederla ancora, nel disimpegno del suo ufficio di sacrestana. Quante volte, entrando in cappella per una visitina, vedeva la buona Direttrice intorno alla lampada del tabernacolo ovvero occupata a preparare l'altare per la santa Messa. La osservava con interesse in quei

suoi movimenti delicati e nell'atteggiamento raccolto e adorante.

«Molte volte — scrive la medesima testimone — la vidi cucire gli indumenti dei Salesiani, cosa che faceva con evidente soddisfazione. Lei stessa curava la sua camera e mai permetteva ad altre di farlo. Si notava la sua predilezione per gli uffici umili. Allora le suore dovevano provvedere a lavare da sé la propria biancheria e tutti gli indumenti. Lei era la prima a farlo anche nelle più fredde mattine d'inverno.

Era la prima ad arrivare in cappella per le pratiche di pietà, che faceva sempre con straordinario fervore e con una compostezza esteriore che impressionava. Sul banco appoggiava sempre e leggermente solo le mani, e rimaneva tutto il tempo in atteggiamento riverente.

Fedelissima nell'osservare il silenzio, ci edificava anche quando, dovendo parlare per necessità e carità, lo faceva in tono molto controllato: noi eravamo convinte che portasse il cilicio, tanto la vedevamo eretta, senza appoggi di sorta e in nessuna circostanza.

Si direbbero cose di poca importanza — prosegue suor Carmen Méndez — ma praticate così, ogni giorno, costantemente, con estrema naturalezza, dovevano costituire un continuo esercizio di mortificazione. Penso che da questo esercizio di vigilante controllo su se stessa scaturisse l'uguaglianza di umore che la caratterizzava: sempre calma, sempre raccolta, mai sorpresa da entusiasmi che a volte escono spontanei per le grate impressioni che si ricevono; mai abbattuta né scoraggiata nelle difficoltà e pene della vita.

Eppure, lei, tanto esigente con se stessa, era con noi educande delicatissima e molto comprensiva. Prendeva parte alle nostre pene e ci chiamava nel suo ufficio per consolarci. Era tale la influenza delle sue parole che sempre uscivamo da quegli incontri sollevate e contente.

Per tutte aveva una parola di conforto, e siccome, dato il suo temperamento, non poteva essere molto espansiva e affettuosa, terminava la conversazione promettendoci di mettere una intenzione per noi nella sua preghiera.

Questo interesse per ciascuna di noi lo prolungava durante il periodo delle vacanze. Rispondeva sempre alle nostre lettere e con sante industrie ci raccomandava di non trascura-

re la frequenza ai Sacramenti, la devozione a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco.

Con quelle poi che mostravano qualche indizio di chiamata alla vita religiosa, usava particolari sollecitudini.

Non posso riandare a quel periodo della mia vita senza commuovermi profondamente nel ricordare le sue sollecitudini per il bene delle nostre anime. Allora non potevo capire quella specie di predilezione. Ma dieci anni più tardi, quando, già FMA venni trasferita nella Casa di Valverde, seppi da lei stessa, mia Direttrice, la ragione di quel suo interesse vivo per me.

Mio padre, quando mi aveva condotta al collegio, le aveva detto: "Le conduco la mia figliola, perché la educi. A me sembra che un giorno sarà religiosa".

Ed anche per questo, la buona suor Francesca mi accolse a Valverde con grande gioia. Da sette anni mi trovavo nell'Istituto e non ci eravamo mai incontrate. Perciò, al vedermi con il santo abito, se ne rallegrò tantissimo. Essendo io allora molto delicata di salute mi aiutò come una vera mamma, ed in poco tempo potei riprendere la vita regolare della comunità.

Durante i due anni trascorsi con lei a Valverde posso dire di aver assistito ogni giorno ad una scuola di perfezione che lei ci offriva con la sua regolare osservanza. Era la Regola viva, la Regola vissuta, poiché non la vidi mai commettere una mancanza verso di essa».

Un po' lunga questa testimonianza, ma oltremodo significativa: sintetizza veramente quanto di suor Miglietta siamo andate cogliendo da quanto di lei venne tramandato.

Con una leggera variante si presenta la testimonianza di suor Juana Artacho, che al secondo anno di noviziato, per motivi di salute, era stata mandata alla Casa di Salamanca, dove trovò in suor Francesca una diligente Maestra di novizie. Pur presa dalle molteplici occupazioni, ogni sera le offriva una semplice e breve spiegazione di un capitolo della Regola, formandone lo spirito con salutari consigli di vita religiosa.

Ma ciò che colpì la novizietta fu la uguaglianza di umore della Direttrice, la sua pace inalterabile. Anche quando le fu accanto da professa, e conoscendo che non le mancavano

contraddizioni, ammirò quel suo godere di una pace inalterabile, propria delle anime giuste. Al più, suor Francesca commentava le contrarietà con un sereno: «*Dio vuole così*».

Caratteristica singolare era anche il suo vivo senso dell'ordine. Tanto l'aspetto e il comportamento quanto le cose di suo uso rivelavano chiaramente la modestia e il candore dell'anima. Sempre linda e ordinata, ricuciva e rammendava le sue cose fino al limite del possibile, senza che in lei apparisse nulla di trascurato.

Proprio a Salamanca ebbe le prime avvisaglie del male che doveva portarla alla tomba. Una tosse insistente e qualche attacco di asma la costringevano sovente a passare le notti senza potersi coricare. Le suore se ne rendevano conto — le loro camere erano tanto vicine! —, ma la vedevano scendere ugualmente puntuale in cappella e trascorrere le sue giornate come se nulla fosse, sorridente e contenta.

Probabilmente, il clima rigido di quella città (nell'inverno del 1917-'18 il termometro scese a 19° sotto zero) ebbe la sua parte nell'insorgere di questo malanno. A chi si interessava della sua salute non esprimeva rammarichi di sorta, ma sempre un'amabile disposizione ad accogliere tutta la volontà di Dio. Spesso, per non disturbare le sorelle con i suoi attacchi di tosse, scendeva prestissimo in cappella dove la trovavano in adorazione davanti a Gesù sacramentato.

Il Direttore salesiano della Casa di Salamanca, don Germano Lampe, che ebbe occasione di trattare sovente con lei, più di una volta lo si udì esprimere la convinzione che suor Francesca era una vera santa; diceva che, parlando con lei, gli pareva di trattare con madre Mazzarello.

Fu verso la fine del sessennio di suor Miglietta che la Casa di Salamanca conobbe le prestazioni e il singolare spirito di pietà della 'criada' Eusebia Palomino. Sarà ancora lei ad accoglierla, appena professa nell'Istituto, nel suo ultimo anno di autorità vissuto a Valverde del Camino, dove suor Eusebia arriverà nel 1925.

La *Cronaca* di Salamanca, nell'agosto del 1919, segnalando la partenza di suor Miglietta per Valverde, commenta la notizia sobriamente e la conclude significativamente così: «Di lei, possiamo dire che, tanto buona quanto delicata, ci ha edificate con la sua santità e il buon esempio».

Il sessennio trascorso a Valverde venne chiamato di purificazione e martirio, senza che chi così lo definisce indichi particolari precisi in merito. Si trattava, indubbiamente, di quel lavoro di cesello che Dio compie sulle persone maggiormente spalancate e docili alle esigenze del suo amore redentivo.

Pare si trattasse di reazioni pervenute dall'ambiente esterno e da parte di chi la riteneva responsabile di qualche cambiamento nel personale della Casa. Secondo il suo stile, accettò umiliazioni e accuse nel silenzio dell'anima che unicamente da Gesù sacramentato attingeva forza e conforto. Nessuno sfogo, nessun lamento uscì mai dalle sue labbra.

Era giunta a tanta capacità di perdono che — lo ricorda una sorella testimone dei fatti — una persona mal informata, che l'aveva trattata in modo insultante, ricevette poi da lei molte attenzioni ed espressioni di sincero rispetto, come se nulla fosse accaduto.

Nella circostanza dell'esame canonico di una suora della comunità, uno dei due Sacerdoti esaminatori aveva ribattuto in modo aspro ad una amabile riflessione dell'umile Direttrice. Le suore presenti rimasero colpite dalla soavità della sua silenziosa reazione. Se non avessero notato le guance farsi leggermente accese, il suo pronto amabile sorriso non avrebbe fatto supporre la violenza che dovette imporsi per rimanere tranquilla e serena.

Perché, il suo temperamento sarebbe stato vivace, dalle reazioni pronte; ma lo sforzo continuo per controllarsi e la costante ricerca del piacere di Dio l'avevano portata ad un dominio tale su se stessa da apparire sempre soave e sorridente.

Suor Clotilde Mayano lasciò scritto: «Ebbi la fortuna di averla per sei anni Superiora a Valverde, e furono tante le virtù che le vidi praticare che, per parlarne, sarebbe necessario scrivere molti volumi. Mi limiterò a dare una semplice e ridotta indicazione di quelle che emergevano.

Lei era impegnata a mantenersi costantemente nell'ombra discreta di una grande umiltà: questa era certamente la sua virtù più caratteristica ed evidente. Nei sei anni del suo servizio d'autorità, per mancanza di personale, sostituiva, mattino e pomeriggio, la suora portinaia, la quale doveva occuparsi anche della scuola.

In quel tempo aggiustava gli indumenti delle suore, comprese le calze, e tutto faceva trovare ben accomodato sul letto di ciascuna. Lo faceva con tanta abilità e perfezione, che tutte ammiravano i suoi rammendi e le sue aggiustature.

Chi avrebbe mai detto che quella suora, tanto semplice ed umile, era la Direttrice della Casa, che passava ore e ore cucendo in portineria con tanta abilità?

L'8 settembre 1925 — continua a informarci la stessa testimone — ricevette l'annuncio dell'arrivo di due suore (era al compiersi del suo sessennio). Pensò subito che una di esse doveva essere la nuova Direttrice. Si fece premura di prepararle accuratamente la camera, che aveva immediatamente abbandonata per ritirarsi in un ripostiglio di cose vecchie e inservibili. Passò quella sua ultima notte da Direttrice su una vecchia sedia, contenta e felice di scomparire».

Aveva ragione, quindi, don Filippo Rinaldi, che aveva avuto modo di conoscere tutto il personale dell'Ispettorato, di dire che la buona suor Francesca Miglietta era la seconda persona umile che aveva conosciuto nella sua vita.

Praticò lo spirito di sacrificio fino all'eroismo. Dormiva su una poltrona, senza che mai trapelasse in minima parte il molto che soffriva a motivo dell'asma che la tormentò per vari anni. A chi le chiedeva notizie sulla salute rispondeva con un angelico sorriso: «Bene, grazie a Dio!».

Malgrado i suoi non lievi malanni non faceva eccezioni nel vitto e nel riposo ed era osservantissima della vita comune. Sempre a Valverde, quando non c'era la Messa in casa, anche lei usciva con le suore alla stessa ora — al mattino prestissimo — affrontando un cammino particolarmente faticoso, specialmente nell'inverno.

Puntualissima al primo tocco di campana, si affrettava al luogo stabilito dopo aver lasciato tutto in perfetto ordine.

Le suore ricordano pure con ammirazione il suo spirito di orazione e la sua unione con Dio. Ciò che veniva insegnato durante il periodo di formazione, lei continuava a compierlo con grande fervore. Davanti a Gesù sacramentato, centro di ogni suo affetto, pareva un serafino.

Sia quando era occupata nel più umile lavoro, sia quando passava da un ambiente all'altro della casa, il suo raccogli-

mento esprimeva la ricchezza interiore di una vita nella quale il soprannaturale era presente senza togliere nulla alla semplicità e naturalezza del suo modo di essere. Quante volte la sentirono ripetere, con affetto e convinzione: «*Dio è il nostro buon Padre!*». Non erano parole le sue, ma espressione di una intensa vita di fede e di pietà filiale.

Grande e disinteressato il suo amore alla Congregazione. Sostenne i più duri sacrifici per contribuire allo sviluppo delle opere che le erano state affidate, felice quando vedeva spuntare da esse qualche bella vocazione. Così era edificante la sua prontezza nel soddisfare qualsiasi richiesta delle Superiori.

Quando, in vista della salute tanto malandata, le Superiori la richiamarono a Sarriá, la Casa dei suoi primi anni spagnoli, lei se ne rallegrò immensamente. Le parve di trovarsi — sono sue parole — «*nell'anticamera del Paradiso*». E non per il riposo che le veniva offerto e che lei seppe sempre riempire di tanti piccoli lavori a vantaggio delle sorelle, quanto per essere stata esonerata da ogni responsabilità. La sua umiltà l'aveva sempre ritenuta incapace di sostenerle.

Aveva cinquantanove anni, ma l'infermità che le era fedele compagna da tempo, riduceva di molto le sue possibilità di lavoro. Continuò a rammendare con amorosa precisione gli indumenti delle sorelle e, finché la malattia glielo permise, partecipò a tutti i momenti di vita comunitaria.

L'8 aprile del 1926 aveva gustato la gioia di partecipare alla benedizione della nuova chiesa, proprio nella circostanza del quarantesimo della venuta di don Bosco a Sarriá. Allora il Santo aveva intravisto, con uno sguardo di futuro che non era solo naturale, l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Spagna.

Suor Miglietta contava trentanove anni passati in quella terra dalle molte speranze. Nella sua umiltà certo non pensava di essere anche lei un chicco di quel frumento che, accettando di morire, produce grande frutto.

I frutti li vedeva in quella Casa che l'aveva accolta, giovane novizia nel lontano 1887, e che era cresciuta, forse un po' lentamente ma solidamente, ed ora aveva realizzato un abbraccio ampio di opere e di attività.

Verso la fine del gennaio 1928 presenziò alla traslazione dei

resti della Serva di Dio, Donna Dorotea de Chopitea, che sostarono due notti nella Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice prima di venire tumulati solennemente nella vicina chiesa di Maria Ausiliatrice dei confratelli Salesiani. Ma dovevano essere vigilati di giorno e vegliati di notte per garantire che nessuno toccasse o sottraesse nulla.

Per quella veglia rigorosa — che esigeva un giuramento da parte di chi la compiva — si offrì suor Miglietta. Tanto, si trattava, per lei, solo di trasferire la poltrona sulla quale da tempo ormai passava le sue notti...

Trascorse due giorni e due notti in preghiera. Avrà chiesto — si domandò qualcuna — alla benefica Serva di Dio, da lei conosciuta, di poterla raggiungere presto nel Cielo al quale ormai si orientavano tutti suoi desideri?

Sta di fatto che, dopo qualche giorno, le sue condizioni si aggravarono per il sopraggiungere di una forte febbre. Non poté più lasciare la camera. Soffriva molto e non c'era modo di darle sollievo. Lei cercava di nascondere le sue sofferenze per tranquillizzare chi soffriva vedendola soffrire. Poté ricevere ogni giorno Gesù eucaristia; quando le si amministrò l'Unzione degli infermi, l'accorse con grande spirito di pietà e con molta pace.

La febbre era poi scesa troppo repentinamente lasciandola in una prostrazione preoccupante. Non riusciva ad assumere nessun alimento, ma continuava ad essere soavemente tranquilla e disposta a fare, in pienezza d'amore, tutta la volontà di Dio.

Naturalmente, continua a trovarsi seduta su quella poltrona che aveva conosciuto tante notti e giorni di sofferenza silenziosa e generosa. Suor Francesca non si lamenta; alle parole di compatimento reagisce con un sorriso, quel suo ben noto sorriso colmo di serena dolcezza.

Nella *Cronaca* del 23 febbraio 1928 leggiamo che suor Miglietta si va spegnendo lentamente «come una fiamma di pura cera»: a poco a poco tranquillamente, senza sussulti, concedendo la sua luce fino all'esaurimento totale della cera. Veramente, e fino alla fine, era stata l'evangelica lampada collocata, suo malgrado, «sopra il moggio per illuminare tutta la casa» (Mt 5, 15).

Così, seduta sulla poltrona, sembrava immersa in un placido sonno; le sue mani, tanto attive sempre e spalancate al dono, giacevano immobili ma ancora flessibili. La modestia e l'ordine che avevano sempre colpito nella sua persona si espressero in lei anche dopo la morte.

Non ci fu bisogno di riordinare la salma, solo di sollevarla dolcemente dalla poltrona per trasportarla su un letto, che le sorelle avevano ricoperto di fiori. Era il fraterno tributo d'amore a colei che aveva sempre comunicato la limpidezza dell'anima attraverso la singolare modestia del suo essere e del suo operare.

Tutte le passarono accanto, non tanto e non solo per invocarle il riposo eterno, quanto per chiederle l'assistenza da quel Cielo nel quale la pensavano.

Ne intravidero una indicazione osservando, dopo parecchie ore dalla morte, che la sua salma non dava segno alcuno di decomposizione: era chiara ed intatta. Suor Francesca pareva riposare tranquilla, e non si poteva che pensarla immersa nella dolcezza ineffabile della visione di Dio.

Suor Provera Delfina

nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 27 dicembre 1885, morta a Torino Cavoletto il 5 agosto 1928, dopo 20 anni di professione.

Cresciuta in una famiglia di onesti e benestanti contadini del Monferrato, una terra forte che porterebbe a pensare ad altrettanta robustezza fisica dei suoi abitanti, Delfina ha invece una salute molto gracile, che sarà per lei motivo di sofferenze per tutta la sua breve vita.

La forza della divina chiamata tuttavia vince ogni ostacolo in lei e nei familiari e, alla vigilia dei suoi vent'anni, nonostante la sua fragilità fisica, riesce ad ottenere di essere accettata a Nizza Monferrato come postulante. È il 22 ottobre 1905. Farà vestizione nell'agosto dell'anno successivo e la prima professione nel settembre del 1908.

I brevi cenni biografici che ci sono giunti dicono in parten-

za che suor Delfina «non ebbe forse un giorno di benessere in tutta la sua vita religiosa». La sua perseveranza nell'Istituto fu senza dubbio il frutto di una virtù non comune e di una volontà energica e costante.

I genitori, forse già fin dal suo periodo di prova, insistevano continuamente presso di lei e presso le Superiori per averla con loro e prodigarle le cure di cui aveva bisogno. Ma suor Delfina, pur essendo sensibilissima alle prove di affetto dei suoi cari, ben poche volte si valse del permesso di recarsi in famiglia e volle, ad ogni costo, essere fedele alla propria vocazione, sicura che Dio le avrebbe concesso le grazie necessarie per essere utile all'Istituto che tanto amava.

In realtà, se non fu sempre utile col lavoro, poiché la sua malferma salute non glielo permetteva, fu però sempre edificante per il suo sforzo continuo di osservare bene la Regola, e per la sua sottomissione rassegnata e tranquilla alla volontà di Dio e alle disposizioni delle Superiori.

Le consorelle che sono vissute con lei affermano che dalle sue labbra non si udì mai un lamento, e sebbene non sapesse e non potesse avere quella giovialità che è uno dei tratti caratteristici della fisionomia salesiana, sapeva però mantenersi sempre calma, prudente e sufficientemente serena.

Era abile nei lavori di cucito e, fino a che la debole salute glielo permise, assolse il compito di maestra di lavoro, con vero profitto fra le giovani. Con la sua inalterabile pazienza e soavità di modi, con la sua rara prudenza e il suo tatto sapeva conquistare e formare le sue allieve e, in breve tempo, si vedevano riflesse in loro, come in uno specchio fedele, le virtù della maestra.

Una sua virtù caratteristica — notano le consorelle dell'Istituto S. Cuore di Casale, ove suor Delfina rimase come maestra di lavoro per parecchi anni — fu l'ordine e la pulizia, che sapeva far regnare sulla sua persona e attorno a sé, virtù tanto più encomiabili in lei che, già esausta di forze per la malferma salute, doveva imporsi piccoli ma continui sacrifici.

Obbligata, a causa del suo povero fisico, a cambiare spesso aria per provare se quella di mare o di collina fosse più rispondente ai suoi bisogni, dovette fare di frequente il sacrificio del trasferimento in altra casa, tra altre sorelle. Ma

anche in quei momenti tanto penosi per la natura, mai si smentì il suo profondo spirito di fede nell'autorità e la sottomissione docile e serena verso le Superiori. Passò così successivamente nelle nostre case di Genova, (Albergo dei Fanciulli) S. Salvatore, Mornese, edificando le sorelle con la sua umiltà e col suo contegno abitualmente raccolto e silenzioso.

Si sforzava di seguire in tutto le prescrizioni della Regola e quando le Superiori locali, nella loro materna bontà, le consigliavano qualche eccezione nel vitto o nel riposo, ella si sottometteva, anche se le sue vedute erano diverse, anche se l'obbedienza la costringeva a volte a privarsi della Comunione che lei desiderava ardentemente.

Dopo continue e penose alternative di passeggero benessere e di ricadute, nel 1925 la sua già scossa salute crollò definitivamente. Mandata a "Villa Salus" a Torino Cavour, pareva non dovesse sopravvivere più di qualche mese; invece la natura, aiutata forse dalle disposizioni di calma e di rassegnazione di suor Delfina, resistette ancora allo sfacelo della morte per lo spazio di tre anni.

In questo periodo — dicono le consorelle — suor Delfina non emerse per nessuna virtù particolare: non era come quei ceri brillanti che anche quando stanno per spegnersi, danno guizzi più vivi di luce; continuava ad essere l'umile piccola candela che si spegneva inosservata.

Durante l'ultimo anno di vita, le sue condizioni di salute si aggravarono per una complicazione renale che si aggiunse alla sua malattia polmonare già in stato avanzato. Dovette soffrire assai, ma, sempre tranquilla, ripeteva il suo atto di conformità alla volontà di Dio espresso con le costanti parole: «*Lasciamo fare al Signore*». Ebbe il conforto di rivedere i suoi vecchi genitori presso il suo letto di morte, conforto purtroppo accompagnato dall'angosciosa pena del loro straziante dolore nel vedere la figlia precederli nella tomba.

Ricevuti gli ultimi Sacramenti, non manifestò alcuno speciale conforto; solo il penultimo giorno della sua vita, uscendo dal riserbo abituale e dall'umile silenzio di cui era solita avvolgere i suoi intimi sentimenti, parlò con entusiasmo del

Paradiso e manifestò un desiderio vivo di essere presto ammessa alla visione di Dio.

Il 5 agosto, festa della Madonna della neve, in cui tante consorelle erano coronate di rose nel giorno della loro vestizione o professione, suor Delfina rispose all'invito che le veniva dall'alto: «Vieni, Sposa di Cristo, sarai coronata». E andò silenziosamente in Cielo a ricevere la corona eterna.

Suor Rinaldi Antonia

nata a Lu Monferrato (Alessandria) l'8 aprile 1871, morta a Torino Cavoretto il 18 agosto 1928, dopo 40 anni di professione.

La vita di suor Antonietta Rinaldi ci fa pensare. Una giovane entra e persevera nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice perché vuole collaborare con Cristo alla salvezza dei giovani. È attratta dall'invito del Signore a seguirlo e dalla gioventù, per la quale pensa di donare tutta la sua attività. Le circostanze però la porteranno a riflettere che la gioventù non si salva con il molto operare, ma solo nell'amoroso compimento della volontà del Padre. Così, come lo fu per Cristo salvatore.

Antonietta, una delle due nipoti di don Filippo Rinaldi fat-tesi Figlie di Maria Ausiliatrice, era cresciuta in un ambiente familiare di fede robusta, e a contatto con le Suore di don Bosco, che a Lu erano arrivate quando lei aveva cinque anni. Visse sotto l'influenza della loro azione educativa per dieci anni. La sua fresca e intatta adolescenza rimase conquistata da quel loro ideale: amare Dio e lavorare molto per salvare anime, specialmente quelle dei fanciulli e delle giovani.

Non aveva ancora quindici anni quando arrivò a Nizza Monferrato per esservi accolta come postulante (23 gennaio 1886). Le sue suore dovevano averla preparata bene a compiere quel passo, se, tanto giovane ancora, le si diede l'abito religioso il 22 agosto dello stesso 1886.

Quando, nell'anno successivo, si aprì la Casa di Torre Bairo,

l'avvio a quell'opera la diedero due novizie con una sola professa nel ruolo di Direttrice. Una delle novizie era la sedicenne suor Antonietta, che lì inizierà la sua missione con i bambini della scuola materna.

Ritournerà a Nizza per gli Esercizi spirituali della prima professione, che fece il 20 agosto 1888. La sua maturità andava oltre i suoi diciassette anni, pur nella giovialità e semplicità del tratto che le permettevano di mettersi subito in sintonia con le persone che avvicinava: i bimbi e le mamme, le giovanette dell'Oratorio e le persone d'autorità.

Dopo la professione ritornò a Torre, dove il mini-noviziato era ora una Casa religiosa con tre giovani professe. Ma allora tutto l'Istituto era nella prima giovinezza!

Nel 1890 passò nella Casa di Gattinara, dove la comunità era costituita da sei professe con alla guida suor Rosalia Pestarino. Alla fine di quell'anno fece a Torino la professione perpetua. Giuridicamente non era ancora maggiorenne, ma le Superiori accolsero ben volentieri la sua domanda di essere Figlia di Maria Ausiliatrice in perpetuo.

Con altre due professe andò, quindi, ad aprire la Casa di Oreno (Milano),¹ dove lavorò sempre con i bimbi della scuola materna lungo la settimana, e con le giovani oratoriane nei giorni festivi.

Di quel tempo, una consorella ricorda che suor Antonietta era a capo di una numerosissima sezione di bambini, e c'era da immaginarsi quanto lavoro doveva sostenere per seguirli tutti. Assicura, però, che mai la vide spazientita, né tanto meno, irritata. Con i bambini stava bene, e loro stavano bene con lei.

La Casa dove si fermò più a lungo (1893-1906) fu quella di Incisa Belbo. Qui il lavoro educativo e apostolico impegnava otto FMA. Una di queste, suor Caterina Caspani, lasciò una breve e incisiva testimonianza della giovane consorella maestra, suor Antonietta, accanto alla quale aveva lavorato per sette anni.

¹ Nell'opera di Oreno le FMA lavorarono solo per due anni (1891-1893). Dovettero ritirarsi per penose divergenze con l'amministrazione dell'opera.

«Era di poche parole — essa ci informa — ma attivissima, non solo tra i bambini dell'asilo, ma anche nei lavori di casa. L'avrei detta una vera madre di famiglia per la sua bontà e sollecitudine nel favorire il benessere della comunità. Quante volte, dopo la scuola, mi sostituiva nei lavori di cucina perché potessi occuparmi dell'orto!».

La testimonianza aggiunge questo delicato, ma significativo particolare: «Per circostanze speciali, la stessa Direttrice le fu causa di un'ammirevole esercizio di pazienza e prudenza. Non la vidi mai senza l'abituale sorriso; pia, osservante sempre».

Indubbiamente, c'era della buona stoffa. Nel 1906 le Superiori trovarono che aveva accumulato una bella esperienza, mentre non era più giovanissima, ma giovane di trentacinque anni. La si trovò, quindi, pronta ad assumere, nella volontà di Dio che loro le esprimevano, la direzione della Casa di Tigliole d'Asti, dove quattro FMA erano occupate nella scuola materna ed elementare e nel laboratorio per le ragazze.

Aveva imparato a cogliere le sofferenze e le difficoltà delle sorelle e a sostenerne la fede e la fiducia con la sua bontà preveniente. Nella sua funzione di educatrice dispiegava uno zelo non comune ed una impagabile pazienza l'accompagnava sempre.

Edificava le sorelle che il Signore le aveva affidato soprattutto per l'energia con cui sapeva controllare il suo temperamento vivace e mostrarsi abitualmente dolce e paziente. Con squisite finezze sapeva giungere al cuore, maternamente amarle, ed essere luce di osservanza, di attività instancabile e di umiltà serena.

Aveva una grande tenerezza per la Madonna, la nostra cara e potente Ausiliatrice, e sempre ne coltivò la devozione e l'amore. Nel tempo che rimase a Tigliole seppe così bene svolgere questo apostolato mariano tra le famiglie, che per ogni necessità tutti ricorrevano a Maria Ausiliatrice e chiedevano alle suore il contributo delle loro preghiere.

Compiuto il sessennio, da Tigliole passò a Perosa Argentina, dove animò una comunità di sei suore, anch'esse occupate nella scuola materna ed elementare e in un fiorente oratorio festivo.

Di quel tempo (1912-1918), una FMA, allora giovane oratoriana, scrive: «Ricordo la carissima suor Antonietta quando, già poco bene di salute, non badando alla cruda stagione, alla neve alta, al freddo intenso, si recava prima fra tutte alla santa Messa, per segnare il sentiero alle suore che la seguivano, rendendo possibile il percorso. Il suo esempio di sentita e profonda pietà ci edificava moltissimo, e confermava mirabilmente le frequenti sue esortazioni ad una vita di sincera pietà».

Dopo il secondo sessennio non venne messa a riposo, ma passò a dirigere un'opera analoga a S. Ambrogio di Susa (Torino). Qui visse solo una specie di parentesi, perché, nell'anno successivo (1919), la ritroviamo a Perosa Argentina. Ma, questa volta, sarà per soli due anni. Probabilmente, per tentare una soluzione al suo preoccupante stato di salute venne sollevata dalla responsabilità direttiva, che portava ormai da quindici anni, e mandata alla Casa di Mathi "Chantal" per occuparsi unicamente della scuola.

Il Signore stava dando una svolta imprevista alla sua vita. Lì per lì, suor Antonietta non si trovò preparata. Aveva lavorato sempre molto, con uno zelo e una disponibilità ammirabili ed efficaci; ora, a poco più di cinquant'anni, le prospettive di lavoro erano ancora molte, ma il suo fisico non pareva voler rispondere docilmente alla forza della volontà. Sperò lei, e lo sperarono le Superiori, che si trattasse di un malanno risolvibile con cure adeguate.

Ma il progetto di Dio era veramente diverso: voleva ora chiederle di collaborare alla sua divina volontà di salvezza con una fatica molto diversa, quella della malattia, e dell'inazione nella malattia.

Quando la diagnosi fu quella di una paralisi irreversibile nella sua progressività, le Superiori le offrirono la Casa di Torino Cavoretto. Suor Antonietta accettò con riconoscenza, ma con l'intima speranza, quasi persuasione, che si sarebbe trattato di breve tempo.

Villa Salus era una casa di cura e di riposo che le Superiori avevano aperto sulle colline torinesi per un sollievo adeguato alle FMA bisognose di assistenza medica e infermieristica. Quando vi giunse suor Antonietta, nel 1923, la comunità,

fra suore ammalate e sane, era ancora a dimensione di famiglia.

Ciò era fortemente positivo, e suor Antonietta apprezzò subito i sereni incontri comunitari, mentre si sentiva accolta fraternamente da tutte le sorelle, in particolare da quella che aveva già avuto Direttrice nella sua giovinezza religiosa, e che ora era nuovamente lì per quel ruolo, suor Giacinta Laureri.

A lei non nascondeva la pena del grosso sacrificio che stava vivendo e gli interrogativi che si poneva in quel persistere delle sue penose condizioni fisiche.

Fu suo tormento, e, insieme, sua forza, la tenace speranza che l'accompagnò fino all'ultimo dei suoi giorni. Dopo tutto, aveva poco più di cinquant'anni e si sentiva con tanta vita da spendere ancora. E così, reagiva sempre al male che, giorno dopo giorno, le incatenava le membra rendendole sempre più faticoso ogni movimento.

Fino a che poté farlo da sé, si spostava da un luogo all'altro appoggiandosi alle pareti dei corridoi. In seguito si adattò al bastone che le permise di camminare ancora un po'. Poteva così concedersi la desiderata partecipazione a tutti gli incontri comunitari, e ciò le dava conforto e sollievo. Ma con il passare del tempo, tutto diventava difficile. Allora non vi erano ascensori, ed il risalire le scale l'affaticava sempre più.

Con pena grande si adattò a farsi servire i pasti in camera, mentre avrebbe tanto desiderato trovarsi ancora nel refettorio con le sorelle. Un po' alla volta gli spazi intorno a lei si fecero sempre più ristretti. Arrivò anche la sedia con le ruote, e fu un altro passo verso una dolorosa volontà di Dio. A chi le offriva la possibilità di una passeggiatina all'aperto manifestava la sua riconoscenza con un sorriso, dal quale inutilmente voleva far scomparire la nota dell'intima tristezza.

Amava l'aria libera, che le ricordava i molti giorni vissuti tra i bimbi, vegliando sui loro giochi nei cortili spaziosi, o le vivaci giocate con le oratoriane delle Case nelle quali aveva lavorato con zelo instancabile.

Non parlava molto, ma ricordava molto, ed ascoltava volentieri le notizie che interessavano la vita del suo caro Isti-

tuto. Sorrideva divertita ai sereni fatterelli che la Direttrice le raccontava quando passava dalle camere per la quotidiana visita alle ammalate.

Faceva piacere sentire quelle risatine che sottolineavano i momenti da lei tanto apprezzati e desiderati. Erano parentesi di sollievo per quel suo cuore sensibile, che esprimeva sempre tanta riconoscenza anche alle Superiori generalizie, che spesso arrivavano fino alla "Villa" per incontrarsi con le sorelle ammalate e confortarle.

Le suore di Villa Salus erano molto seguite anche dai reverendi Salesiani, come dal reverendo don Calogero Gusmano, segretario generale SDB, che teneva abitualmente la conferenza nel giorno del ritiro mensile. Non pare che lo zio, allora Rettor maggiore, don Filippo Rinaldi, trovasse il tempo per andare sovente dalla nipote. Almeno, non abbiamo indicazioni o testimonianze precise in proposito.

Ormai la vita di suor Antonietta trascorreva nella solitudine delle sua cameretta. Chi, avendola conosciuta nella pienezza della sua attività di abile educatrice salesiana, la vedeva ora inchiodata su quella sedia a rotelle, a fatica riusciva a trattenere le lacrime.

I cinque lunghi anni trascorsi a Villa Salus furono per suor Antonietta una graduale, penosa ascesa al Calvario. Abituata a non fare caso dei suoi disturbi, a non ascoltarsi, nascondeva anche a se stessa i suoi malanni, per non doversi convincere dei penosi progressi del male. Trovava sempre una qualche giustificazione alla resistenza che le sue membra continuavano ad opporre, senza mai arrivare a coglierne la vera ragione.

I muscoli continuavano il progressivo irrigidimento, le mani non le servivano più per scrivere. Non poteva, quindi, curare direttamente la corrispondenza, che le avrebbe dato un certo sollievo tenendola in comunicazione con persone che la ricordavano e le volevano bene. La sua anima si presentava spesso immersa in un mare di tristezza.

Suor Antonietta soffersse lo strazio fisico e quello, ben più acuto, dello spirito. Fu un vero martirio il suo: accettato, ma sofferto in tutte le dimensioni con estrema ripugnanza per la natura. Solo chi la poté seguire da vicino, cercando di penetrarne l'intima sofferenza, ne colse lotte e vittorie,

e misurò la somma di sforzi meritori da lei compiuti per uniformarsi alla volontà crocifiggente di Dio.

Era abituata a non concedersi nulla, a farsi servire in nulla, ed ora si trovava bisognosa di tutto e di tutti... Solo lo spirito continuava ad essere vigoroso, ma per renderle più acuta ogni limitazione del fisico e delle naturali inclinazioni. Non era sensibile la sua pietà, ma continuava ad essere vigorosa, ed il suo amore di Dio, della sua volontà non fu mai smentito, malgrado tutto...

Lei, così serena e forte sempre, non poté sovente trattenere il pianto sotto il peso della croce. Ma non era tanto il dolore fisico che l'accasciava, quanto un angoscioso senso di povertà, di incapacità, che la faceva sospirare: «*Non so... non posso*». Ma erano momenti. Lei sapeva benissimo a Chi affidarsi per rendere possibile anche l'impossibile.

Quando le si chiedeva di mettere intenzioni speciali nelle sue preghiere e sofferenze, rispondeva umilmente: «*Sì, farò; ma non so se servano le mie intenzioni... Facciano loro che hanno più fede di me!*». E fede ne aveva, povera suor Antonietta!

Per la guarigione di un nipote, che le era stata affidata, fece un numero incessante di novene a madre Mazzarello, e portò al Cielo il desiderio di dare alla famiglia quel sospirato conforto.

Pur nella sua impotenza, non tralasciò mai, o quasi mai di partecipare alla santa Messa con la comunità. Fosse caldo o freddo, si alzava sempre con la comunità, e si trovava pronta per la meditazione. Non è difficile immaginare quale sforzo ciò le dovesse costare. Faceva da sé quanto poteva, in attesa della suora che passava ad aiutarla. La sua energica volontà le dava quella forza che le membra le andavano sempre più rifiutando.

Era sempre contenta di essere servita come la comunità, ed era difficile conoscere i suoi eventuali desideri. Ci voleva tutta l'affettuosa arte della Direttrice per indovinarne qualcuno.

Le consorelle che le furono più vicine in comunanza di sofferenza, la ritennero esempio di prudenza e di tolleranza. Sapeva sempre scusare e compatire quando capitava qualche contrattempo o qualche involontaria dimenticanza.

Alimentava la sua pietà con la lettura continua di buoni libri. Questi sì, li domandava sempre. La sua delicata carità e il reale oblio di sé, la portò a nascondere la sua condizione fisica alle persone care, persino alla sorella suora, suor Giuseppina. Lo raccomandava sempre alla consorella che l'aiutava a scrivere la corrispondenza...

Accoglieva con gioia e riconoscenza le visite di persone che l'avevano conosciuta, stimata e amata, e che da lei avevano ricevuto il bene di una cristiana educazione.

Nessuno avrebbe immaginato che la partenza di suor Antonietta per l'Eternità sarebbe stata repentina. Certamente fu una delicata attenzione del suo Dio, che vedeva ormai completa la sua corona di sofferenze.

Aveva vissuto con fervore la festività della Vergine Assunta in Cielo e, forse, fu la Madonna a farle sentire nel fondo dell'anima qualche aspirazione verso i beni di lassù.

Tre giorni dopo, il 18 agosto, era scesa come al solito per fare la meditazione con la comunità. Si stava attendendo l'inizio della santa Messa, quando suor Antonietta viene colta improvvisamente da male. Perdette anche la conoscenza e, forse, non riuscì neppure a seguire il Sacerdote che le amministrò subito l'Unzione degli infermi. Gesù aveva preceduto la comunione eucaristica per immetterla nella comunione eterna della sua beatificante presenza.

La sua salma, subito ricomposta, apparve sorridente come nessuno ricordava di averla vista mai in quegli anni di sofferenza. Era la gioia anche visibile di chi si trovava non più sulla sommità del Calvario, ma nel gaudio della Vita piena.

Il giorno dopo era domenica. Il Rettor maggiore celebrò nella cappella di Villa Salus la Messa di suffragio per la cara nipote suor Antonietta, presente anche altro parente Salesiano e la Madre generale, madre Luisa Vaschetti con un gruppo di Ispettrici e suore.

L'Istituto era alla vigilia del suo IX Capitolo generale. Così, l'umile suor Antonietta ebbe il dono di preghiera di tante Superiori e sorelle convenute per l'occasione da ogni parte del mondo.

Certo, era un filiale omaggio al Rettor maggiore per la perdita della nipote, ma era pure il riconoscimento dell'Istitu-

to a colei che, fin dalla adolescenza, lo aveva onorato con la sua fedeltà e con il suo lavoro di educatrice salesiana.

Suor Spelzini Domenica

nata a Montemezzo (Como) il 17 gennaio 1861, morta a Mendoza (Argentina) il 21 marzo 1928, dopo 38 anni di professione.

Singolare la vicenda giovanile di suor Domenica, che possiamo riprendere da un suo racconto diretto. In esso traspare la limpidezza quasi infantile del suo spirito e la singolare pietà che alimentò la sua anima fin dall'alba della vita. Vero dono dello Spirito.

«Fin da bambina — così racconta a distanza di anni — mi sentivo inclinata alla preghiera. Le domeniche le passavo quasi completamente in chiesa. Le fanciulle del mio paese non erano come queste [si riferisce a quelle dell'Argentina] che dànno tanto lavoro per farle pregare.

Ancor giovanissima sentii in cuore un gran desiderio di farmi Suora. Però mi si diceva che abbisognava la dote e la mamma non poteva darmela. Mi rassegnai a vivere da Suora in casa ascrivendomi fra le Terziarie Francescane. Ma troppo presto morì la mia cara mamma. Rimasta sola, scrissi al fratello che si trovava in America e gli manifestai il desiderio di raggiungerlo. Sentivo in cuore un non so che: speravo che qui avrei potuto più facilmente farmi religiosa. Mio fratello, non solo mi rispose che mi accoglieva volentieri, ma mi mandò il denaro per il viaggio. Mi accompagnai con una buona donna del paese che doveva pure venire in America. Durante il viaggio non facevamo altro che pregare e parlare di cose spirituali.

Mio fratello viveva a Buenos Aires-Boca. Quando gli chiesi se vi erano lì vicino delle chiese, mi rispose che a poca distanza ve ne era una italiana. Grande fu il mio contento quando, alla prima domenica, mi accompagnò alla santa Messa. Chiesi di potermi confessare, e dopo la confessione dissi il motivo del mio viaggio e l'ardente mio desiderio. Fui consigliata di parlarne al Superiore, che era allora il

reverendo Padre Costamagna. Questi mi mandò al collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Almagro. Vi andai accompagnata dal fratello. Venni ricevuta con tutta bontà dalla reverenda Madre Ottavia Bussolino, che era l'Ispettrice, la quale mi accettò fra le postulanti».

Fin qui il racconto di suor Domenica, che in quell'autunno del 1887 contava ventisei anni.

Si distinse subito per la soda pietà che il tempo aveva sempre più rassodato. Lo stesso monsignor Cagliero ne era rimasto colpito, ed ebbe modo di additarla come esemplare alle stesse suore durante una ricreazione, dicendo: «Vedono lo spirito di pietà di questa postulante? (Domenica si era appena allontanata dal gruppo); tutti abbiamo da imparare qualcosa da lei. È entrata un po' avanzata negli anni, ma ci sopravanza...».

La vicenda dei suoi trentotto anni di vita religiosa fu piuttosto lineare. Vestì l'abito religioso il 22 gennaio 1888; fece la prima professione il 21 novembre 1889, e a quella perpetua venne ammessa dopo soli tre anni, il 4 gennaio 1893. Fino al 1895 la sua attività la svolse nella Casa centrale di Buenos Aires-Almagro.

Successivamente, ma per breve tempo, passò a Bahía Blanca e a General Roca. Nel 1901 la troviamo a San Isidro, dove sostò per otto anni, dopo i quali, riattraversata l'Argentina fino a raggiungere i contrafforti delle Ande, si fermò definitivamente a Mendoza (1909-1928). Da qui passerà all'Eternità.

Le sue occupazioni furono sempre quelle di tipo domestico: lavanderia, guardaroba, portineria. Ma in qualsiasi occupazione la sua anima si effondeva in una incessante preghiera. Una suora ricorda l'impressione lasciatale da suor Domenica quando lei era ancora postulante.

Dice che, quando la buona sorella era responsabile della lavanderia nella Casa di Almagro, si avvertiva fin da lontano la sua presenza, perché si udiva continuamente pregare a voce spiegata; le donne impegnate con lei in quel lavoro, l'assecondavano volentieri perché ne avevano una grande stima.

Anche a Mendoza venne ben presto indicata dalle stesse

alunne come «la suora che continuamente prega». A volte, magari durante la ricreazione comunitaria, la Direttrice diceva di aver bisogno di una grazia. Lei, come d'impulso, chiedeva il permesso di fare una visita a Gesù al quale esprimeva con candore e fiducia il bisogno della sua Superiore.

Impegnata nel servizio di portinaia, se non la si vedeva sul posto si era sicure di trovarla nella vicina cappella in atteggiamento di amorosa adorazione. Se non poteva inoltrarsi fino all'altare, si inginocchiava sulla soglia e lì, seminascolta fra le tende dell'ingresso, si intratteneva con il suo Signore.

Nonostante gli acciacchi che sopraggiunsero con l'avanzare degli anni, suor Domenica arrivava tutte le mattine in cappella tra le prime. Dopo aver salutato Gesù nel tabernacolo, iniziava con Lui il cammino della croce che percorreva in grande concentrazione. Si univa quindi alla preghiera comune con grande freschezza e immutato fervore.

Al 24 di ogni mese il suo omaggio a Maria Ausiliatrice era sempre nuovo; cercava sempre di invitare le persone che arrivavano in portineria a fare una visita alla Madonna. Quanti atti di amore mentre sferruzzava con l'occhio vigilante e l'atteggiamento sempre disponibile all'accoglienza! Veramente, qualche volta le capitava di non udire il campanello dell'ingresso, tanto era presa dall'interno dialogare con il suo Dio.

Affezionata alla sua comunità e presente agli atti comuni, sempre che non ne fosse impedita dall'ufficio, quando la malattia la obbligò a fissare la sua dimora nell'infermeria ne sentì tutto il sacrificio e lo compì con amore.

Finché le era stato possibile, e sia pure con grande fatica, era scesa in cappella per le pratiche di pietà: era questa la sua più grande gioia della giornata. Quando il medico non glielo permise più, salutò il Signore esclamando: «*Chissà quando ritornerò a vedere Gesù!*».

Ma fu quello l'ultimo incontro con Lui nella cappella. Ormai il suo dialogo ininterrotto con Gesù doveva farlo lì, nell'immobilità del suo seggiolone.

Naturalmente, pregava sempre: faceva la *Via Crucis* con una partecipazione personale ancor più concreta; recitava i dolori e le allegrezze della Madonna e di san Giuseppe;

ripeteva tutte le invocazioni che conosceva, dando sempre la preferenza a quelle del libro di pietà.

Mai tralasciò di fare la meditazione. Negli ultimi giorni chiedeva le si leggesse un punto e poi diceva: «*Ora la mente è stanca*», e restava silenziosa e quieta.

Temeva dimenticare qualche pratica di pietà, e quando incominciò a indebolirsi la memoria, domandava a qualsiasi ora del giorno: «*Abbiamo recitato il dolore delle undici?... quello delle quattro?... e l'Agimus?*». Provava pena quando veniva interrotta durante le pratiche di pietà. Quando si trattava di una consorella la faceva aspettare finché non avesse terminato di pregare.

«Negli ultimi giorni che poté ancora ricevere la santa Comunione, mi diceva — ricorda suor Carmen Oliveri —: “*Mi faccia chiedere al Signore molte grazie, perché da sola non lo posso fare*”. Chiedevamo quindi tutte le virtù e, arrivate alla pazienza, ripeteva da sola: “*Pazienza, pazienza per soffrire con merito*”.

Alle volte mi diceva: “*Adesso preghi lei, perché io non ho più la forza e solo metterò l'intenzione*”. Poi, per timore che me ne dimenticassi, mi diceva: “*Si ricordi che ciò che chiede lei lo domando io...*”.

Non permetteva che si tralasciasse una sola sillaba delle preghiere — continua suor Olivieri —. Una sera avevo iniziato la recita del *Miserere*, senza farlo precedere dalla preghiera introduttiva, che, nel suo caso, mi pareva superflua.¹ Subito m'interruppe: “*Non ha detto la preghiera, cominci, cominci...*”. E bisognava incominciare di nuovo.

Commoveva vedere con quanta devozione baciava il crocifisso che le si porgeva. Non lo lasciava finché non avesse baciato tutte le cinque piaghe; poi, con un fare grazioso che le era proprio, diceva alle presenti: “*Adesso ognuna baci il suo*”. Non rimaneva che obbedire. Negli ultimi giorni non poteva tenerlo in mano, ed allora glielo accostavamo alle labbra, e lei lo baciava con una devozione indescrivibile e non senza grande sforzo».

Faceva il segno di Croce con una pietà che edificava tutte,

¹ Infatti, diceva così: «Mentre con tutta modestia ci spogliamo...».

ed anche al porgerle il bicchiere per sorseggiare un po' d'acqua, sempre si segnava con tanta pietà. Sovente chiedeva l'acqua benedetta per farlo ed ottenere le indulgenze che vi sono annesse.

Una grande commozione ed un contento indescrivibile le procurava il canto di una lode sacra. Persino negli ultimi momenti, quando già il volto andava assumendo i tratti della persona vicina a spirare, mosse le labbra per chiedere qualche cosa. La suora infermiera invitò una sorella presente a intonare una lode, che fu: "Oh, qual sorte, siamo Figlie di Maria Ausiliatrice!...". Subito il volto tirato le si distese: pareva immersa nella pace e nella gioia: pareva godesse nel sentirsi accompagnata da un canto così solenne e bello nel suo ingresso all'Eternità.

Da quasi due settimane non poteva ricevere la santa Comunione poiché non riusciva a trangugiare neppure l'acqua. Il giorno della festa di san Giuseppe, improvvisamente chiede di poter ricevere il santo Viatico. Si era accorta che poteva muovere la lingua e che perciò la Comunione le sarebbe stata possibile. Intorno a lei si era un po' incredula su questa possibilità, tuttavia si chiamò subito il Sacerdote che venne portandole Gesù tanto bramato. E riuscì ad accoglierlo e a deglutirlo.

Sembrava avesse ripreso vita. Le si cantarono le lodi che desiderava, mentre esprimeva la speranza che il santo Patriarca l'avrebbe accompagnata in Paradiso proprio quel giorno. Quando si accorse che ciò non stava avvenendo se la prese dolcemente con lui.

Le notti le erano lunghissime; chiedeva sovente che ora fosse, ed esclamava: "*Com'è lunga la notte! Quando verrà il buon Gesù? Venga, venga a prendermi... non posso più*". La suora infermiera le suggerì di accogliere con amore anche quella volontà del Signore, poiché Lui tutto proporziona sulla misura delle forze che ci dona. La buona suor Domenica accolse il suggerimento e non sospirò più, neppure quando i dolori si facevano acutissimi».

Abbiamo un po' anticipato i tempi, ma la logica del discorso lo portava. Ora dobbiamo ancora valorizzare le testimonianze che presentano questa cara sorella in tutte le belle sfaccettature della sua personalità semplice e ricca.

Fino a quando le fu possibile si portava fino alla balaustra per comunicarsi, e quando in questo suo camminare faticoso veniva aiutata, ringraziava sempre con tanta riconoscenza. Prolungava lungo il giorno la gioia ed il fervore dell'incontro mattutino con numerose comunioni spirituali, e chiedeva sempre alle sorelle che la visitavano di farle con lei e per lei.

Sapendo che aveva sempre condiviso gli scherzi con tanta serena bonomia, qualcuna pensava di farglieli ancora gustare per sollevarla un po' dalle sue sofferenze. Ma allora interrompeva dicendo: *«Lasciate ora queste cose; pregate piuttosto perché il Signore mi conceda la pazienza»*. Anche quando le comunicavano che il fratello e i nipoti si interessavano tanto di lei, ribatté una volta: *«Ora basta di parenti: devo prepararmi per il Cielo»*.

Le si domandò se si aspettava che la Madonna sarebbe venuta a prenderla, ma lei, con prontezza e umiltà: *«E chi sono io perché la Madonna venga a cercarmi?»*. Ma quando i dolori si facevano insopportabili, ripeteva più volte di seguito: *«Maria, aiutatemi! Sono vostra figlia, non lasciatemi!»*. Veramente, fu la sua solida e ardente pietà a sostenerla nell'acerbità delle sofferenze che l'accompagnarono fino alla fine.

Abbiamo già avuto occasione di sottolineare la semplicità di suor Domenica. Nella Casa di Mendoza lei era il soggetto di molte allegre e fraterne ricreazioni. Non se la prendeva affatto, anzi: rideva con le sorelle e le incoraggiava a scherzare con simpatico candore. Con la Direttrice commentava: *«Che felicità vedere le suore allegre come le vuole don Bosco! Così ne guadagneranno anche le alunne»*.

Nelle visite dell'Ispettrice e di qualsiasi Superiora (lei poté godere sia della visita di madre Caterina Daghero - 1895-1897; sia di quella di madre Enrichetta Sorbone - 1908-1913), e nelle principali feste dell'anno, non mancavano mai i versi e gli auguri di suor Domenica, poiché essa sapeva procurarsi per tempo, e li presentava con una mimica tutta speciale, e con dei contorni improvvisati che formavano la nota più allegra del giorno.

Quando si accorgeva che qualche sorella era un po' preoccupata, eccola con qualche sortita allegra espressa in un

idioma che non si capiva se fosse spagnolo o italiano o... chissà quale dialetto. Tutte erano coinvolte nella più schietta allegria; e tutte l'amavano con sincera espressione di fraternità.

Quando nell'ultima fase della malattia c'era bisogno dell'assistenza continua di una suora, la Direttrice aveva solo l'impaccio della scelta, poiché tutte si offrivano con vero desiderio.

Una delle occupazioni ambitissime da suor Domenica fu quella dell'insegnamento catechistico e della preparazione delle fanciulle alla prima Comunione; non risparmiava né fatiche né sacrifici per compierla il più perfettamente possibile. Era disponibile a fare il catechismo in qualsiasi ora. Andava a prelevare le sue catechizzande nelle aule della scuola ed era curioso come all'inizio dell'anno, non avendo ancora memorizzati i nomi, le riconoscesse dal vestitino che portavano o dal colore dei capelli. Le abituava al rispetto per la Casa di Dio, e se le vedeva distratte in cappella le faceva uscire un momento e le richiama e istruiva con carità e dolcezza.

Con una certa astuzia, di cui aveva il segreto, riusciva a rendersi conto quando le ragazze lasciavano passare del tempo senza accostarsi ai santi Sacramenti. Allora le circondava di attenzioni fino ad indurle a confessarsi.

Nei giorni delle prime Comunioni la sua gioia toccava le vette più alte: la si notava a distanza... Si dava d'attorno per predisporre ogni cosa e seguiva con amore e mille attenzioni le piccole comunicande. Tutto ciò che interessava il Signore, il suo amore, la sua gloria, la toccava intimamente. Il suo ufficio di portinaia le dava molte possibilità di avvicinare persone e portarle a Dio. Sovente, mentre scopava all'esterno della porta d'ingresso, porgeva domande garbate alle ragazze che passavano. Si interessava se avevano già fatto la prima Comunione, le incoraggiava a non trascurare il precetto pasquale e le invitava all'Oratorio festivo. Lo stesso faceva con i parenti delle educande.

Suor Cecilia Cavallo, che intorno al 1916 era Direttrice della Casa di Mendoza, ricorda che, in occasione della costruzione della cappella, suor Domenica, senza alcun rispetto umano, chiese ed ottenne dall'impresario il permesso di

fare il catechismo ai quaranta muratori impegnati in quel lavoro. Li preparò in distinte ore della sera a compiere il precetto pasquale.

Alcuni fecero in quella circostanza la loro prima Comunione, altri ritrovarono il dono dei sacramenti dopo dieci/venti anni di lontananza. Il giorno conclusivo fu grande festa. A tutte ebbe la gioia di donare la medaglia e l'immagine ricordo; e bisognava vedere — ricorda suor Cavallo — con quale serietà, rispetto e venerazione le ricevertero!

Dopo il terremoto del 1927, ripeté la stessa cosa con i muratori che cercavano di rimettere in piedi la parte della casa rimasta distrutta. Incominciò a radunarne quattordici in portineria; ad essi si aggiunsero altri fino ad averne una ventina. Così introdusse la prima lezione: *«Hanno visto che cos'è successo?... Se non aggiustiamo le cose con Dio e venisse un altro terremoto? Meglio sarebbe che si confessassero, così se dovessero morire presto si troverebbero preparati e tranquilli»*.

Quei buoni uomini si scusavano dicendo che non avevano tempo; altri che non si erano mai confessati, altri ancora che da tanto tempo non l'avevano fatto e che ci voleva una preparazione. La buona suor Domenica non si sgomentò. Prese alcuni Catechismi, che sempre teneva in riserbo, e li distribuì dicendo: *«Lei studi questo... e lei quest'altro...»*. Così ognuno ebbe la sua lezione per il giorno seguente. Continuò, quindi, dicendo: *«Ora ripetano con me: Le disposizioni per ben confessarsi sono cinque, ecc. ecc.»*. Continuava spiegando con chiarezza e semplicità come quando insegnava alle fanciulle. La lezione venne ripetuta tutti i giorni fino a quando li trovò preparati all'atto della confessione.

Quegli uomini così rinnovati nella grazia di Dio, rimasero molto soddisfatti e affezionati alla buona suor Domenica. Se non la incontravano in portineria, subito si interessavano di lei.

Per le Superiori era tutto il suo filiale e riconoscente affetto, la sua docilità e la costante preghiera. Nel dicembre del 1927, quando il male che doveva portarla alla tomba era già presente nel suo organismo, così scriveva alla sua Ispettrice:

«Non voglio lasciar passare questa cara festa di Natale senza

mandarle un saluto di cuore, amata Madre, e manifestarle la mia profonda gratitudine per tutto quello che fa per me. Cara Madre, io sto nelle sue mani, faccia di me ciò che le pare e le piace, quantunque fosse anche solo chiudere la porta e fare un poco di catechismo a queste povere ragazze che tanto abbisognano della parola di Dio.

Ebbi la gioia di preparare per la festa di S. Cecilia 54 fanciulle alla prima Comunione e 70 per la festa dell'Immacolata. Sempre raccomando a queste fortunate di pregare per lei affinché il Signore la conservi in salute. Quando mi sentivo sfinita invitavo la Madonna venisse Ella a fare il Catechismo per me, e tutto riusciva bene.

Madre, i Santi Esercizi furono preziosi, mi pare averli fatti bene, almeno ho fatto tutto il possibile per approfittarne. Certamente sarebbero stati migliori se lei fosse stata presente, però la buona Direttrice seppe rappresentarla bene, perché sempre buona e affettuosa con noi.

Mi proposi perfezionarmi nell'obbedienza, contrariando sempre la mia volontà, e non dar mai nessun fastidio e pena a lei, anzi, esserle di conforto ed anche di consolazione alla buona Direttrice. Desidero, Madre, abbia un felicissimo anno...».

Alla notizia dell'arrivo di madre Ispettrice godeva immensamente, perché diceva essere per lei come la visita della Madonna.

Da parecchi anni aveva un desiderio vivissimo: rivedere la Casa ispettoriale, la prima Casa da lei conosciuta delle FMA. Dacché si trovava a Mendoza — era così lontana! — non era ritornata a Buenos Aires. Nell'ultimo anno di vita il Signore volle darle la gioia di soddisfare questo innocente desiderio. Le Superiore la diedero per compagna ad una consorella che aveva il padre gravemente ammalato. Vi passò qualche tempo, e con un godimento che dava soddisfazione anche a chi la vedeva e ascoltava. Arrivò a dichiarare che ora poteva andarsene in pace...; e non finiva di ringraziare l'Ispettrice per quel dono graditissimo.

Era avida di ascoltare la parola delle Superiore: non ne perdeva sillaba e sapeva a suo tempo farne tesoro. Quando si ritrovò impedita di partecipare alle buone notti e alle conferenze della Direttrice, ne soffriva molto ed era tanto rico-

noscente alle sorelle che le partecipavano qualche pensiero. Quando sul letto delle sue ultime sofferenze le fu chiesto un ricordo, disse: *«Procurate di indovinare sempre i desideri delle Superiore; non dite loro mai di no quando chiedono un favore»*. E aggiungeva: *«Quando arriverò in cielo voglio baciare i piedi alla Madonna nostra Ausiliatrice per la rev.ma Madre generale, poi per la madre Ispettrice, per la Direttrice suor Cecilia [era stata la precedente e molto amata Direttrice] e per la nostra cara Direttrice, ed infine per tutte le suore.*

A don Bosco chiederò la grazia che tutte le suore di Mendoza si conoscano bene interiormente; a madre Mazzarello che abbiano il vero spirito religioso e che non affliggano mai le Superiore».

Anche ai confratelli Salesiani che le chiedevano un ricordo, disse con semplicità: *«Siano obbedienti»*.

Un gruppo di cooperatrici venne a visitarla, ed anche a loro assicurò che avrebbe chiesto molte grazie a Maria Ausiliatrice, ed aggiunse: *«Non potranno mai comprendere che grazia grande è quella di essere Figlie di Maria Ausiliatrice»*. Le buone signore ne rimasero comprese e impressionate, vedendo in lei una FMA veramente significativa nella sua esemplarità.

Come aveva amato la vita comune da sana dando sempre esempio di grande puntualità a tutti i suoi momenti, continuò ad esserle fedele nella malattia. Quando non poteva neppure portare da sé il cucchiaino fino alle labbra c'era sempre chi l'aiutava a farlo. Un giorno che si trovava a prestarle questo servizio suor M. Giuseppina Rusconi, le esprime tutta la riconoscenza, ma, appena udito il tocco della campana subito la congedò perché si unisse alla comunità nell'atto comune. Accettò che rimanesse solo quando venne assicurata che aveva il permesso di rimanere, commentando: *«Quanti sacrifici fate per una sorella che solo si lamenta!»*. La buona suor Domenica non immaginava neppure che le buone sorelle si disputavano la gioia di esserle vicine per assisterla in ogni necessità.

Sovente chiedeva loro il favore di leggerle un articolo della santa Regola. Un giorno, una di esse le offrì di leggerle qualche passo della vita di santa Liduvina, convinta di presentar-

le un modello adatto alla sua attuale condizione. Ma suor Domenica, sorpresa: *«Come! Non mi legge il Manuale e vuole leggermi la vita di un'altra Santa!»*.

La malattia nella sua fase acuta durò due mesi e fu molto dolorosa. Quando i dolori le strappavano qualche spontaneo lamento, si scusava chiedendo perdono alle sorelle per il cattivo esempio che dava loro. Non poteva muoversi ed il corpo era tutto una piaga. A volte chiedeva le si sollevassero un po' le gambe, e subito si pentiva di averlo fatto, perché diceva: *«Non è una posizione da religiosa questa...»*.

Della sua delicata carità così scrisse una consorella: «Nei miei primi anni di vita religiosa sentivo la nostalgia della mia patria, la difficoltà dell'idioma, la diversità delle abitudini di vita. Sovente sfogavo l'angoscia del cuore in un amaro pianto. La buona suor Spelzini mi si avvicinava con materno affetto e: *“Si faccia animo, sorella — mi diceva —. Stia allegra, io prego per lei e per le sue alunne”*. E mai indagava sul motivo delle mie lacrime.

Capitava anche che qualche sorella meno delicata, le dicesse parole inopportune a mo' di scherzo. Lei taceva e lasciava correre.

La sua carità era universale, raggiungeva con larghezza di espressioni anche le anime del Purgatorio, in suffragio delle quali offriva tutte le indulgenze che riusciva a lucrare. Faceva la *Via Crucis* e recitava sovente la bella preghiera universale che inizia: *“Eterno Padre...”*».

Il Signore la ricompensò largamente donandole ogni conforto della Chiesa prima di spirare e persino la visita e benedizione del Vescovo diocesano con quella del S. Padre. Morirà assistita dal Sacerdote fino alla fine e da tutte le sue consorelle.

Era la prima Figlia di Maria Ausiliatrice che moriva a Mendoza, dove era molto conosciuta e amata. I funerali furono un vero tributo di stima. Le allieve interne dovettero in cappella cedere il posto alle molte exallieve che si disputarono pure l'onore di portarla a spalle per un buon tratto di strada. Le spoglie, ancora scoperte della cara suor Domenica, furono venerate con la convinzione che più che pregare per lei la si poteva invocare come efficace protettrice.

La Direttrice suor Cecilia Cavallo, che fu in Mendoza per do-

dici anni e l'aveva ben conosciuta, disse nella circostanza della morte di suor Domenica: «Credo poter dire con verità che fu una vera Figlia di Maria Ausiliatrice; sempre gioviale, allegra, osservante. Il buon Dio era condiscendente con lei perché faceva scendere copiose le benedizioni del cielo sulla casa di Mendoza».

Concludiamo con lo scritto di una exallieva pubblicato nella rivista *Cruzada de Maria Auxiliadora*. Era tanto familiare [suor Domenica] come lo stesso collegio di Mendoza, come la bella cappella, come la dolce figura di Maria Ausiliatrice... [...] Al nostro ritornare suor Domenica era la prima ad accoglierci, ad aprire la porta salutandoci affettuosamente. Tale accoglienza ripetuta tante volte quante erano le alunne ed exalunne che giungevano al Collegio, era come un caldo benvenuto che scendeva al cuore.

Attiva, umile, affettuosa, questa esemplare Suora faceva del Collegio di Mendoza un non so che di tipico e rappresentativo che attraeva silenziosamente con materno potere quasi senza che noi ce ne accorgessimo. Ora sì che lo comprendiamo bene! Sparita la sua familiare figura sentiamo tutto ciò che fu per noi nella sua immensa modestia, tutto ciò che valeva, e tutto ciò che seppe darci silenziosamente.

Fra tante, ho ricevuto da lei una lezione che mai dimenticherò. Accompagnavo in visita alla città una Suora venuta a Mendoza per pochi giorni, e mi si permise di accompagnare con lei anche suor Domenica. La stagione propizia, l'incomparabile cielo mendozino, i mille svariati colori delle piante, facevano del parco un luogo delizioso che la buona suora ammirava con entusiasmo e candore. "Se tutto ciò è così bello — diceva — come sarà il Paradiso?!".

Io l'osservavo commossa invidiando la freschezza della sua anima che traspariva dallo sguardo. Giungemmo anche al giardino zoologico dove il cuore materno della religiosa incominciò a soffrire per la reclusione di tante bestioline. Davanti ad una gabbia dove un uccellino svolazzava inquieto in uno spazio limitatissimo e senza sole, esclamò commossa: "Poverini! Tanto soffrire e non poter farsi dei meriti!... Noi invece da qualsiasi avversità possiamo trarre profitto per la nostra anima" [...].

La ricorderò sempre, quando m'insegnava a ben patire e a

ben godere, sperando che un giorno accoglierà nella gloria con lei coloro che con tanto affetto accoglieva nella casa di Maria Ausiliatrice».

Fin qui l'affettuoso e grato ricordo di Maria Didda Agüero; e quale più ambita testimonianza per un'umile Figlia di Maria Ausiliatrice?

Suor Susstrunck Elisa

nata a Winterthur (Svizzera) il 2 giugno 1875, morta a Santiago (Cile) il 17 febbraio 1928, dopo 30 anni di professione.

Elisa era nata in Svizzera da genitori protestanti, e crebbe in questa religione nella quale espresse tutte le attrattive profonde dello spirito favorite da una intelligenza vivace e penetrante.

Precisi particolari sulla sua fanciullezza e adolescenza li conosciamo solo in parte. Sappiamo che viveva intensamente la sua fede e che la alimentava nello studio assiduo della Bibbia e nella fedele partecipazione alle celebrazioni proprie della sua religione. Pare che il pastore protestante, che molto si interessava di quella giovinetta seria, assidua e attenta, riponesse in lei la speranza di farne una attiva "missionaria" della chiesa che attingeva il suo credo agli insegnamenti ed esempi di Zwingli.¹

La giovane Elisa avvertiva una forte tensione verso il bene ed era spalancata al dono disinteressato. La sua fede religiosa appariva incrollabile, favorita com'era da un temperamento franco e risoluto che la rendeva molto sicura di sé. Cercava Dio con una forte e sincera tensione interiore e lo amava ardentemente. Aveva frequentato scuole miste di cattolici e protestanti, ma i primi non le diedero molte occasioni per apprezzarli. Completò gli studi a Torino, e fu in quel tempo che la mamma sua si ammalò gravemente. Ac-

¹ Zwingli Hulrich aveva organizzato a Zurigo, nel 1523, una comunità riformata con criteri più razionalistici di quelli del luteranesimo.

canto al suo letto Elisa mise alla prova non solo il suo affetto filiale ma anche la sua già matura capacità di dedizione. Quando la madre morì, Elisa rimase fortemente scossa; si chiuse in se stessa trovando sollievo solo nel Dio che cercava di sempre più conoscere attraverso la "sua" Bibbia.

Fu in quello stato d'animo che la giovane fu invitata a Cassolnovo (Pavia) dal fratello che vi dirigeva una fabbrica. Questi era protestante come lei, ma aveva sposato una cattolica, ed era persona retta e aperta.

In quell'anno (1894) erano giunte a Cassolnovo, località Molino, le Figlie di Maria Ausiliatrice per occuparsi dei bimbi degli operai che lavoravano nel vicino Cotonificio della ditta Crespi e Compagni, di cui il signor Susstrunck era appunto direttore.

Fra le suore e la coppia di quei bravi signori si stabilì subito un rapporto molto cordiale. Fin troppo, perché spesso, alla sera, arrivavano fino all'asilo per intrattenersi con le tre suore che avrebbero avuto altro da fare che occupare il tempo in conversazioni sia pure molto serie... Comunque, la Direttrice cercava di essere cordiale e riservata insieme, e così aiutò ad esserlo anche le altre.

Era passato poco tempo dall'arrivo delle FMA quando giunse la nostra Elisa. La signora Susstrunck preavvisò le suore, informandole che la giovane cognata era una protestante convita e fervida; non sarebbe quindi stato prudente toccare con lei l'argomento religioso.

Veramente, Elisa non desiderava affatto partecipare a quegli incontri, ma capiva che il non farlo sarebbe stata scortesia verso chi la ospitava.

Vi è una memoria, scritta forse dalla direttrice suor Teresa Cottino, sugli avvenimenti di quei mesi. Il primo incontro con la giovane protestante fu segnato, da parte delle suore, da una cordialità colma di timorosa soggezione, e da parte di Elisa da un comportamento freddo e sostenuto. Solo se interessata direttamente, rispondeva con brevi parole.

Le suore furono le prime a superare il timore riverenziale con cui esprimevano la discrezione che si erano imposte nei riguardi della signorina. Elisa continuò a visitarle per parecchio tempo solo in compagnia del fratello e della cognata. Ma, forse senza neppure avvedersene e certo senza propor-

selo, cominciò un po' per volta a deporre il contegno freddo e sostenuto che metteva le suore in notevole disagio. E finì per arrivare dalle suore anche da sola.

Certamente quelle suore, tutta dedizione e soavità nella cura ai bimbi della borgata, la semplicità dignitosa e serena di quella Direttrice che toccava appena i venticinque anni,² dovevano cominciare a porle qualche interrogativo.

E le risposte vennero a mano a mano sempre più chiare, semplici e soddisfacenti. La Madonna lavorava quella giovane donna retta, ardente, generosa, attraverso le sue Figlie, e la grazia di Cristo Signore, che l'aveva pur sempre accompagnata nella sua vita di fervida protestante, stava maturando in lei una decisione coraggiosa.

In un momento di serio contrasto fra il titolare della fabbrica, il signor Crespi, e l'Istituto, Elisa si unì alla preghiera delle suore per ottenerne la soluzione. A questo scopo volle imparare l'Ave Maria. La soluzione venne con stupore di quanti ne avevano diagnosticato l'impossibilità.

Nell'umile chiesetta della borgata il mese di maggio del 1895 venne animato dalle suore, e le famiglie degli operai vi partecipavano volentieri e al completo. Per più sere fu presente anche Elisa. Essa andava silenziosamente ma evidentemente maturando la decisione di farsi cattolica.

Lottò coraggiosamente per raggiungere l'intento, malgrado la accanita opposizione del padre. Questi non le diede mai il consenso, mentre non le mancò sostegno, difesa e incoraggiamento da parte del fratello.

In data 1° giugno 1895, certamente consigliata dalla Direttrice, che a sua volta aveva cercato luce e indicazioni presso i Superiori, la giovane Susstrunck così scriveva al Direttore generale dell'Istituto, don Giovanni Marengo:

«Non so in qual modo presentarmi a Lei, che ancora non ho il bene di conoscere, ma Suor Teresa e la mia cognata mi fanno coraggio da lungo tempo, ed è per questo appunto che bandisco ora ogni ritrosia e mi manifesto a Lei con cuor di figlia.

² Di suor Teresa Cottino, morta nel 1904, si può conoscere la ricca personalità attingendo ai *Cenni Biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice* defunte in quell'anno.

Come già sa, io sono decisa di fare l'abiura alla setta protestante cui appartenevo finora, per farmi Cattolica, onde poter entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non presi questa decisione con leggerezza, ma bensì dopo lunghi mesi di seria riflessione, epperò adesso sono fermissima, pronta a qualsiasi sacrificio.

Mio babbo ne è più che mai avverso e mi schernisce, mi minaccia per distogliermi, ma inutilmente. A confessare il vero, soffro molto in cuor mio, perché colui che tanto s'addolora per mia cagione, è mio padre, cui sempre ho voluto bene, ma in questo caso una forza sovrumana mi spinge a contrariarlo. Il consenso non lo potrò ottenere giammai, e perciò, se lei me lo concede, sono disposta a lasciare la casa senza il consenso del babbo.

Tuttavia fra tanta risoluzione un timore m'assale e minaccia di distruggere ogni cosa.

La mia salute fisica al presente è ottima, e le suore ne possono far fede; tuttavia temo che il cambiamento di vita mi possa nuocere. So che se non si gode sanità perfetta, si è rimandate, ed è questo appunto che temo per me.

Che farei io in tal caso? Dove potrei andare? Mi dica Lei, Signor Don Marengo, una parola ed io agirò dietro quella, colla massima fede di riuscirvi».

Conclude a questo punto con i saluti; ma in calce alla lettera vi è una breve aggiunta di suor Teresa Cottino, che così informa il Superiore:

«Ieri feci vedere la presente a Mons. Cost. [amagna], il quale mi disse di dire alla ragazza che non attenda da Lei il consiglio di fuggire, perché ciò non si dice, ma se essa lo farà egualmente sarà al certo ben ricevuta e la Madonna se la terrà per sua. Lei però, sig. Direttore, le risponda qualche parola di conforto perché la poverina ne abbisogna. Sarebbe stata mia intenzione condurmela meco a Novara [dove appunto la Direttrice si era incontrata con Mons. Costamagna], ma il papà si oppose severamente».

La postilla è datata, Novara, 3. 6. '95.

Ma ormai la Madonna stava facendo la grazia completa. Se il padre non la riconosceva per figlia, Maria Ausiliatrice, invece, è pronta a farla tutta sua divenendole Madre.

Don Marengo rispose una lettera incoraggiante ma prudente: ogni decisione doveva partire dalla giovane, mentre l'Istituto l'avrebbe certamente accolta come postulante ad abiura fatta.

Non conosciamo gli espedienti che l'aiutarono ad arrivare a Nizza, dove venne accolta — probabilmente per partecipare a un corso di Esercizi spirituali — nel luglio successivo (1895). Qui, dopo tre mesi, nella festività della Madonna del Rosario, stese l'abiura richiesta per poter essere ricevuta in seno alla Chiesa cattolica. Venne battezzata sotto condizione, e le venne pure amministrata la Confermazione e la prima Comunione da Monsignor Costamagna, che doveva aver seguito con simpatia e forti incoraggiamenti quella vicenda singolare.

Elisa poté così iniziare formalmente il suo postulato che visse da fervida convertita e da persona desiderosa di dedicarsi a Dio nel modo più radicale. Il 6 aprile 1896 entrò nel noviziato e, dopo solo un anno, a Torino, veniva ammessa alla prima professione il 13 settembre 1897. Bisogna pur dire che lo slancio e la rettitudine delle sue intenzioni avevano contribuito a bruciare le tappe.

Suor Elisa era persona portata al dono radicale, come abbiamo subito potuto vedere, perciò chiese ed ottenne di partire per le Missioni. Certamente, l'aver avuto per Maestra in noviziato la grande missionaria, suor Ottavia Bussolino,³ non fu senza incoraggiamento alla sua volontà di consacrazione piena a Dio per la salvezza della gioventù. Era anche un modo per corrispondere alla grande grazia del suo passaggio alla Chiesa cattolica.

Partì nello stesso anno della professione, il 1° novembre 1897. In America mise subito alla prova la sua buona salute fisica con una attività veramente eccezionale, sostenuta da una energia morale non comune. E tutto pose a disposizione delle ragazze più povere e abbandonate. Le consorelle che vissero accanto a lei, la riconobbero come vera figlia di don Bo-

³ Suor Bussolino era partita giovanissima per l'Argentina nel 1881. Ritornata in Italia nel 1892 per il 3° Capitolo generale dell'Istituto, era stata trattenuta a Nizza dove fu Maestra delle novizie e Direttrice di Casa Madre. Offertasi lei stessa, partì per il Messico nel 1903. Morirà nel 1939 a Buenos Aires - Almagro, dopo essere stata Visitatrice e Ispettrice in cinque nazioni (Argentina, Messico, Colombia, Perù e Bolivia).

sco, di cui possedeva lo spirito ed il cuore generoso e aperto ad ogni necessità. Lavorò soprattutto nelle scuole gratuite di promozione umana e nell'Oratorio festivo.

Con l'insieme delle doti che possedeva: mente chiara, pronto intuito, grande sensibilità educativa, avrebbe avuto buon successo anche in un insegnamento superiore. Ciò le avrebbe procurato indubbie soddisfazioni. Ma non era quello che suor Elisa aveva cercato domandando di partire per le missioni. Preferì consumare ogni energia nel campo della gioventù del popolo; lavorare in un territorio spesso difficile, irto di spine, anche di incomprensioni, ma sovrabbondante di frutti soprannaturali per lei e per le fanciulle che andava istruendo ed educando perché crescessero alla luce e nella forza della divina grazia.

Cresciuta alla scuola di quel grande e zelante apostolo salesiano che fu mons. Giacomo Costamagna, ne assunse lo spirito di forza, umiltà e carità. Era ammirevole per il grande spirito di sacrificio che le fece sopportare in silenzio e con eroica adesione alla volontà del Signore, i continui malesseri del suo ultimo periodo di vita.

Consacratasi alle fanciulle povere, aveva fatto di questa difficile ma esaltante missione il suo ideale, la sua vita. Spiegava il suo zelo con una creatività inesauribile; già attiva per temperamento, lo dispiegò senza sosta nella dedizione apostolica, perché il Regno di Dio si estendesse sempre più.

Dedicava le migliori energie all'istruzione catechistica, ed ebbe la gioia di vedere a centinaia le fanciulle accostarsi per la prima volta alla Mensa eucaristica. Tante ne formò buone, pie, capaci di influire sulla famiglia, spesso moralmente deviata. Le fanciulle ricambiavano il suo amore e la sua ininterrotta dedizione con le spontanee espressioni della loro affezione: sentivano di essere amate e nulla rifiutavano a lei che le amava.

Dalla *Cronaca* della Casa Immacolata, dove accanto al Liceo Miguel Infante, vi era la scuola gratuita maschile e femminile, si apprende che, negli anni in cui suor Elisa era la maestra del gruppo femminile, ogni 1° venerdì del mese, vi era una santa Messa alle ore nove proprio per loro, e vi si notava una bella partecipazione alla santa Comunione. Erano queste le gioie purissime della zelante e sacrificata suor Elisa.

Non meno attenta e delicata la sua carità verso le consorelle, specie verso le ammalate. Il filiale tirocinio di assistenza compiuto per due anni accanto alla mamma inferma, le permetteva ora di essere intuitiva nell'assisterele, specialmente nei giorni precedenti il loro passaggio all'Eternità. Procurava di indovinarne i minimi desideri e di sollevarne le sofferenze con tratti di squisita delicatezza. Le sosteneva con la sua robusta pietà e le incoraggiava ad avere una grande fiducia in san Giuseppe che in lei fu sempre devozione veramente caratteristica.

In America visse trent'anni pieni, impegnata esclusivamente nella promozione intellettuale, morale e religiosa delle giovani più povere. Passò con frequenza da una casa all'altra del Cile, pronta sempre a vedere nelle indicazioni delle Superiori la volontà di Dio, che dirigeva la sua vita e la sua attività.

Arrivata in America alla fine del 1897, era rimasta per oltre un anno a Buenos Aires-Almagro. Nella primavera del 1899 la troviamo economista nella casa di Santiago-noviziato, dove la Direttrice era suor Adriana Gilardi. Quivi fece la professione perpetua il 12 gennaio 1902.

Nel 1905 l'*Elenco* la segnala all'estremo nord, nella casa di Iquique, ma per ritornare nuovamente a Santiago dove si fermerà fino al 1911. Per due anni sarà economista a Talca e poi ancora a Santiago, dove, passando dall'una all'altra delle case allora esistenti nella capitale, si fermerà fino alla morte.⁴

Tanto impegno di lavoro intensamente e salesianamente apostolico, ne consumò tutte le forze fisiche, che erano sì inferiori a quelle della volontà, ma che ad essa si erano sempre docilmente adeguate.

Affetta da una tosse ostinata che le rendeva faticoso anche il vociferare, e sorpresa da un generale affievolimento delle forze, si trovò nell'impossibilità di assumere qualsiasi lavoro intellettuale e fisico. Pochi mesi prima della morte, prese ancora parte agli Esercizi spirituali, ma anche questi le co-

⁴ I passaggi dall'una all'altra Casa furono sette nel giro di quattordici anni, che videro, in più, la permanenza di un anno (1922) a Yaquil, allora appena fondata. Questa Casa venne chiusa nel 1960.

starono un enorme sacrificio, mentre lei prevedeva che sarebbero stati gli ultimi ed avrebbe voluto approfittarne pienamente, raddoppiando in fervore e pietà.

Le Superiore, vedendola così priva di forze, ma non pensando ancora all'irreparabile che andava appressandosi, il 15 gennaio del 1928, terminati gli Esercizi, la mandarono a Yaquil nella speranza che quel clima più sano e quell'ambiente tranquillo l'avrebbero aiutata a riprendersi. Suor Elisa vi andò contenta, anche per soddisfare, come aveva sempre fatto, i desideri delle sue Superiore. Ma quasi subito venne sorpresa da febbre alta e persistente. Dopo una ventina di giorni si decise di riportarla a Santiago per essere accolta nell'infermeria della Casa ispettoriale.

Anche il solo aspetto esterno impressionava: era distrutta e cadaverica, e soffriva immensamente. Non riusciva a nutrirsi ed il respiro era faticosissimo, mentre la voce si andava spegnendo insieme alla abituale vivacità dello sguardo. Eppure non esprimeva il minimo lamento, mai chiedeva un sollievo ed era sempre pronta e docile a prendere ogni sorta di medicine.

Il medico stesso dovette dichiarare che nel suo fisico non vi era più nulla di sano. In questo strazio totale conservava ancora una mente lucida e la conoscenza piena; i sensi erano attivi e la consapevolezza delle sue gravissime condizioni non le mancò mai.

Per qualche breve istante perdettero l'uso dei sensi. Fu proprio in uno di questi momenti di delirio che si conobbe ad evidenza il martirio che stava vivendo la generosa suor Elisa. Il giorno della sua morte, ed allora soltanto, invitò l'infermiera a guardare il suo fianco (era cosa eccezionale in lei, che non aveva mai tenute scoperte neppure le braccia), dove l'osso stava squarciando la pelle. La stessa cosa si stava verificando in altre parti del corpo martoriato. Il medico non riusciva a capire come una persona in quelle condizioni riuscisse a mantenersi serena e forte.

Nell'impossibilità di offrirle l'assistenza continua che il suo stato esigeva si chiese l'aiuto di una suora infermiera della Congregazione delle Serve di Gesù. Da lei venne una bella testimonianza della virtù di suor Elisa. Diceva: «Questa suora è molto mortificata. Con tutto ciò che soffre non mi chiede mai niente: né di muoverla né di darle da bere né di por-

gerle una medicina. Se le offro qualche cosa mi dice: "*Bene, grazie*". Ma se non le dico nulla non mi disturberebbe per tutta la notte».

Durante la malattia diede prova dello spirito di pietà che la caratterizzava. Desiderò ricevere ogni giorno la santa Comunione, anche quando era travagliata da acuti dolori. Ricevette gli ultimi Sacramenti con devozione ammirabile, assecondando, come meglio poteva, le preghiere del Sacerdote. Invitata a fare l'atto di accettazione della morte, lo fece con la massima tranquillità. Quando le si chiedeva se desiderava il Confessore, rispondeva sorridendo di essere tranquilla; ma riceveva sempre volentieri la visita del Sacerdote. Una volta disse a una suora: «*Che cosa dirò al Sacerdote? Mi sono confessata bene bene in questi ultimi Esercizi*».

Si era sempre affidata al grande patrono dei moribondi, san Giuseppe, di cui era devotissima, e spirò proprio all'inizio della celebrazione del suo mese. Verso le undici del 17 febbraio entrava in agonia, e quello stato, doloroso anche per chi le stava accanto, si protrasse fino alle ore venti.

Anche lei aveva provato un momento di orrore al pensiero della morte che si appressava; ma l'aspersione sul letto dell'acqua benedetta ebbe il potere di ridarle piena tranquillità. Un momento prima di spirare alzò le mani, strinse lo scapolare della Madonna che portava al collo e non lo abbandonò più.

Le ultime parole, espresse con quel filo di voce che ormai le rimaneva, furono: «*Per Gesù, solo e tutto!*». Quelle parole erano l'espressione verbale di una vita realizzata pienamente nell'amore a Dio e nel lavoro per portare anime alla salvezza. Ripeté ancora in un soffio: «*Tutto...!*» e si compose nella pace.

L'Ispeettrice, madre Angelica Sorbone, raggiunta per telegramma dalla notizia che aspettava sì, ma non così presto, scriveva annunciandola alla Madre generale: «Non m'aspettavo così presto la morte di suor Elisa, così zelante, sacrificata e tutta *per le povere fanciulle*». La sottolineatura è sua, ed è significativa di un apostolato vissuto secondo lo spirito dell'Istituto e in comunione con i desideri di salvezza del Cuore adorabile di Gesù.

Suor Vespignani Annunziatina

nata a Lugo (Ravenna) il 14 marzo 1866, morta a Nizza Monferrato il 10 dicembre 1928, dopo 36 anni di professione.

Annunziatina era sorella di quel Giuseppe Vespignani, che nell'autunno del 1876 era giunto a Valdocco, novello Sacerdote, per chiedere a don Bosco di accettarlo tra i suoi figli. Dopo di lui, altri tre fratelli l'avevano seguito consacrandosi a Dio nella Congregazione Salesiana. Lui, poi, fu Consigliere generale per le Scuole Professionali dal 1922 al 1932, anno della sua morte.

Lei, fanciulletta ancora, dalla lontana Lugo, pare proprio per suggerimento del fratello don Giuseppe, venne mandata a completare la sua istruzione ed educazione a Mornese. Non sappiamo se poi passasse anche a Nizza.

Non pare fosse un'educanda modello: capricciosetta e negligente, con un cuore eccessivamente sensibile e bisognoso di affetto, non faceva certo pensare a un futuro possibile di consacrata. La sua affettività, che poteva apparire quasi morbosa, aveva invece manifestazioni comprensibili in chi si trova trapiantato troppo presto al di fuori dell'ambiente familiare. Lei soffriva la lontananza di quella santa mamma Maddalena, alla quale il figlio Giuseppe attribuirà sempre largo merito nella educazione morale e religiosa dei figli.

Quegli anni di collegio non le suscitarono particolari interessi nei confronti dell'ambiente religioso delle sue educatrici. Ma alla scuola di quella impareggiabile educatrice che fu suor Maddalena Morano (aveva il nome della sua mamma!), imparò a rendersi più padrona di se stessa nella forma e misura compatibile con il suo temperamento vivace e abbastanza estroso.

Ritornata in famiglia, da dove la sorella Carolina era già partita per entrare in un Monastero di Carmelitane, maturò piuttosto lentamente la sua scelta vocazionale. Al fratello Salesiano, che dal 1877 si trovava missionario in Argentina e che occupò subito il ruolo di Maestro dei novizi, aveva scritto una volta: «*Di farmi Suora non ne ho voglia*». Pur rispettoso

della libertà di decisione della sorella, non esitò a risponderle così: «I miei fratelli e le mie sorelle sono stati educati come me, hanno avuto dal Signore le stesse grazie. Dunque, come io sono stato preparato alla vocazione con quelle grazie, così essi pure lo possono essere. Perché dunque io non ho da stendere la mano e dire: Venite dietro a me, ci vogliamo guadagnare il Paradiso tutti, ce lo vogliamo assicurare, non vogliamo un giorno trovarci tanto lontani? Io poi, che sono sacerdote, e tratto colle anime di queste cose, come non ho da consigliare alle sorelle e fratelli ciò che soglio dire all'ultima delle persone che mi richiegono su questo affare di consiglio?».¹

Le argomentazioni qui usate possono oggi risultare un po' ingenuie e superate, ma don Giuseppe conosceva sufficientemente anche le qualità umane della sorella per ritenerle opportune. Non per nulla, giovane chierico, di dodici anni maggiore di lei, era stato il suo primo "maestretto".

C'è da pensare che, se Annunziatina lasciò passare ancora del tempo prima di prendere la sua decisione, abbia però cercato di attuare quanto il buon fratello Salesiano le raccomandava a conclusione della lunghissima lettera da lei fedelmente conservata:

«In qualunque stato vogliate restare, amate dunque Gesù: coltivate la pietà, cioè fate regolarmente la vostra *Orazione*, pensate alle Massime eterne, alla Passione di Gesù. Meditate un poco: senza meditazione ci saltano i grilli. Ascoltate e leggete con frutto la *parola di Dio*, per istruirvi sempre più nella religione, fortificarvi nella fede, sostenervi colla speranza, ed animarvi colla carità. Non lasciate di confessarvi ogni *settimana*, almeno almeno ogni 15 giorni, ma questo per voi è poco. La S.ta Messa dovrete ascoltarla ogni giorno» (*ms* 21 s).

Il tempo dette ragione a don Vespignani: dalla sua famiglia uscirono quattro fratelli e tre sorelle per consacrarsi al Signore nella vita sacerdotale e religiosa.

¹ Lettera da S. Nicolás del 12 gennaio 1887 alle sorelle Annunziata e Rosa. Si trova in un libretto manoscritto, ove suor Annunziatina aveva trascritto le lettere scritte dal fratello tra il 1885 e il 1901. Questo passo è a p. 11 e seg. del manoscritto, conservato in AGFMA. Lo indicheremo in seguito solo così: *ms*.

Il 6 maggio 1890 Annunziatina venne accolta a Nizza come postulante. Dalla lontana Argentina il fratello se ne rallegrò benedicendo il Signore che «ci ha fatto delle grandi grazie e quindi vuole grande corrispondenza di affetto e di opere» (*Lettera da Rosario dell'8 settembre 1890*).

Il 14 dicembre dello stesso anno iniziava il periodo di formazione nel Noviziato. Dalle lettere del fratello si apprende che, con lei, era entrata nell'Istituto anche la più giovane sorella, Rosa.²

Anche se non molto frequenti, le lettere del fratello missionario venivano a integrare per lei la formazione del noviziato. Le trasmettevano quel suo fervore e quello spirito tutto salesiano che aveva saputo così fedelmente assimilare a Valdocco, pur essendo rimasto solo un anno accanto a don Bosco.³

In data 3.5.1893, quando venne finalmente a sapere che la sorella aveva fatto la prima professione il 28 agosto 1892, le scrive tra l'altro: «Ho visto il vostro ritratto, che mi pare troppo *serio* e pensativo; spero che voi non sarete così o almeno avrete il cuore non così oscuro come appare la faccia (se pur siete voi, perché nessuno mi scrive che sia il vostro ritratto: io lo suppongo).

Mi ricordate la car.ma Sr. Alma Eletta quando era afflitta da scrupoli.⁴ So che il vostro carattere è assai differente e che siete al contrario assai allegra, e credo che farete tesoro di quella semplicità e dolcezza che Don Bosco volle fosse la nostra e vostra caratteristica, come lo era la sua» (*ms 58-59*).⁵

² Di lei sappiamo che era per certo morta, forse novizia, prima della fine del 1892.

³ Di quell'anno scriverà, e verrà pubblicato quando anche suor Annunziatina non ci sarà più, il bellissimo volumetto, *Un anno alla scuola di Don Bosco* (S. Benigno Canavese 1930).

⁴ Suor Alma Eletta era il nome di religione della sorella Carmelitana, al secolo Carolina, la quale pure morì molto giovane.

⁵ Strano questo darle del voi! Ma ne troviamo la spiegazione in una lettera posteriore, dove la informa: «Bisognerà che ti dia del tu per ottemperare alle insinuazioni di D. Ernesto che teme ci ridano dietro per il voi, che era di costume in nostra famiglia specialmente colle sorelle. Bisognerebbe però domandare il permesso a Mammà, perché ricordo che un dì, accusato non so da chi che io avevo dato del tu alla buona Carolina (Suor Alma Eletta) non lo vide bene». (Lettera del 28 dicembre 1898, scritta da Buenos Aires - Almagro).

Il don Ernesto qui nominato è l'altro fratello Salesiano, che fu un bravissimo architetto a servizio della Congregazione e della Chiesa sia in Italia che in Argentina.

Le brevi memorie che sono state scritte di lei sottolineano come l'amabile ingenuità di quel suo temperamento, le conservò fino alla fine della vita tutte le attrattive e le grazie dell'infanzia.

Possedeva belle qualità intellettuali e una spiccata sensibilità artistica che esprime soprattutto come abilissima insegnante di disegno.

Non conosciamo purtroppo nulla delle circostanze che la portarono, ma solo nel 1905, missionaria in Argentina — a Buenos Aires - Almagro — dove rimase per diciassette anni ininterrotti.⁶

Subito dopo la professione era stata mandata a Torino, Casa «S. Angela» (1892-1895), forse proprio per completare la sua preparazione all'insegnamento. Fu quindi a Nizza, Casa Madre, dal 1895 al 1899. Un anno lo passò a Chieri, e due nel noviziato S. Giuseppe di Nizza (1900-1902).

Durante questo periodo le muore la mamma che stava trascorrendo gli ultimi anni nella Casa-Pensionato di Giaveno, dove il fratello don Ernesto, prima di lasciare l'Italia, aveva svolto ottimamente funzioni di cappellano. Ebbe il conforto di assisterla per un mese, e, dalla lontana America, don Giuseppe esprimeva tutta la sua riconoscenza alle Superiori che le avevano concesso quella possibilità.

Fu ancora per un po' di tempo in Casa Madre, quindi anche lei partiva per l'Argentina. Non poté essere un trapianto facile, dato che si trovava alla soglia dei quarant'anni, ma da alcune lettere che a quell'epoca le scrisse madre Daghero, si intuisce che del suo inserimento e lavoro era soddisfatta.

Le memorie dicono che rese laggiù preziosi servizi alle Scuole, imponendo il nome del nostro Istituto all'ammirazione pubblica per l'abilità tecnica nell'insegnamento.

Furono diciassette anni pieni di attività e di generosa azione educativa fra le giovanette che portava all'amore di Dio nella contemplazione della bellezza di cui riveste le sue creature.

Lei era candida in tutte le sue espressioni, ed anche origina-

⁶ A madre Daghero, che nella circostanza della sua partenza, decisa con una certa accelerazione, si trovava in Sicilia, aveva scritto che andava in America senza volontà, senza desideri, se non quello di fare la volontà di Dio, farsi santa, sacrificando anche la sua arte...

le, come conviene ad ogni artista che si rispetti e si faccia riconoscere come tale... Ma era, insieme, umile, affabile e distinta nel tratto. L'educazione familiare aveva lasciato in lei un bel segno.

Le ragazze l'ammiravano e l'amavano. Con esse andava attuando i magistrali insegnamenti spirituali del grande fratello, che una volta le aveva scritto: «Come Salesiana ricordatevi di essere umile e *semplice*: la semplicità è la vostra caratteristica, che tanto raccomandava il V. do Padre nostro Don Bosco. Sto per dire che colla semplicità ci sono tutte le virtù cominciando dall'umiltà fino alla più esatta osservanza dei tre voti.

[... Ora] penso a voi come *Suor Nunziatina* che dovete essere, e vi dico quindi in confidenza, che ciò che ha salvato la mia vocazione salesiana (che fu proprio singolare ed una grandissima grazia tutta provvidenziale) fu appunto un po' di semplicità che Maria SS. mi aiutò a praticare, e Dio volesse che l'avessi amata più costantemente e più davvero questa bella virtù» (*ms* 52-53).⁷

Le memorie americane ricordano che suor Annunziatina — o Nunziatina, come spesso la chiama il fratello — sapeva creare intorno a sé il caratteristico spirito di famiglia salesiano. Mai rigida nell'esigere la disciplina: soavemente decisa la otteneva senza fatica dalle sue allieve.

Fra le sorelle la sua compagnia era molto ricercata, soprattutto nei momenti di ricreazione, per quel suo tocco di ingenuità e originalità che suscitava innocenti e gustose risate.

Non si preoccupava molto delle sue cose personali, ed anche in questo non smentiva le sue inclinazioni spiccatamente artistiche e creative.

⁷ Che suor Nunziatina fosse semplice e schietta ce lo rivela un altro passo di una lettera del fratello, datata 28.12.1898. Era stata scritta da Buenos Aires-Almagro, subito dopo il suo ritorno dal viaggio fatto in Italia dopo ventun anni di lontananza. Così scrive, altrettanto semplicemente don Giuseppe: «Piacque a S. E. [Mons. Costamagna] il passo dove voi mi consigliavate a non ricordarmi così spesso dei miei malanni, secondo la vostra idea, *illusori* e non veri, e molto più quando dite che *questo è il mio lato debole* (secondo il vostro giudizio). Per mostrare la stima che faccio di certi consigli ho adottato un mezzo termine, e quando non mi sento bene dico: "Se non mi avessero fatto conoscere in Italia che il mio lato debole è il credermi infermo direi che ho tale e qual male, ma caccio via la tentazione e vado avanti", e questo rimedio mi ha fatto assai bene» (*ms* 80-81).

Le memorie non mancano di notare che presentava «una leggera anomalia nei gusti». Oggi gradiva una cosa e in altro momento l'abborriva; ora condivideva pienamente un'idea e dopo un po' la rigettava. Tutte capivano che questa era solo una espressione temperamentale, che non aveva nulla a che fare con la sua volontà, desiderosa sempre del bene. Le sorelle l'amavano anche con questi limiti, ammirandone l'infantile semplicità e la pietà fervidissima.

Veramente il suo cuore, così sensibile e affettuoso, non aveva conosciuto oggetto più degno del suo amore che il Cuore di Gesù, e a Lui aveva veramente donato tutta la delicatezza dei suoi squisiti sentimenti. Il Cuore di Gesù sarà, fino alla fine della vita, la sua devozione particolare. Ne parlava con la spontaneità e facilità proprie di uno spirito semplice e fervido, che viveva ciò di cui discorreva.

Pare che il suo ritorno in Italia — alla Casa Madre di Nizza — nella primavera del 1921, avesse come motivo la salute, che dava segnali preoccupanti, e per la quale aveva dovuto subire un'operazione qualche anno prima.

Fin dall'estate del 1922 la *Cronaca* della Casa ce ne dà notizia segnalando la visita del nuovo Superiore del Consiglio generale SDB, don Vespignani, alla sorella «suor Nunziatina da diversi mesi ammalata».

Si trovava ormai relegata in una cameretta della grande Casa, e ne aveva fatto, al suo originale modo di artista, un raccolto piccolo santuario. Col permesso delle Superiore, da lei sempre molto amate e venerate,⁸ vi aveva sistemato un altare dedicato, naturalmente, al S. Cuore di Gesù. In esso aveva espresso, integrandoli, il suo candido fervore e il senso del bello. Chi passava da quelle parti era sicura di ricevere l'invito dalla cara suora ad ammirare il suo bel sacro Cuore. Si sorrideva un po' di quella sua originalità e, spesso, non fu capita. Ne soffrì, limitandosi a confidare con discrezione le pene del suo spirito a madre Eulalia Bosco, che dovette seguirla con attenzioni particolari in quei suoi ultimi anni.

⁸ Forse, a motivo del male già presente nel suo organismo, a madre Daghero scriveva a volte in tonalità pessime, che rivelano quel nativo temperamento, un po' ombroso e ripiegato su se stesso, che non sempre riusciva a dominare.

Forse trovò conforto anche nel rileggere le lettere del suo don Giuseppe, che le aveva una volta scritto: «Non si deve mai perdere l'amore alla Congregazione ed alla vocazione per certe cose personali che ci succedono». E proseguiva: «Poveri noi se non guardiamo il S.to Tabernacolo con *fede viva*, se non ci slanciamo, in certi momenti, verso Gesù Sacramentato che è il centro, la mèta di un'*anima Religiosa*! Poveri noi se non guardiamo la santa immagine della Madonna, e più ancora il Crocifisso!» (*ms* 107-108 s).⁹

Quella ultima lettera da lei trascritta era datata da Buenos Aires, 20 agosto 1901, ed era lunga dodici pagine. Il buon fratello Salesiano la chiudeva così: «Pensiamo al Paradiso e cerchiamo di guadagnarcelo».

Lei ora si preparava solo a questo, custodendo tutto il suo essere perché fosse posseduto unicamente da Gesù. Aveva familiare un'espressione di cui si serviva al momento giusto: *Noli me tangere: Christi Regis sum!*

Nei primi tempi del suo ritorno a Nizza aveva potuto realizzare un po' d'insegnamento nella scuola, poi le venne meno anche il sollievo di quell'attività. Occupò allora il tempo in graziosi lavori che potevano servire per le premiazioni delle ragazze o per le riffe dell'Oratorio.

Naturalmente, grande consolazione le procuravano le visite del fratello da Torino; ma erano molto rare. Nel gennaio del 1928 si trovò a Nizza quattro giorni per presiedere un Congresso Missionario che si teneva in Casa Madre. Circostanza eccezionale, quindi! Ma, per quel che ne sappiamo, dovette essere l'ultimo incontro, l'ultimo scambio fraterno di stimolazioni spirituali sempre elevanti.

Quando nei primi giorni di dicembre il carcinoma, che l'aveva invasa lentamente a partire da un piede, giunse alla sua ultima fase, le sofferenze si acutizzarono.

Alla vigilia dell'Immacolata le viene amministrata l'Unzione degli infermi, e del suo aggravarsi senza speranza si dà notizia al fratello che si trova a Torino. Misteriose permissioni purificatrici dell'amore geloso di Dio! Don Giuseppe non

⁹ Tutte le sottolineature, anche nelle citazioni precedenti, appartengono al manoscritto.

poté muoversi subito verso la cara morente, ma, fedele a quanto le aveva sempre donato di "animazione spirituale" attraverso gli scritti, stese subito una lunga lettera, datata 9 dicembre 1928.

«Seppi che il Signore, cioè Cristo-Re ha aumentato alquanto il peso della sua Croce, che voi portate, e che avete voluto premunirvi col S.to Sacramento che oltre a purificarvi delle vostre miserie spirituali, ci dà forza e rassegnazione alla S.ta Volontà Divina!».

Continua dicendole che, mentre avrebbe ben desiderato andare subito a vederla, si trovava preso da grossi e urgenti impegni di ufficio, che l'avrebbero lasciato libero di partire solo tre giorni dopo, il mercoledì, 12 dicembre.

E concludeva: «Dunque, voi siete consacrata a Gesù Cristo Re, ed Egli ci vuol dare il *suo Regno*, che ha conquistato con la sua Croce, Passione e Morte: "Si avvicina a noi il Regno di Dio: Lo Sposo celeste sta per venire: andiamogli incontro con Fede, Speranza e Carità!». Arrivederci presto! Viva Gesù!».

Non pensava certo che le cose stavano veramente precipitando. Quella lettera non sarà mai letta da suor Annunziata, ma la Madonna le avrà ben sussurrato le dolci e forti aspirazioni del santo fratello.

All'alba del 10 dicembre suor Annunziata accoglieva lo Sposo Celeste che la portava alle Nozze eterne. La *Cronaca* di Casa Madre, sotto la data di quel giorno, fissò questi particolari: «Commoventi i tratti di bontà che il Signore usò con questa sua eletta creatura! Proprio come un Padre al suo beniamino.¹⁰ Le mandò un male relativamente poco doloroso, che l'appressò alla tomba senza che ella se ne avvedesse, mentre dava all'anima ali di colomba e una quotidiana, crescente agilità di spirito che le faceva sopportare con gioia le infermità del corpo e magnificare con tutti quelli che l'avvicinavano la Divina Volontà.

Oggi desiderò ardentemente, impazientemente Gesù (che di

¹⁰ Lei, invece, aveva scritto una volta a madre Eulalia Bosco: «... questa povera Suorina che il buon Dio tratta come un uomo; per me non ha misurato nulla: tutto grande, tutto sproporzionato». Com'è vero, che solo il Signore può misurare e soppesare tutto con occhio penetrante. Occhi di Padre, certamente, ma tanto esigente qualche volta e con qualcuno.

solito riceveva solo il giovedì e la domenica). Lo ricevette con ardore e gratitudine e conservò conoscenza chiara sino all'ultimo momento».

Il fratello, don Giuseppe, arrivò un'ora dopo. Tanti anni prima, nel 1893, quando dall'Italia veniva sovente sollecitato per un ritorno, aveva scritto così alla sorella, unica che ormai gli rimaneva, suor Nunziatina (ed era ancor viva la mamma!): «La Volontà di Dio disporrà tutto, la mia non domanderà nulla [...]. Siate dunque ancor voi un po' indifferente a queste cose di quaggiù; solo diamoci l'appuntamento sicuro ed infallibile nel Cielo» (*ms* 63).

Così fu per ambedue. L'unica, ultima impazienza di suor Annunziatina fu quella di poter ricevere Gesù. Con Lui, sola con Lui, partì serena per il Cielo.

Suor Vezzoli Margherita

nata a Brescia il 5 agosto 1859, morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 18 ottobre 1928, dopo 45 anni di professione.

Verso la fine della vita, suor Vezzoli stese, su un pezzo di carta da ricupero *«quanto basta mettan per me»*. In un angolino del povero foglietto, precisò: *«Nessuno sa la storia de' miei crudeli affanni / e il passar degli anni la porterà nel ciel»*.

Veramente, anche se della giovane maestrina Margherita Vezzoli si scrisse persino nella *Cronistoria* dell'Istituto,¹ il profondo segreto di quell'anima entusiasta, fedele, sensibilissima, fu noto solo al suo Re.

Di sé e delle circostanze che la portarono e fermarono a Nizza, su quel foglietto scrisse solo così: *«Sr. M. Vez[zoli] nacque a Brescia da genitori agiati, ma più santi cristiani, che educarono i loro figli nel bene e per il bene. Suor Margh[erita] fu il carattere che più impensieriva, e per questo si aggiustò Gesù che l'ha sempre amata tanto. Entrai nel 1881*

¹ Cf *Cron* IV 31-32, 80, 132.

nelle F. [iglie] di M. Aus [iliatrice].

Fu caso, non volontà. Fui intrappolata dalla bontà di Gesù, dalla santa M. Daghero e poi, dopo 3 giorni, dal S. D. Bosco! Io volevo ad ogni costo partire, ed Egli, tenendomi presso di lui, quasi piangente, mi disse: "E Gesù? Vi ama tanto e vi ha dato un cuore come il mio che ama tanto la gioventù".

"Ma sì [ribatté Margherita], ma io farò fuori quello che non faccio qui". "Ah no, andrete all'inferno...". E a D. Bosco caddero due lacrimoni. Santo Padre, che amava sì santamente! La Madre Gen[erale]² mi incoraggiava a obbedire D. Bosco. Tra due santi, tra due cuori sì cari... resistei... D. Bosco allora: "Oh, vedrete, apriremo tante case in Lombardia e più su, alla vostra Brescia, verranno tanti Sales[iani] e tante Suore che Gesù sceglierà tra la gioventù bresciana. Se andate a casa tutto sarebbe perduto, tutto il castigo sull'anima vostra". I fatti dicono la verità, ed io sono felice dei miei quarant'anni di riforma, di sacrificio, di obbedienza».

Questo, quanto lasciò scritto lei, «Sr. Vezzoli Margherita detta da Brescia dalle antiche sorelle».

Qualcuno raccolse altri particolari, che meglio illuminano la vicenda di questa vocazione.

Margherita era una giovane maestra, che, un certo giorno dell'estate 1881, aveva deciso di farsi un viaggetto senza precisa meta. In treno aveva incontrato una "buona" signorina, ben sicura sulla meta del suo viaggio: è diretta a Nizza Monferrato per farvi gli Esercizi spirituali presso le suore di don Bosco. Così, fra una conversazione e l'altra, Margherita decide di arrivare anche lei fin là. La sua è piuttosto curiosità per un fatto nuovo, che vera aspirazione a un momento di forte e decisivo incontro con Dio.

Ma a Nizza la sta guidando proprio un preciso disegno di Dio per la sua vita. Qui, le impressionanti parole di don Bosco e il soave incoraggiamento della giovanissima madre Caterina Daghero, la decidono a fermarsi: ma sarà solo per farsi un'idea dell'ambiente... Non pensa affatto a qualche cosa di definitivo.

Accetta di seguire un gruppetto di bambini di prima elemen-

² Madre Daghero non lo era ancora; verrà eletta pochi giorni dopo (cf Cron IV 37).

tare, ed anche un cambio di indumenti. Le presentano un vestito piuttosto logoro, dalle larghe maniche, con la gonna ampia cucita al corsetto al modo delle donne del popolo. Margherita accetta anche quello; ma continua a mantenersi fra il sì e il no.

Quel suo sostare nella Casa della Madonna finisce per farle perdere il significato di una semplice avventura giovanile. Gesù incalza con il suo: «Vieni! Resta...», più insinuante delle forti parole di don Bosco. Margherita ascolta e si fa sempre più pensierosa.

Il tocco decisivo della Grazia è raccontato nella *Cronistoria*. Siamo già a ottobre. In Casa Madre, tra il gruppo delle postulanti che hanno già indossato la mantelletta, vi è Candida Rho, una ragazza che, dopo gli Esercizi spirituali di agosto, si era fermata con la decisa intenzione di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice.

I familiari, appena ne vengono a conoscenza, iniziano ad osteggiarla. Ma alle pressioni che le vengono fatte con un incalzante susseguirsi di lettere minacciose e insultanti, la giovane Candida reagisce con volontà decisa. Allora i parenti vengono a prelevarla con la forza, e Candida Rho ritorna a casa, ma solo provvisoriamente.

Quella sera, nel tradizionale incontro della buona notte, al quale partecipano suore, novizie, postulanti ed anche la maestra Vezzoli, la Superiora accenna al fatto che aveva segnato dolorosamente la giornata. Le presenti sono silenziosamente compartecipi della sofferenza che ha toccato l'Istituto con la violentata partenza della postulante.

«Tra il silenzio generale — leggiamo nella *Cronistoria* — si fa innanzi la giovane bresciana Margherita Vezzoli — rimasta finora tra il sì e il no — a dire entusiasta: “*Madre e sorelle carissime, a me quella mantellina da postulante; farò di tutto per non demeritarla...*”. Alcuni giorni dopo la mantellina ricopre le spalle di Margherita “che s’inclinano riverenti come nell’atto di addossarsi la temuta croce del Maestro divino”».³

Quando il 3 aprile 1882, indossò l’abito religioso (assieme

³ *Cron* IV 80. Candida Rho ritornerà vittoriosa dopo pochi giorni, e morirà Figlia di Maria Ausiliatrice nel 1939.

alla stessa Candida Rho), nel registro delle vestiende, accanto al suo nome, si appose la seguente nota: «Preda della longanime carità di Padre Cagliero e della Madre Generale. Che miracolo la salvezza di questa figlia! Come l'ama Maria Santissima!». ⁴

Forse, suor Margherita non conobbe mai quella nota, ma non mancò di impegnarsi a tradurre in una vita di tenace e luminosa fedeltà, l'invito rivolto quel giorno da don Giovanni Cagliero alle neo-novizie, di essere sempre «trasparenti come cristalli, semplici quali colombe, sincere come l'innocenza e fervide come vergini prudenti».

Suor Vezzoli porterà sempre nella sua vita, vissuta con eccezionale intensità, la chiara coscienza di essere stata prevenuta dalla Grazia e da essa condotta là dove non avrebbe voluto... Di questo si dichiarerà felice e riconoscente, anche nei momenti di dolorosa depressione che non le mancarono.

A Nizza fece il suo breve noviziato, che coronò il 19 agosto 1883 con la prima professione. Suor Margherita è una delle trentaquattro professe che esprimono in quel giorno la volontà di appartenere totalmente al Signore e di servirlo con amore nell'educazione cristiana delle giovani. Questo impegno troverà suor Margherita sempre ardente di zelo fino alle ultime energie della sua non breve vita.

Per tredici anni rimarrà in Casa Madre, mettendo a disposizione delle Superiore, con generosa capacità di adattamento, la sua bella intelligenza, il gusto raffinato e tutta la sua cultura. Svolgerà ruoli di insegnante e di segretaria, ⁵ di assistente e di... tutto un po'.

Quando la Scuola Normale di Nizza andò orientandosi verso il pareggiamento statale, le Superiore cercarono di preparare insegnanti con competenze adeguate e titoli regolari. Suor Margherita aveva dimostrato di possedere, con una seria cultura generale, che andava oltre il suo diploma di maestra elementare, una spiccata attitudine artistica. Dipingeva con sensibilità e creatività.

Venne iscritta all'Accademia Albertina di Torino e, nel 1893,

⁴ *Ivi* 132.

⁵ In quegli anni fu segretaria di madre Caterina Daghero ed anche di madre Elisa Roncallo.

vi conseguì il diploma che l'abilitava all'insegnamento del disegno nelle scuole Normali.

Un anno dopo — il 26 agosto 1894 — faceva la sua professione perpetua.⁶ A Nizza rimase fino al 1896. In quella circostanza del sentito distacco da Nizza, così informava una sua consorella: «*Quest'anno io pure faccio fagotto dopo 15 anni circa di Casa Madre, alla vigilia del sospirato ritorno della più desiderata delle Madri!*⁷

Se il Signore mi continua a dar forza spero provargli che non furono vane le grazie che mi fece e fa di continuo, e che veramente forte affetto e santa gratitudine mi legano alla Madre Generale. Credetelo, io non so più avvicinarmi a nessuna Madre... Esse mi crederanno indifferente, superba forse, ma Dio solo può comprendere quanto le amo, e come desidero mostrare a fatti che le loro fatiche non furon vane per me [...]. Vi scriverò bene dal mio nuovo regno».

Continua interessandosi dei casi della destinataria, che si trovava a Barcelona-Sarrià, e che aveva la prospettiva di incontrare la Madre generale prima del suo approdo a Genova; perciò le dice: «*Baciatele per me quella mano benefica, ditelle che le voglio tanto tanto bene. Che voglio rendermi sempre più degna del suo affetto obbedendo chi Iddio mi dà per Direttrice e dando davvero buon esempio alle mie sorelle doppiamente care. Quest'oggi — conclude infine — ho il cuore come una spugna fortemente imbevuta... gocciola da tutte parti [...]. Pregate per questa sorella affinché possa consolare Gesù Eucaristia, la Celeste Mamma e i suoi Superiori».*

Il suo “nuovo regno” fu, ma solo per un anno, la Casa di Crusinallo, dove, accanto alla scuola per l'infanzia, le FMA tenevano corsi elementari privati.

Nel 1897 la troviamo nella Casa di Bordighera-Vallecrosia. Qui lavorerà, con lo zelo e l'entusiasmo che le erano propri, fino al 1904. (Ritorrerà per un anno nel 1911). Fu successivamente all'Istituto Immacolata di Novara.

⁶ Già sappiamo, che, prima del 1907, le Costituzioni dell'Istituto non indicavano né la scadenza né l'obbligatorietà della emissione formale dei voti perpetui.

⁷ Madre Daghero doveva ritornare dal suo giro di visite in America Latina. Ma questo ritorno sarà spostato al 1897.

Nella circostanza di questo nuovo spostamento, così si esprimeva con la sua venerata madre Daghero: *«Piansi; ma la preghiera e la fede in Gesù e Maria Ausiliatrice fecero sì che il pianto fosse benefica rugiada alle violette già ben disposte nella mia povera anima!*

Questa poveretta è sempre come un buon cavallo tenuto da due corde: una lo tira a destra, l'altra a sinistra e con forza straordinaria. Il cavallo si dibatte, freme, scalpita; finalmente vince e strappando le corde corre diritto all'amato padrone che lo invita e chiama...

Madre — conclude suor Margherita — ecco il suo povero ma fedele cavallo. Lontana o vicina, faccia sentire la sua voce ed io correrò diritta fino alla morte».

La lettera è datata da Bordighera, 19 marzo 1904.

Continuando nella disposizione della generosa obbedienza per sollevare da preoccupazioni le Superiori che amava con tenerezza di figlia e docilità di religiosa, realizzò un nuovo cambio, per andare a insegnare nella Casa di Giaveno (1907-1911).

Di quel periodo, qualcuno ricorderà che suor Margherita, nelle vigilie dei primi venerdì di ogni mese e del 24, si portava all'ingresso di una fabbrica dove lavoravano parecchie ragazze, per invitarle, con quei suoi modi garbati, a partecipare alle funzioni che si tenevano nella cappella dell'Oratorio.

Veniva ascoltata da tante giovanette, alle quali non lasciava mai mancare la sua parola buona e affettuosa. Con il suo incoraggiamento compivano veri sacrifici anche per correggere il proprio temperamento, vincere qualche ripugnanza, superare l'amor proprio. La sua dedizione era sempre totale e costante.

Le capitò, in seguito, di dover fare un bel balzo attraverso l'Italia per raggiungere Ali Marina. Non era più giovane, ma sempre fresca nella volontà che continuava ad accogliere con fervido amore anche i sacrifici più penosi. Nella solare Sicilia lavorerà per undici anni (1912-1922).

Buona parte delle sue allieve — specie a Nizza — erano FMA o giovani in via di divenirlo. Le postulanti di quei tempi ricorderanno sempre con fraterna riconoscenza quella sua

bontà delicata, che la portava a comprendere e a confortare tutte le persone che avvicinava.

Una particolare attenzione l'aveva proprio per le postulanti e novizie, tanto numerose a quei tempi anche in Casa Madre. Queste rimanevano sempre ammirate della sua singolare umiltà. Suor Luigia Ferrari, ricorderà che suor Vezzoli, non solo accoglieva con serena calma le osservazioni che le venivano fatte, «ma pareva le andasse cercando e, ripresa, si dimostrava riconoscente e amante della mortificazione». Eppure, lei era vivacissima nelle naturali reazioni e la sua sensibilità era molto delicata.

Qualche consorella pensava che suor Margherita avesse fatto voto di aiutare a qualunque costo ogni persona che avesse fatto appello al suo cuore. Se poi si trattava di aiutare ragazze in difficoltà scolastiche o di qualsiasi altro genere, non si sottraeva mai, anche quando doveva farlo pagando di persona.

Il meno che le poteva capitare era ricevere un richiamo dalla Direttrice per quel suo arrivare in ritardo agli atti comuni, specie in refettorio. Ma la Superiore, pur richiamandola, conosceva o intuiva le ragioni di quei ritardi, e silenziosamente l'ammirava. Infatti, non si trattava di negligenza, ma delle pressanti esigenze del suo cuore, pronto a compiere atti di carità squisita.

Ciò che colpiva sempre in suor Margherita era un suo modo personalissimo di esprimere i sentimenti, anche i più profondi, come quelli della sua pietà. Salesianamente devota di Gesù Sacramentato e di Maria Santissima, visse questi suoi amori ad imitazione di don Bosco, che amava raccontare di aver avvicinato più volte, e di averne ricevuto stimolo per una pietà fervida e spontanea, anche se molto semplice.

Suor Ottavia Cordier, che la conobbe in un prolungato rapporto di vita comunitaria e di azione educativa, ci lascia di lei una affettuosa memoria. «Fu anima Eucaristica per eccellenza. Sempre aveva sul labbro e nel cuore Gesù Sacramentato e ne inculcava la devozione anche solo avvicinandola. Ad Ali Marina mi fu sempre esempio edificante per lo spirito di pietà fervente e pratico.

Per ottenere grazie, memore che la riconoscenza è tanto cara a Dio, aveva formulato una semplice invocazione: «Grazie,

Gesù!». Per renderla più efficace, l'aveva fatta indulgenziare dall'Em.mo Cardinal Cagliero, e la faceva ripetere a tutte, suore ed alunne, che intendevano aiutarla ad ottenere grazie. Anzi, per diffondere questo semplice metodo di implorazione, essendo un anno radunati i Direttori salesiani per gli Esercizi spirituali, scrisse al rev.mo Ispettore pregandolo di dir loro che l'invocazione: «Grazie, Gesù!», indulgenziata, era molto efficace per ottenere grazie.

«Dinanzi al santo altare pareva un serafino — conferma un'altra consorella —. Fu vista, in uno slancio di fede e di amore, bussare alla porticina del tabernacolo, e quante grazie, che parevano impossibili, riusciva ad ottenere! Madre Emilia Mosca diceva che quando aveva bisogno di qualche grazia speciale, mandava suor Margherita davanti al SS. Sacramento a pregare ed era sicura di ottenerla.

Quando passava davanti alla chiesa si soffermava sulla porta, faceva la genuflessione dicendo: «Addio, Gesù!» e correva al lavoro, essendo sempre molto occupata. Durante le sue occupazioni, poi, aveva sempre slanci d'amore per Gesù, che non dimenticava mai».

E la testimonianza continua ancora: «La ricordo nella scuola con noi: sempre aveva il suo suggerimento efficace: *"Tutto per il Signore"*, ci insegnava; e la vivacità e la generosità con cui ci suggeriva questa bella aspirazione non si possono proprio dimenticare. Avendo il cuore pieno di amore per Dio, sapeva comunicarlo a quanti avvicinava. Accanto a lei si subiva il dolce influsso della sua pietà, a guisa che il muschio attorno alla fonte rimane irrorato della benefica acqua vitale».

Anche l'insegnamento riusciva a impregnare di slancio fervido e a comunicarlo alle sue allieve. È ancora suor Cordier a ricordarlo, quando suor Margherita era sua insegnante a Nizza, e lei era una giovane educanda. Assicura che le lezioni di suor Vezzoli erano ore di vero godimento spirituale.

Mentre le giovani allieve erano impegnate nel disegno, lei leggeva sovente un buon pensiero, o qualche bella poesia, e le intratteneva con conversazioni edificanti. Così, mentre la mano si destreggiava nell'armonia dei segni, la mente e il cuore si alimentavano di pensieri elevanti.

Una volta, a Nizza, aveva fatto disegnare un giglio con sui

petali la scritta: *Noli me tangere: filia Mariae sum!* Erano accorgimenti concreti, che l'aiutavano a incidere insegnamenti preziosi per la vita.

Lo zelo per il bene spirituale delle giovanette, che avvicinava nella scuola, nei cortili o in qualsiasi altro luogo, lo apprese — e lo assicurava lei — dal vivo esempio del santo Fondatore. Il suo amor di Dio, come era avvenuto per don Bosco, straripava dalla sua anima e ne accendeva altre.

Una FMA ricorda: «Ero novizia, e lei la nostra maestra. Finita l'ora della scuola ci accompagnava tutte davanti al santo Tabernacolo, e là dava sfogo al suo cuore con infuocate invocazioni. Noi tutte eravamo spinte ad imitarla».

Da Ali Marina, nel 1922, era risalita a Nizza, dove lavorò per due anni. Venne quindi mandata a Milano, nell'Istituto di via Bonvesin de la Riva. Qui, con i suoi sessant'anni carichi di non pochi acciacchi fisici, continuò ad insegnare formando al bello e al bene.

È di quel tempo un episodietto che la fotografa nella sua impenitente, fervida spontaneità. Impartiva lezioni di pittura ad alcune signorine, che frequentavano per questo la Casa. In uno dei primi giorni di primavera, una di esse venne a lezione con un bellissimo mazzolino di viole fresche puntato sulla pelliccia bianca.

Suor Margherita rimase subito colpita, non solo dalla bellezza del particolare... Le sfuggì una immediata esplosione di gioia, di quella gioia che le sprizzava spontanea e che la faceva parere fresca come una fanciulletta. Era una delle sue caratteristiche. Accompagnò la gioia degli occhi con una espressione delle labbra: «*Che belle viole! Sono le prime; ma le portiamo subito a Gesù, prima che si sciupino, vero signorina? Profumeranno per lei e per i suoi cari...*».

La signorina, che frequentava la Casa da pochissimo tempo, rimase interdetta: un po' stupita, un po' deliziosamente sorpresa. Certamente non era sua la disposizione a privarsi subito del suo mazzolino profumato. Ma quella suora sprizzava desiderio e felicità dagli occhi vivaci e buoni. Quasi senza riflettere, disse subito: «Ben volentieri, suora!». E il mazzolino passò dalla bianca pelliccia all'altare, vicino a Gesù.

Questo suo caratteristico e quasi veemente amore a Gesù sa-

cramentato, rendeva sempre più vivo, attento, concreto il dono della sua carità apostolica. Ripeteva spesso il motto del Padre: *Da mihi animas cetera tolle*, e non lo riduceva affatto alla sola prima parte. Sapeva bene che le anime debbono essere conquistate attraverso la generosa partecipazione alla croce di Cristo salvatore.

E la croce pesò spesso sulle sue spalle! Bisogna proprio credere che, in quell'agosto 1881, don Bosco aveva profeticamente intravisto il tesoro di carità che il cuore della giovane maestrina di Brescia avrebbe saputo donare. Tutte le anime voleva suor Margherita, proprio come don Bosco! Lui l'aveva accolta e stimolata, lui le aveva riconosciuto lo stesso dono ricevuto da Dio: lo zelo per la salvezza delle anime. Il suo cuore si dilatava nel desiderio di racchiudere il mondo intero e di portarlo a Dio.

Capiva i bisogni e le aspirazioni dei cuori giovanili, sempre bisognosi di trovare corrispondenza d'amore e stimolo generoso al bene. Lei, fu tutta dedizione alla Congregazione che l'aveva accolta e che amò teneramente nelle sue Superiore e sorelle.

«*Che spera da me don Bosco? — aveva scritto sopra un taccuino — Che sperano da me la mia santa mamma e la santa Madre generale? Che spera da me la carissima Congregazione? Che sperano da me Gesù e Maria Ausiliatrice?*». E concludeva: «*Possa rispondere a costo di qualsiasi sacrificio: ho compiuto tutte le sante speranze*».

Abbiamo già visto come il suo forte senso di appartenenza all'Istituto lo esprimeva con una docilità piena, serena, affettuosa a tutte le richieste delle sue Superiore. Quando, a Nizza, svolgeva il delicato ruolo di segretaria di madre Daghero, se ne valse, di fronte agli altri, solo per parlare di lei con grande venerazione e affetto. Ebbe, sì, il conforto di trovarsi in Casa Madre al suo tanto repentino decesso, ma quanta sofferenza per il suo cuore sensibilissimo.

Eppure, madre Daghero non era mai stata tenera con lei, meglio, non era mai stata debole nei suoi riguardi. Le aveva espresso la massima stima non lasciandole mancare il pane duro e nutriente dell'umiliazione. Lo faceva anche in pubblico, anche in presenza di postulanti e novizie!

Una giovane suora, un po' impressionata per quel modo di

trattarla, si fece coraggio a manifestare alla Madre la sua perplessità. Madre Daghero le rispose: «So di poterla trattare così. Non lo farei con te...». Sapeva di possedere il cuore di quella sua figlia, e di possederlo per lanciarlo in Dio.

Veramente, suor Margherita accettava di calpestare il suo cuore tanto sensibile, e arrivò — lei così immediata e impulsiva nelle reazioni — a possedere una umiltà amabile, fatta di semplicità e grazia. Andava alla ricerca degli uffici più umili, a volte persino ripugnanti alla natura.

Artista fine e squisita, lasciava il pennello per la scopa con la tranquilla serenità che rivela i frutti di un generoso e costante esercizio di rinuncia delle proprie propensioni.

Quando, nei primi tempi della vita religiosa, le capitava di scattare con un po' di violenza, sapeva umiliarsi con semplicità e sincerità per quelle che non aveva timore di chiamare le sue "miserie". Erano i momenti della sua vera grandezza, che le permettevano di guardare in faccia e di mostrare anche i risvolti contrari delle sue brillanti qualità. E questi, si sa, non sono mai piacevoli.

Sì, suor Margherita ebbe anche momenti e periodi di serio abbattimento, dovuti anche alla salute che andava declinando, ma solo il Signore li conosceva nelle loro motivazioni profonde. Qualche volta ne parlava filialmente con le sue Madri, e si sentiva sostenuta dalla loro materna comprensione e delicatezza.

Quando le capitava di lasciar scorrere qualche lacrima, a chi se ne avvedeva chiedeva perdono e diceva: «*Vedete come sono meschina! Mentre dovrei gioire, mi faccio vedere con le lacrime agli occhi*». E aggiungeva, senza ombra di insincerità: «*Ma sono lacrime di contentezza che non so frenare e che vi devono dimostrare quanta felicità si provi nel servire il Signore*».

E il Signore aveva imparato a servirlo nella letizia, sia che si trattasse di successi come di insuccessi, sia fosse immersa nella quiete come quando avvertiva l'angoscia delle sue impotenze.

Ma sempre le sua sincera umiltà faceva da solido fondamento alla carità, che la faceva veramente tutta a tutti. Era un donarsi delicato, squisito, imprevedibile. Un anno, diede a tutte le postulanti della Casa la gioia di una copertina arti-

stica, fatta da lei, per rivestire la lettera d'auguri natalizi da mandare ai familiari. Vi aveva aggiunto pure una affettuosa dedica.

Quando a qualcuna non riusciva il lavoro (si trattava di studenti: suore, novizie, ma anche ragazze), pensava lei a portarlo a termine con una naturalezza e cordialità veramente fraterne. A lei bastava costatare la buona volontà, mentre capiva che... artisti non tutti sono o debbono esserlo.

Non erano solo aiuti materiali quelli che donava, specie alle giovani consorelle, ma era pure pronta al consiglio, al conforto, all'incoraggiamento. La sua compagnia, tanto vivace, fraterna e serena, era ricercata e apprezzata: era un vaso traboccante serenità. La riversava su tutte, suore e ragazze, e queste ultime andavano a lei con tanta fiducia.

Negli anni che trascorse ad Alì Marina la chiamavano affettuosamente "nonnetta". La giovinezza cronologica era passata da un pezzo, ma le rimaneva una impagabile freschezza d'anima alla quale tutte attingevano sicure di ristorarsi. Si sentivano molto amate dalla "nonnetta", suor Margherita. Lei era sempre pronta a scusarle, a comporre i piccoli o grossi litigi, ed anche a sostenerle nella fatica del chiedere perdono e riparare le proprie mancanze.

Ad Alì, nel 1922, la videro partire con tanta pena. Negli ultimi anni siciliani, suor Margherita non era stata bene in salute e, ciò nonostante, aveva continuato a lavorare «fino all'estremo limite pur di aiutare a togliere dai... fastidi». Chi le scriveva così, era madre Marina Coppa, e glielo ripeterà ancora in altre letterine raccomandandole di avere un po' di cura della propria salute.

Una volta le scrisse: «Faccia per lei come saprebbe tanto bene far per un'altra nel caso suo: come — mi lasci dire — vorrebbe che facesse l'indimenticabile, santa Madre nostra che ci ha precedute nella Patria celeste... e di lassù ci aiuta ad andarla a raggiungere, ma *solo quando* lo vorrà il Signore!». (La sottolineatura è di madre Marina).

In quel stralcio di lettera del 1925, la «santa Madre» di cui si parla è madre Caterina Daghero, morta un anno prima. Lei sa bene quale risonanza poteva avere in suor Margherita quel penoso e affettuoso ricordo. Da sottolineare la singolarità del fatto che, quel «*solo quando* vorrà il Signore», si ve-

rificherà, per madre Coppa e suor Margherita nello stesso 1928, a distanza di pochi mesi l'una dall'altra.

Le numerose letterine che madre Marina le scrisse tra il 1918 e il 1927, furono da lei fedelmente conservate. Rivelano sofferenze fisiche e morali che la travagliarono in quegli anni e tentarono turbare la sua serenità.

La malattia che doveva portarla alla tomba, la insidiava da tempo, ma non riusciva a piegare la sua volontà, che mal si adattava alla prospettiva dell'inazione e continuava ad essere vigilante nel donare e donarsi. Voleva dare, darsi fino all'esaurimento delle forze. E fu così veramente.

Quando a Milano, dove il fisico andava consumandosi, ed il cuore era tutto teso alla Casa Madre di Nizza, dove si stava celebrando il nono Capitolo generale dell'Istituto, le giunse notizia della elezione ufficiale di madre Luisa Vaschetti,⁸ prese un foglio e, a matita, non potendolo fare diversamente, scrisse una lettera che tutta la rivela nella freschezza di un amore grandissimo per il suo Istituto e per coloro che glielo rappresentano in nome di Dio.

La trascriviamo così, come è stata fortunatamente conservata alla nostra ammirazione. Essa ci dà pure la percezione dello stato di salute di suor Margherita in quel fine estate 1928.

«Madre Generale, bravissima! Ma bravissima a Lei sola no: a tutte le cariss[sime] Madri che si sono lasciate eleggere per essere ancora il nostro santo esempio, il nostro conforto, la guida nostra. Bravissima e bravissime. Come sono felice! Oggi mi par di non sentire più neppure un dolore; eppure ho sfitte, ho manciato. Basta! Ci sono le Madri e tirem innanz da generose, per consolare e ricompensare quelle 7 sante.

Furon però brave anche le Ispettrici, vero? Hanno fatto proprio le cose a modo, da vere figlie affezionate sul serio. Brave tutte; glielo dica, Madre cara, che sul mio Calvario mi ricorderò di tutte, di ciascuna in particolare.

Qui, i Barnabiti sono stati rivoltati come una frittata; di dodici Super[iori] credo ne sia rimasto uno. Come ci vuol bene la nostra Madonna Ausiliatrice: darci tutte le Madri, senza

⁸ Madre Vaschetti aveva avuto la nomina a Madre generale, dopo la morte di madre Daghero, direttamente dalla Santa Sede. Ora veniva confermata nelle elezioni regolari del Capitolo generale dell'Istituto.

tanti se e senza tanti ma!

Ora vado su più volentieri sul Calvario per dire a Gesù che benedica tutte le Capitolari, anche la buona Delegata del Messico, che mi diede tanto di "Sua Riverenza Venerata!". Che titoli! Non mi paiono adatti a me, ma me li ha detti con tanto rispetto (ero seduta che non potevo muovermi per i dolori). E questo, per farla sorridere, Madre cara, perché sento di essere sempre dell'antico credo,⁹ la Figlia affezionatiss[ima] e riconoscentiss[ima] più antica.

Però son presso a far il fagotto sa... Ah, lo potessi fare costì, a Nizza, davanti a quella cara Madonna della Chiesa che sa tutto, e tanto bene mi fece. Quante grazie nella Chiesa di Nizza! Quanto bene imparai in tutte le parti della Casa o da questa o da quella...

E intanto son qui e m'arrampico facendo l'esame. Ma basta di questo: non posso più scrivere. Perdoni e mi voglia bene, pensando che sono delle prime della Casa di Nizza, e che un posticino al Cimitero con le prime sorelle v'è pure per me. Vero?

Ossequi e benedizioni a Lei. Alla cara M. Vicaria [suor Enrichetta Sorbone], gli auguri di vivere come il Sig[nor] D. Francesia¹⁰ per deporre della Madre Daghero le virtù, ecc. ecc.

A M. Lucotti [Ermelinda], che son contentona sia al posto della cara che sentiamo tanto lontana.¹¹

A M. Pentore [Teresa] che continui la sua via retta nell'affetto delle sue figlie.

A M. Arrighi [Caterina] che le prego in particolare tanti biglietti da mille, senza imbrogli. A M. Eulalia [Bosco], salute e forza per far tanto bene negli Oratori e antiche allieve. A M. Clelia [Genghini] che in Paradiso le auguro i conforti di quella santa amicizia che quaggiù si spezza, ma lassù si eterna.

⁹ Pare che questa espressione "antico credo" venisse coniata da Mons. Cagliero per indicare le prime FMA dell'Istituto, che lui conosceva bene.

¹⁰ Don Francesia, fu uno dei primi SDB, e Superiore accanto a don Bosco, che in quel 1928 viveva ancora, ed era sui novant'anni.

¹¹ Madre Lucotti sostituiva nell'incarico di Consigliera per gli studi, madre Marina Coppa, morta qualche mese prima.

A tutte le Capitolari tanti auguri di bene, di felice viaggio, di benedizioni elette.

La povera aff.[ezionatissima] ricon[oscentissima]

Milano, 1. IX. 1928

*Sr. Margherita Vezzoli
Preghino per me».*

Sì, le Superiore accolsero con cuore largo il desiderio di quella figlia generosa e fedele, e la fecero ritornare alla sua Nizza. Lì, quarantasette anni prima, il Signore le aveva indicato il "suo" progetto di vita, e lei, dopo qualche resistenza della natura esuberante di libertà, lo aveva abbracciato senza condizioni e senza pentimenti.

Fu Maria Ausiliatrice ad accoglierla il 24 settembre. Era gravissima, molto sofferente, ma felice di ritrovarsi tra quelle mura benedette e tanto amate.

Gustò per una ventina di giorni il contatto confortante di Superiore e sorelle; si rinnovò nella riconoscenza per quanto ancora le veniva donato di delicata e fraterna assistenza. Passò all'Eternità con la naturalezza di chi sa bene di aver servito, nella debolezza, sì, ma con la volontà sempre orientata alla sequela di Cristo e nella fedeltà amorosa, vigilante allo spirito e alla missione dell'Istituto.

Poco prima di spirare aveva dichiarato, a chi l'assisteva, di essere pienamente tranquilla. Disse bene una sua consorella che suor Margherita visse e morì felice «di appartenere alla Famiglia Salesiana».

Felice, soprattutto di vedere avvicinarsi il momento di raggiungere le sue «tre mamme», che l'avevano tanto amata e che lei aveva ricambiato con la sua semplice e affettuosa dedizione: Maria Ausiliatrice, la mamma Teresa e madre Daghero.

Quest'ultima, in uno degli incontri fatti con la consueta apertura di cuore e di anima, le aveva detto: «Coraggio, va avanti così e vedrai il bel posto che avrai in Paradiso, vicina a tua Mamma».

(La Madre Gen.[erale] riguardava come santa la Mamma mia, ed era tale davvero). Ma io subito risposi: «Oh, Madre, in Paradiso verrò vicino a Lei e a mia Mamma, ed io sarò fe-

lice di essere seduta sopra lo sgabello, ultimo, del trono che a Lei e a Mamma toccherà. Mi aggiusterò lassù a star sempre con lei e con Mamma!».

(Da una testimonianza su madre Caterina Daghero, depositata in AGFMA).

Suor Zamorano Sofia

nata a Pechidegna (Cile) il 1° marzo 1888, morta a Santiago (Cile) il 18 dicembre 1928, dopo 20 anni di professione.

I "cenni biografici" di suor Sofia, mentre riportano numerosi particolari relativi alla sua vita religiosa, specialmente al periodo della sua lunga malattia, non dicono assolutamente nulla della vita trascorsa in famiglia. Dal registro generale dell'Istituto sappiamo che a soli 17 anni, il 25 luglio 1905, entrò come postulante nella Casa di Santiago; vi fece vestizione nel luglio dell'anno successivo e la prima professione il 28 giugno 1908.

Prima della professione perpetua fu destinata ad Iquique: un distacco che dovette costare un sacrificio non lieve per la giovane suora che, così almeno pare, si allontanava per la prima volta dalla Casa ispettoriale, dove era ormai conosciuta e amata dalle Superiori e dalle consorelle. Ma seppe farlo con vero spirito di fede.

Una consorella ricorda in proposito: «Potei osservare la buona suor Sofia quando venne mandata ad Iquique, la Casa più distante dell'Ispettoria cilena. Notai subito al suo arrivo che si sforzava di conservare la sua abituale allegria, pur sentendo profondamente il distacco dalle Superiori che tanto amava». E, fissando in poche parole i tratti essenziali della sua figura, aggiunge: «Semplice e buona come una bambina, non conosceva la finzione né l'invidia, e seppe con generosità soffrire, ma mai far soffrire qualcuno».

Non sappiamo quali uffici suor Sofia abbia svolto e fino a quando sia restata sul campo del lavoro. Dai *Cenni* che la ri-

guardano sappiamo che in età ancor giovane fu colta da malattia polmonare e che le Superiore tentarono ogni mezzo perché potesse guarire. «Dopo varie prove — è detto — per farle superare il male, si mandò in famiglia per un anno, poi nella Casa di Molina, aperta nel 1919; quindi per tre anni nella Casa di Los Andes appena aperta, e, finalmente, nell'ultimo anno della sua lenta malattia fu inviata nell'infermeria della Casa ispettoriale».

Le consorelle che l'avvicinarono da malata sono concordi nell'affermare che era verso le altre di una delicatezza tutta particolare per timore di trasmettere il suo male. A chi la visitava, mai porgeva la mano, anzi stava attenta che non si toccassero gli oggetti a suo uso, e sorridendo diceva: «*Questa sedia, questo bicchiere sono 'contaminati' perché di mio uso, non posso offrirli a nessuno*». Scherzava, ma dentro?

È un fatto che, specialmente durante la degenza nell'infermeria della Casa ispettoriale, oltre il male fisico non le mancarono le sofferenze morali provenienti dal suo stato, ma anche dall'incomprensione e dalla mancanza di delicatezza — sia pure non voluta — di qualche consorella eccessivamente zelante.

«Un giorno — racconta una consorella — mi recai a trovarla. In infermeria c'era una malata che continuava a ripetere infinite volte che prima di suor Sofia c'era in infermeria un'anima veramente religiosa, poiché in tutto il tempo della sua malattia partecipava ogni giorno alla santa Messa della comunità. Io, guardando la povera suor Sofia, mi resi conto che sospirava, si faceva violenza ed era veramente mortificata.

A un certo punto, interruppi il discorso, dicendo: «Quando se ne hanno le forze, è bello e santo partecipare alla Messa, ma quando il Signore toglie le forze, pazienza... Le malattie non sono tutte uguali, ed il buon Dio accetta anche il sacrificio di non stare con la comunità».

Dopo un momento, essendo restate sole, suor Sofia mi disse: «*Ringrazio il Signore per la malattia che m'ha dato, così ho occasione di scontare gli atti di prontezza di carattere*». E fece seguire un atto di umiltà, enumerando qualche sua mancanza esteriore. Ne rimasi edificata, e finimmo con uno scherzo, che dissipò quanto di spiacevole c'era stato».

Una Superiora afferma: «Suor Sofia aveva dapprima un affetto troppo spinto verso i parenti, ma si costatò come il lavoro della grazia la trasformava e la distaccava da tutto, fino a renderla quasi indifferente a stare o no con i parenti che venivano spesso a trovarla».

«L'ultimo mese della sua vita — dice una consorella — mi pregò di scrivere ad una sua sorella Religiosa del S. Cuore (aveva la delicatezza di non scrivere di suo pugno, sempre in vista di un possibile contagio) e parlava della prossima sua fine come di un viaggio di piacere, dicendole che si preparasse a ricevere la triste notizia, poiché la primavera ormai vicina avrebbe stroncato la sua esistenza. L'assicurava che l'avrebbe aspettata in Cielo a ringraziare insieme il buon Dio per la grazia della vocazione religiosa.

Una volta — continua ancora la stessa suora — mi disse: *“Fra pochi giorni morirò; sono contenta d'aver finito il lavoro di ‘filet’; manca il ricamo, lo faranno dopo aver fatto la disinfezione, quando non ci sia pericolo di contagio”*.

Una mattina in cui andai a trovarla, mi chiese di porgerle una scatola a suo uso. Conteneva le lettere delle Superiori. Le baciò e subito soggiunse: *“Le leggerò per l'ultima volta, forse certi ricordi mi faranno male, ma voglio farlo, tanto è l'ultima volta”*. La sera quando ritornai a trovarla, mi consegnò le lettere dicendo: *“Adesso le può bruciare”*».

«Sempre pensava agli altri — ricorda un'altra suora —; grata per il minimo servizio, non finiva più di ringraziare, promettendo in cambio le sue preghiere. Conservò la tranquillità in mezzo a molte sofferenze fisiche e morali; parlava della morte come di una festa e noi scherzando le dicevamo che si sarebbe trovata imbrogliata con tutte le “commissioni” che via via le affidavamo per il Cielo. E lei, tranquilla e sorridente: *“Ma loro credono che io arrivi in Cielo a farla da padrona? No, chiederò tutto, ma poi lascerò al buon Gesù che conceda ciò che è meglio per loro”*. Così sembrava che la morte avesse perduto per lei tutto ciò che ha di ripugnante alla natura e vedesse senza velo l'eterna dimora dei Santi».

«Un giorno — afferma una consorella — le si propose in confidenza di chiedere un Confessore poiché sentiva la morte

tanto vicina, assicurandola che poteva farlo senza pericolo di mancare alla Regola. Rispose: *"Grazie, ho aggiustato bene la mia coscienza quando ero in forze, perché pensava che da malata non è facile farlo; sono tranquilla, non ho nessun rimorso. È vero che desidererei essere più fervorosa, ma non ho forza; sia fatta la volontà di Dio"*. Il Signore premiò la sua fede, ed ebbe la sorte invidiabile di essere assistita da parecchi Sacerdoti, ricevendo da essi frequenti assoluzioni nei giorni che precedettero la sua santa morte».

Una domenica, l'ultima che passò su questa terra, la Direttrice, andando a trovarla le disse: «Lei oggi mi darà l'argomento per la conferenza alle suore, ma suor Sofia sorridendo: *"No, non sono Superiora io per fare questo"*. La Direttrice insistette, ed essa: *"Allora dica: 1), che ringrazino il Signore di essere Figlie di Maria Ausiliatrice; 2), che si uniformino in tutto alla santa volontà di Dio"*. E la Direttrice: *"Sì, sì, specie nei cambiamenti di casa, non è vero?"*. *"Ah — soggiunse — sì nei cambiamenti di casa quanto si soffre! Io ho sofferto molto, ma mi consolo pensando che, benché piangendo, andavo sempre dove l'obbedienza mi voleva"*».

Un giorno suor Sofia confessò, senza accorgersene, come il buon Dio avesse esaudito il suo desiderio di essere martire; in un momento di atroci spasimi, infatti, esclamò: *"Signore, prendi i miei acuti dolori per soddisfare la mia ansia d'essere martire per te"*. Non c'è da dubitare che quel Dio, il quale valorizza ogni desiderio del cuore che tutto si è dato a Lui, abbia accolto nel suo Cielo suor Sofia tra la schiera di quanti, in modo cruento o incruento, gli hanno offerto radicalmente la loro vita.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Adriano Maria		5
» Álvarez Sara		8
» Andretta Maria		10
» Araldo D. Giuseppina		14
» Asencio Josefina		19
» Bellucci Teresa		26
» Botta Regina		29
» Brusasco Petronilla		38
» Caldara Beatrice		47
» Camara Elisabetta		60
» Camera Albina		64
» Carando Elena		69
» Ceolin Antonia		75
» Cicottino Luigia		77
» Coppa Marina		85
» Crotti Antonia		86
» De Paoli Elisa		92
» Del Negro Savina		106
» Ferrero Ottavia		113
» Francescone Giuseppina		117
» Gandolfo Maria		121
» Giani Ernestina		124
» Girini Enrichetta		139
» González Carmen		141
» Japeti Lucia		144
» Latino Emilia		147
» Limonta Maddalena		150
» Lombardini Petronilla		153
» Massolo Giulia		158
» Mazzarello Rosina		163
» Menciasci Gina		170

Suor Menésés Virtudes		177
» Miglietta Francesca		181
» Provera Delfina		192
» Rinaldi Antonia		195
» Spelzini Domenica		203
» Susstrunck Elisa		215
» Vespignani Annunziata		224
» Vezzoli Margherita		232
» Zamorano Sofia		247

